KEITH ABLOW
TERAPIA MORTALE
(Projection, 1999)

Alla memoria di Gary Provost e del dottor James Mann, scultori di caratteri e di trame, nel romanzesco e nella realtà.

Capitolo 1

Guardai Josiah King andare verso il banco dei testimoni. Con la sua stazza di quasi un metro e novanta stretta in un vestito a doppio petto color prugna, dominava la scena. «Dottoressa Elmonte», cominciò, «può dirci, con un grado ragionevole di certezza medica, se il dottor Lucas era in grado di intendere e di volere quando ha tolto la vita a Sarah Johnston e a Monique Peletier?»

La dottoressa Elmonte, una bella donna bionda e snella, libera docente di psichiatria alla Yale Medical School, guardò Lucas e annuì.

«Sì, posso.»

Lucas sistemò i capelli brizzolati e fischiò dal banco degli imputati come se stesse molestando una scolaretta. Tre telecamere - due di reti locali e una di *Processi in TV* - puntarono nella sua direzione.

«Dottor Lucas», lo redarguì il giudice Barton.

Lucas scostò dal tavolo il braccio destro ingessato e si piegò in avanti facendo ciondolare la testa. Indossava una tuta che gli era stata data al Lynn State Hospital dove, negli ultimi cinque mesi, era rimasto rinchiuso nel reparto per pazienti pericolosi. Solitamente gli omicidi finiscono al Massachusetts Correctional Institute di Concord, ma Lucas era riuscito a evitarlo facendo continuamente discorsi senza capo né coda sul diavolo. Inoltre una mattina presto, aveva infilato il braccio destro tra le sbarre della cella e si era spezzato il radio, l'ulna e l'omero. Ciò era bastato per farlo trasferire in un ospedale psichiatrico.

King stava osservando Lucas, ma poi tornò a guardare la Elmonte. «Mi scusi. Qual è il suo parere, dottoressa?»

La Elmonte si rivolse alla giuria. La giacca blu con il monogramma d'oro sul bavero faceva da complemento al suo tono autoritario. Capivo perché King l'aveva scelta come perito della difesa. «Il dottor Lucas non era in grado di capire quel che faceva quando la signorina Johnston e la signorina Peletier vennero uccise», disse.

VISIT…

King annuì e lanciò un'occhiata a Lucas. «Dunque il dottor Lucas non era in grado di adeguare il suo comportamento ai dettami della legge?»

«Non era in grado. Non riusciva a controllarsi.»

«Sicché lei potrebbe arguire, dottoressa, che Trevor Lucas non dev'essere ritenuto legalmente responsabile per gli atti di violenza da lui commessi nei giorni in questione...»

Red Donovan, il nuovo procuratore distrettuale, balzò in piedi. «Obiezione.» Sui quarantacinque anni, un fisico atletico e capelli color ruggine, sembrava una torcia umana. Quello di Lucas era il suo processo di maggior risonanza da quando aveva assunto quella carica, otto mesi prima. «La dottoressa Elmonte è stata presentata alla corte quale perito psichiatrico, non come consulente legale.»

«Accolta», disse Barton. Guardò la Elmonte. «È la giuria che decide delle responsabilità legali. La prego di limitare i suoi commenti alle condizioni mentali dell'imputato.»

«Naturalmente», replicò lei con un pizzico di arroganza nella voce.

King continuava a camminare avanti e indietro. «Potrebbe concludere, dottoressa Elmonte, che l'imputato non era sano di mente quando ha ucciso la signorina Johnston e la signorina Peletier?»

«Credo che non fosse sano di mente.»

Lucas si alzò per la quinta volta. «Obiezione», urlò, guardandosi il braccio ingessato. «Io non ho ucciso nessuno.»

«Dottor Lucas», disse stizzito Barton, «si sieda e faccia silenzio.» La sua testa calva, grossa anche per le sue spalle massicce, diventò paonazza. Aspettò che Lucas si rimettesse a sedere, poi si rivolse a Josiah King. «La difesa ha presentato un'istanza in cui dichiara che lo stato mentale alterato dell'imputato al momento dei delitti in questione verrà usato a sostegno della difesa. La vostra posizione resta la stessa?»

«Sì, Vostro Onore», rispose King.

«Devo dunque informarvi - lei e il suo cliente - che non verranno tollerate ulteriori escandescenze.»

«Intesi, Vostro Onore», disse King. Andò al banco della difesa e si fermò davanti a Lucas. «Posso continuare?»

«Naturalmente.»

King si concentrò un momento per riprendere il filo del discorso. «Dottoressa Elmonte, vuole dire alla giuria ciò che ha appreso sul dottor Lucas e che l'ha indotta a concludere che egli non era sano di mente all'epoca dei due omicidi?»

La Elmonte si rivolse di nuovo alla giuria. «Il dottor Lucas soffre di disturbi bipolari», disse. «Pur essendo un chirurgo plastico brillante, è soggetto a gravi sbalzi di umore, soprattutto negli ultimi dieci anni. Passa dalla tristezza all'euforia senza alcuno stimolo esterno. Le sue voglie - di sesso, di sonno, di cibo - subiscono variazioni imprevedibili. Può essere vorace oggi e del tutto disinteressato domani. Per di più, i suoi pensieri sono spesso affetti da manie parandidi.»

Guardai Emma Hancock, commissario di polizia di Lynn. Monique Peletier, la seconda vittima, era sua nipote. Lei mi restituì l'occhiata e scosse il capo con disgusto. Le sue labbra dissero tacitamente: «Tutte balle».

«E i sintomi di cui parla possono spiegare gli atti di violenza del dottor Lucas?» domandò King.

«Sì, è così. Nelle settimane precedenti gli omicidi, il dottor Lucas aveva sviluppato l'idea fissa e maniacale l'allucinazione - di agire in nome di Satana e di essere una pedina nella battaglia decisiva tra le forze del bene e del male. Come dice lui stesso, era il braccio destro del diavolo.»

Sentii un singhiozzo provenire dalle prime file dell'aula occupata dal pubblico e scorsi Karl Johnston, il padre di Sarah, chino sulla sedia all'estremità della seconda fila con la testa fra le mani.

«Il braccio destro del diavolo.» King guardò Johnston, increspò le labbra e chiuse gli occhi per dar mostra del dovuto senso di solidarietà con il padre della vittima. Si massaggiò con le dita le sopracciglia cespugliose. «Capisco che non sia facile ascoltare queste dichiarazioni per coloro che sono coinvolti nel caso, dottoressa Elmonte», continuò, «ma devo chiederle se i sintomi psichiatrici del dottor Lucas possono spiegare perché i corpi delle vittime fossero deturpati a quel modo.»

Lei annuì. «Nei giorni precedenti le morti della signorina Johnston e della signorina Peletier, il dottor Lucas era arrivato alla convinzione che il suo braccio destro non gli appartenesse più e che fosse quello di Satana. Il dottore era orripilato mentre asportava il seno a ciascuna delle due donne, e più ancora quando straziò l'area genitale della signorina Peletier, ma non controllava più l'operato del suo braccio.»

«E questo fenomeno ha un nome scientifico?» domandò King.

«Si chiama "mano alienata" e la letteratura scientifica ne parla ampiamente. Ne ha discusso anche l'emerito neurologo e scrittore Oliver Sacks.»

Sorrisi, nonostante il nervosismo. Prima di chiudere il mio studio di psicanalista e diventare uno psichiatra forense, avevo avuto in terapia più di mille pazienti e non mi ero mai imbattuto in una singola sindrome di mano

alienata. Come nessuno degli psichiatri che conoscevo.

«Notiamo che il braccio è ingessato, oggi», continuò King. «Può spiegarci il motivo?»

«Il dottor Lucas si è fratturato il braccio in tre punti usando come leva le sbarre della sua cella. Voleva liberarsene. Le sue azioni - quelle del suo braccio destro - lo disgustano.»

Red Donovan balzò di nuovo in piedi. «Obiezione. La dottoressa è stata presentata alla corte in qualità di psichiatra, non di lettrice del pensiero. Non può parlare di...»

«Il dottor Lucas detesta ciò che ha fatto il suo braccio», lo interruppe la Elmonte. «Ecco perché ha cercato di spezzarlo.»

Uscii in corridoio prima che King avesse concluso l'interrogatorio. Il giudice aveva annunciato che ci sarebbe stata una breve pausa e poi Red Donovan avrebbe controinterrogato la Elmonte, ma io non sopportavo l'idea di restare un minuto di più in quell'aula.

Ero in preda all'angoscia. Una sigaretta mi avrebbe calmato, ma non me la sentivo di uscire all'aria gelida. Pensai di andare a fumare di nascosto nei bagni, ma mi avrebbe ricordato troppo da vicino quando lo facevo per sniffare cocaina. Non avevo alle spalle un periodo di sobrietà così lungo da poter correre senza timori il rischio di riaccendere vecchi vizi. Così rimasi dov'ero, a guardare la porta dell'aula in metallo scolpito.

La nicotina, comunque, non avrebbe cancellato la verità. E la verità era la cosa che mi rodeva: Lucas aveva invocato l'infermità mentale - la non colpevolezza per infermità mentale -, ma in realtà non aveva ucciso nessuno. Quattro cadaveri mutilati erano stati scoperti nello squallore urbano di Lynn e dei suoi dintorni, non due, e le ultime vittime erano state uccise dopo che Lucas si era consegnato alla polizia.

La teoria predominante era che i delitti di Lucas avessero indotto qualcuno a imitarne le gesta. Io sapevo di più. Una persona aveva rivendicato tutti e quattro gli omicidi.

Josiah King doveva aver pensato di impostare la difesa di Lucas su questa teoria, ma sapeva che sarebbe stato difficile convincere i giurati. C'erano delle differenze fra i primi due omicidi e gli altri. Sarah Johnston e Monique Peletier erano state pazienti e amanti di Lucas. Le protesi al seno che egli aveva impiantato in ciascuna delle due donne erano state asportate. I loro genitali erano stati rasati o straziati.

Anche le vittime scoperte dopo che Lucas si era consegnato alla polizia

erano state sfregiate, ma i loro cadaveri erano stati rinvenuti in località dei dintorni, non a Lynn. La terza vittima, Michael Wembley, era un uomo. La quarta, Rachel Lloyd, era stata bruciata dopo la morte. E né Wembley né la Lloyd erano stati sentimentalmente legati a Lucas.

Queste differenze giustificavano l'ipotesi dell'«imitatore», e servivano a far attribuire i primi due omicidi a Lucas, specialmente avendo di fronte una giuria che sarebbe stata felice di togliere dalla circolazione un medico ricco sfondato.

Non c'era da meravigliarsi che un verdetto di non colpevolezza per incapacità d'intendere e di volere gli sembrasse una manna. Cinque o dieci anni da passare in un reparto psichiatrico contro un'intera vita in galera...

Il solo modo per scagionare Lucas era quello di confessare quanto sapevo sui quattro delitti. Ma non potevo farlo.

Questo pensiero mi diede il batticuore. M'infilai in una nicchia del corridoio, presi una sigaretta dal taschino, l'accesi e l'aspirai lungamente. Mi voltai e soffiai il fumo alle mie spalle, diedi un'altra lunga tirata, poi schiacciai il mozzicone con il tacco dello stivaletto.

Mi domandavo se Lucas si fosse inventato tutti i sintomi o se lo stress del processo avesse davvero creato in lui una frattura con la realtà. Sapevo da molto tempo ormai che la sua personalità era distorta, ma quanto aveva fatto al suo braccio sembrava proprio il gesto di un folle, non di un semplice disadattato.

Le porte dell'aula si aprirono. King, Donovan e una marea di reporter e spettatori ne uscirono. Scorsi Emma Hancock proprio davanti a me. Aveva cinquantacinque anni, i capelli grigi, ma la sua stazza imponente sovrastava ancora la folla. Andai verso di lei. Senza dire una parola ci aprimmo un varco nella calca e raggiungemmo il distributore del caffè al piano di sotto.

Calvin Sanger, un giornalista del «Lynn Item», comparve al fianco della Hancock e scese con noi. Era un trentenne di colore, ostinato e pieno d'intuito... ottima combinazione per un cronista, e un incubo per la polizia. Lui stesso aveva fatto notizia ogni anno nell'ultimo quinquennio piazzandosi sempre fra i primi nella maratona di Boston. Alzò penna e taccuino e cominciò a fare domande.

«*No comment*», disse la Hancock.

Sanger rallentò il passo, ci aggirò e ricomparve al mio fianco. «Nemmeno lui ha commenti da fare», sibilò a denti stretti la Hancock.

«Lei concorda con la diagnosi della dottoressa Elmonte?» insisté Sanger, rivolto a me.

La Hancock si mise davanti a noi bloccandoci il passo. Fissò Sanger. «Non farmelo ripetere, Calvin. Ti ho sempre messo al corrente, quando ho potuto. Intesi?»

«Intesi, ma...»

«Niente ma. Non rompere.»

«Dammi una dritta. Non hai detto una parola su Lucas da quando è stato arrestato.»

La Hancock riprese a camminare. Mi affrettai per raggiungerla.

«Nessun passo avanti nella ricerca del secondo assassino, commissario?» ci urlò dietro Sanger.

Il mio polso accelerò. Guardai la Hancock. «Può andare al diavolo», disse lei.

Le offrii il caffè. Sedemmo su una panca di legno su cui erano incise oscenità di vario genere. Il ritornello che avevo imparato crescendo nelle squallide strade di Lynn, nelle vene svuotate di una città che moriva insieme all'industria americana dopo la Seconda guerra mondiale, era ricalcato a penna biro accanto alla mia coscia.

Lynn, Lynn, città di peccato.
Non uscire da dove sei entrato.

«La Elmonte è davvero furba...», disse la Hancock. «Uno psichiatra, basta pagarlo e gli fai dire quello che vuoi. Presenti esclusi, naturalmente.»

«Grazie.»

«Non voleva essere un complimento», ghignò. «Penso che potresti imparare qualcosa da lei.»

La Hancock mi aveva assoldato come psichiatra forense per il Dipartimento di polizia di Lynn dozzine di volte, compresa quella che aveva portato all'arresto di Lucas. Quando si era candidata alla carica di sindaco di Lynn, avevo pensato che nessuno mi avrebbe più chiamato, ma poi lei aveva perso le elezioni ed era stata promossa da capitano a commissario. «Pensavo che apprezzassi la mia indipendenza di pensiero», dissi.

«Ti do già duecentocinquanta dollari l'ora. Se valutassi di più la tua indipendenza, il Dipartimento finirebbe sul lastrico.»

Feci correre l'indice avanti e indietro sulla parola «peccato». «Come pensi che lo dichiarerà la giuria?» domandai.

«Colpevole. Due capi d'imputazione, omicidio di primo grado.»

«Se gli viene riconosciuta l'infermità mentale, finirà comunque rinchiuso

per un bel pezzo.»

«Il punto non è il tempo.»

«E qual è, allora?» Bevvi un sorso di caffè.

«Come dice la *Bibbia*, "Occhio per occhio".» La Hancock citava spesso le Sacre Scritture. Non sposata e senza figli, aveva trasferito il suo amore sul lavoro e sulla chiesa. Continuava ad accavallare e a stendere le gambe, palesemente a disagio nella gonna di flanella grigia che indossava. Gli abiti da città si addicevano al lavoro di commissario, ma non ai modi della Hancock. «Sono lieta di vedere che ti sei vestito in modo adeguato alla Corte di Giustizia. Con quel codino, poi, saresti proprio un ottimo infiltrato... fra gli spacciatori, magari.»

Indossavo un paio di jeans, un maglione nero a collo alto e stivaletti neri da cow boy, più o meno come mi vestivo abitualmente. «Questi jeans hanno soltanto un paio d'anni», scherzai.

La Hancock stava guardando da un'altra parte e scosse la testa.

«Non devo andare al banco dei testimoni, oggi.» Vidi i muscoli delle sue mascelle che si contraevano e mi resi conto che Emma seguiva i suoi pensieri, non ciò che dicevo. Cominciò a far schioccare le lunghe unghie rosse di pollice e indice l'una contro l'altra. Non era un buon segno. «Emma», dissi, «mi ascolti?»

«Voglio vedere Lucas rinchiuso in galera, non in qualche comodo ospedale.»

«Che differenza fa? Basta che non sia libero di muoversi...»

Lei si voltò e mi squadrò. «"Che differenza fa?" Evidentemente tu non hai passato molto tempo in posti come il carcere di Concord.»

«Ci sono stato per effettuare delle visite ad alcuni detenuti.»

«Certo, in qualche sala di colloquio, con il pavimento lucido e il distributore del caffè fuori dalla porta. Io intendo le budella di quel posto... quelle luride gabbie di tre metri per tre infestate dai topi che ospitano i mostri come Lucas.»

«No. Quelle non le ho mai viste.»

«È l'inferno in terra», continuò lei, giocherellando con la croce d'oro che portava al collo. «Lì si ha la mano leggera su cose tremende. Botte. Stupri. Coltellate.»

«Tortura.»

«Castigo. Voglio che soffra per quello che ha fatto a Monique.»

Non intendevo discutere di politica sociale con la Hancock dato che si trattava dell'omicidio di sua nipote, ma non ero mai stato ben disposto ver-

so il sistema penale. «Pensavo che le persone dovessero essere riabilitate», dissi con un mezzo sorriso.

«Oh, ecco qua lo strizzacervelli dal cuore tenero che conosco e amo. Tutto eccitato all'idea di redimere un'anima. Pensi che riusciresti a guarire Lucas, a farlo rinsavire del tutto?»

Scossi la testa. Avevo chiuso il mio studio di psicanalista quando un adolescente che avevo in cura si era suicidato. Ero sicuro di non poter più essere d'aiuto a nessuno. E Lucas, pur non essendo un assassino, aveva una personalità malata e bisognosa di cure. Una delle sue passioni era stata quella di braccare donne vulnerabili, di solito spogliarelliste, a cui offriva chirurgia estetica in cambio di sesso. Loro dovevano ripagarlo con i giochetti sadomaso che lui prediligeva, ogni volta che lo desiderava. E quei giochi potevano diventare molto crudeli. «Io non potrei guarirlo», dissi, «ma forse qualcun altro potrebbe farlo»

«Be', *io* posso. Il male capisce soltanto la forza bruta.» Finì il caffè e buttò il bicchierino di carta nella pattumiera. «In ogni modo, per Lucas è troppo tardi. Se aveva bisogno di aiuto, doveva chiederlo e ottenerlo prima di macellare due brave ragazze.»

Sapevo che la morte di Monique aveva confinato la Hancock in quella gelida zona che sta fra il dolore e la rabbia. «Posso capire cosa significhi per te stare seduta in quell'aula», dissi con la speranza che si confidasse.

Lei scansò decisamente l'invito. «King non ha alcuna possibilità invocando l'infermità mentale», disse scuotendo la testa. «Avrebbe fatto meglio a puntare su "Hanno preso l'uomo sbagliato". Sanger può anche essere un rompicoglioni, ma è un tipo sveglio. Non abbiamo un solo indizio decente su un eventuale imitatore, e lui lo sa. E lo sanno anche i membri della giuria, per poco che leggano l'"Item". Rischia di andare tutto a monte per qualche bravo cittadino che vede troppe repliche di *Perry Mason.*»

La mia coscienza colpevole parlò: «Pensi che esista la possibilità che assolvano Lucas soltanto in virtù del ragionevole dubbio, anche senza che King tiri in ballo la questione?».

«Assolutamente no. King avrebbe dovuto fare dell'ipotesi di un solo assassino il fulcro della sua arringa e tenervisi ancorato come una grande quercia alla terra. E, anche così, avrebbe avuto una possibilità su cento di essere assolto.» Scosse il capo. «Lucas è spacciato. Omicidio premeditato, con atrocità e crudeltà estreme. Carcere a vita, senza possibilità di libertà provvisoria. Vorrei soltanto che le nostre leggi contemplassero la pena di morte. Abbasserei io stessa la leva.»

Non replicai. Passammo mezzo minuto in silenzio.

«Mi sembri un po' distratto, oggi», disse la Hancock. «Nessuna notizia di Kathy?»

Mi venne la pelle d'oca. Vivevo con Kathy all'epoca dei delitti. «Nessuna notizia da parte sua. Soltanto la prenotazione aerea di sola andata per Londra. Da lì, può essere andata ovunque.»

«È una cosa che non capisco. Di punto in bianco, prende su e parte?»

«Una volta dato un taglio alla nostra storia, aveva ben poche ragioni per rimanere. Per la sua famiglia era una perfetta estranea.»

«Sarà, ma, era l'elemento di punta dell'ostetricia allo Stonehill Hospital e improvvisamente ha buttato tutto nella pattumiera e se n'è andata in un altro Paese.»

«È sempre stata una donna imprevedibile.»

«E tu pure, Francis... con i tuoi propositi. So che non sono affari miei...»

«I miei propositi?»

«Pretendevi che vivesse nel peccato per sempre? È una cattolica.» Fece una pausa. «Per non parlare delle tue attività extraconiugali. Non hai mai nascosto di essere un farfallone.»

La mia voglia di parlare di sesso e di religione con la Hancock era perfino più scarsa di quella di parlare di politica sociale.

«Magari un giorno tornerà», dissi tanto per chiudere l'argomento.

«Tutto è possibile», sentenziò la Hancock. «La gente riesce sempre a sorprenderti, e di solito quando meno te lo aspetti.»

Red Donovan era in piedi davanti al banco dei testimoni e si passava una mano nei capelli. Tirò un lungo respiro. «Vediamo se ho capito correttamente tutto ciò che ha detto, dottoressa», cominciò. La sua voce era stridula come quella di un attaccabrighe. «L'imputato crede che il suo braccio destro sia animato da una volontà propria. È questo il nocciolo della questione?»

«Non precisamente», rispose con un tono piatto la Elmonte.

«No?»

«Il dottor Lucas è fermamente convinto che, oltre a sfuggire al suo controllo, il braccio non gli appartenga affatto, sostiene che sia il braccio di Satana.»

Sentii che la Hancock tossiva debolmente. Si era seduta al centro della prima fila, proprio dietro il banco della difesa. Io ero su un lato, vicino alla porta.

Donovan alzò una mano. «Errore mio. L'imputato crede che il suo braccio destro sia posseduto e gestito dal diavolo.»

«Si può dire anche così.»

«Una sorta di concessionario...»

Alcuni giurati sogghignarono.

«Obiezione», strillò Josiah King scattando in piedi.

«Accolta», disse Barton. Guardò Donovan. «Lei è il benvenuto in quest'aula... come avvocato. Se però ha deciso di fare il comico, dovrà cercarsi un altro palcoscenico.»

Donovan annuì. «Chiedo scusa.» Fece una pausa. «Lei è al corrente, dottoressa Elmonte, delle attività del dottor Lucas nei giorni in cui Sarah Johnston e Monique Peletier furono assassinate?»

«Sono al corrente di alcune delle sue attività.»

«Sa che in ciascuno di quei giorni egli operò tre pazienti?»

La Elmonte si raddrizzò sulla sedia. Il movimento della sua camicetta mi fece notare che l'indumento era sbottonato più di quanto consentisse l'etichetta di un'aula di tribunale e lasciava intravedere l'orlo del reggiseno di pizzo bianco. «Non conoscevo il numero preciso delle operazioni, tuttavia...»

Donovan tornò al banco e prese un fascicolo. Si rivolse alla Elmonte. «In effetti», disse, leggendo dal documento, «ha asportato un epitelioma basocellulare dal naso di un paziente, ha effettuato due blefaroplastiche... di cosa si tratta?»

«La blefaroplastica implica l'asportazione del tessuto superfluo delle palpebre.»

«D'accordo. Due interventi alle palpebre.» Sorrise. «Una rinoplastica. So di cosa si tratta: un intervento al naso. E due liposuzioni... che consistono nell'aspirare il grasso in eccesso da cosce, pance e via discorrendo.» Buttò il fascicolo sul banco. «Il dottor Lucas è mancino o usa la destra?»

«Usa la destra.»

«Ovvero la mano posseduta e mossa da Satana.»

Un altro sogghigno da parte di un giurato.

«Signor Donovan», disse Barton guardandolo di traverso. «L'avverto...»

Donovan annuì. Stava giocando col fuoco e lo sapeva. Robert «Buzz» Barton, detto anche «la Roccia», era uno dei giudici della Corte Superiore più scaltri e severi dello Stato.

Barton guardò la Elmonte. «Risponda alla domanda, dottoressa», disse.

«La mano destra è quella posseduta», ammise.

«Be', allora, dottoressa Elmonte, come si spiega che il dottor Lucas abbia eseguito degli interventi complessi con quella mano, nei giorni in questione?»

«Il fatto che il dottor Lucas sia affetto da mano alienata non gli impedisce di compiere azioni che egli ha sempre eseguito con perizia. Un lavoro tecnico come la chirurgia può diventare del tutto meccanico.»

«È possibile che il dottor Lucas credesse che fosse Satana a compiere quegli interventi?»

«Potrei affermare che è proprio ciò che lui pensava.»

«Potrebbe affermarlo.»

«Con un ragionevole grado di certezza medica», aggiunse la donna in tono piatto.

«Non glielo ha chiesto direttamente?»

«No.»

«Come mai?»

«Non ne avevo bisogno. La mano alienata è un grave disturbo mentale. Non ce ne si libera come di una semplice emicrania.»

«E perché il dottore non ha firmato le fatture con il nome di Satana?»

«Obiezione!» urlò King.

«Invece, egli ha firmato con il proprio nome dei conti per un totale di trentaduemila dollari in quei giorni, per quegli interventi», continuò Donovan. «Con la mano destra.»

«È irrilevante», disse King. «Il reddito e il tipo di fatturazione del dottor Lucas non...»

«L'obiezione è...», cominciò Barton.

«Vostro Onore», argomentò Donovan. «Quelle fatture attestano direttamente lo stato mentale dell'imputato nei giorni degli omicidi. Egli aveva l'autocontrollo necessario per compiere delicati interventi e anche la presenza di spirito per sovrintendere alla contabilità. Eppure ci viene chiesto di credere che la sua mano fosse posseduta dal diavolo.»

«Come stavo per dire, signor Donovan, l'obiezione è respinta. Ma l'avverto: la corte non apprezza il suo tono.»

«Intesi. Grazie.» Donovan andò verso la Elmonte. Si fermò a un paio di metri da lei. «È possibile, dottoressa, che l'imputato abbia inventato i suoi sintomi?»

«È praticamente impossibile», rispose la Elmonte.

«Che cosa glielo fa dire?»

«I sofisticati test psicologici cui abbiamo sottoposto il dottor Lucas di-

mostrano che egli minimizza i suoi sintomi. Tenta di apparire meno malato di quanto egli sia, non più malato.»

«Ma l'imputato è una persona molto intelligente, non è vero?»

«Il dottor Lucas, in quei test, ha raggiunto il punteggio delle persone più dotate intellettivamente», rispose la donna. «Sono sicura che in condizioni ideali sarebbe arrivato al quoziente del genio.» Sorrise. «È un uomo molto intelligente.»

«Giusto.» Donovan fece una pausa. «Lei lo ammira.»

«Obiezione», intervenne King.

«Questo potrebbe inficiare l'esito dei test?» incalzò Donovan.

«Accolta», disse Barton. Guardò torvo Donovan. «È l'ultima volta.»

«È un uomo così dotato», continuò Donovan, «non poteva sapere quali risposte convenisse dare in quei test standardizzati, in modo da risultare diverso da come egli è realmente? Diciamo: malato anziché depravato?»

«I test sono molto indicativi. Di solito rivelano se qualcuno mente.»

«Di solito.»

«Quasi sempre.»

«E non è possibile che i test siano meno affidabili quando vengono sottoposti a individui giuridicamente sani ma affetti da gravi disturbi della personalità... psicopatici e disadattati?»

«È vero che i test sono alquanto...»

Un urlo improvviso venne dalle prime file. Scattai in piedi e vidi che la stenografa si copriva la bocca, gli occhi spalancati per l'orrore.

Lucas stringeva nella mano la stilografica d'oro di Josiah King, alta sopra la testa. Calò il pugno verso il tavolo dove si trovava la mano destra.

Alcuni giurati distolsero gli occhi. Altri, a bocca aperta, si sporsero per vedere meglio. Un'anziana donna in prima fila scoppiò a piangere. Le telecamere percorrevano l'aula come lupi famelici, gli obbiettivi puntati ora qui ora là, deliziandosi dello scompiglio.

King scattò per bloccare Lucas, ma non riuscì a impedire che la penna si abbattesse una seconda, poi una terza volta. Il pennino sprizzava sangue, mentre andava su e giù.

«Sicurezza!» urlò Barton.

La guardia si precipitò. Insieme, il poliziotto e King riuscirono a passare un braccio intorno al collo di Lucas, bloccandogli la mano in aria. Vidi che il centro della mano era bucato in tre punti. Il sangue colava lungo il braccio ingessato.

Barton continuava a pestare il martelletto. «Portate via l'imputato!» urlò.

Un'altra guardia si era precipitata dal corridoio. Afferrarono i polsi e le gambe di Lucas e lo portarono via di peso.

I miei occhi incontrarono quelli di Lucas, mentre mi passava accanto. «Clevenger!» urlò. Buttò indietro la testa per continuare a guardarmi.

Mi sentii lo stomaco in gola e capii che stava per arrivare un'ondata di nausea. Uscii dall'aula nel trambusto e saltai sul mio pick-up, un metallizzato del 1989 che aveva sostituito la mia Range Rover del '94, mai finita di pagare. Accesi un'altra sigaretta e mi riempii i polmoni di fumo, trattenendo il respiro il più a lungo possibile. Ripetei l'operazione, poi misi in moto e costeggiai le facciate di Union Street imboccando poi la Lynnway in direzione Boston. Alla curva davanti allo Schooner Pub m'immaginai l'interno del bar, ben fornito di ottimi whisky di malto. Poche sorsate e mi sarei calmato. Mi pareva di sentire il gusto del liquido bronzeo, il suo aroma che mi avvolgeva, il calore che mi si spandeva in gola. Strinsi i denti e accelerai, spaventato dalla gran voglia che avevo di fermarmi.

Capitolo 2

In inverno, alle cinque del pomeriggio Boston è già avvolta dalle tenebre. Ne ero felice. Il senso di colpa che provavo se ne andava ogni sera col sole, come se l'occhio dell'universo si chiudesse e la mia impostura andasse a perdersi nel buio che ammantava l'intera città.

Entrai nel mio loft a Chelsea e schiacciai il tasto «Play» della segreteria telefonica.

«Undici nuovi messaggi», disse una voce femminile e metallica. «Primo messaggio. Ricevuto oggi alle ore nove e quaranta.»

«Dottor Clevenger, sono il dottor Roger Drake del McLean Hospital. Ho qui in cura un paziente esterno, una donna sulla cinquantina. Un caso di depressione molto grave che non risponde ai trattamenti. Ho provato con svariati antidepressivi e stabilizzatori dell'umore, ma la sua condizione sembra addirittura essere peggiorata. Un collega mi ha detto di aver mandato in analisi da lei una paziente molto grave qualche anno fa con risultati spettacolari. La stessa cosa dice un amico del Mass. General Clinic. Entrambi dicono che, quando non c'è niente da fare, lei è l'uomo giusto a cui rivolgersi...»

Schiacciai lo «Stop». «L'uomo giusto a cui rivolgersi», ripetei ad alta voce. «Non più.»

Alzai la cornetta e feci il numero del servizio di accompagnamento

Executive Sweet. Stringere i freni con le mie altre dipendenze aveva intensificato i miei appetiti sessuali. Mi rivolgevo all'Executive circa una volta la settimana da quando abitavo in quell'appartamento - tre mesi -, giurandomi ogni volta che sarebbe stata l'ultima.

«Sì», disse una voce rauca.

«Chi è disponibile stasera?»

«Da dove chiama?»

«Chelsea.»

«Hotel Stanley?»

«Casa mia.»

«Dove?»

«Al numero uno di Winnisimmet Street. Ottavo piano.»

«Nome?»

«Clevenger.»

«Numero di telefono?»

«884-1804.»

«La richiamo.»

Sapevo che il tizio avrebbe chiamato il servizio abbonati per accertarsi che esistessi realmente, che non volessi soltanto divertirmi alle sue spalle facendogli mandare una ragazza in qualche edificio disabitato a portata del mio sguardo. Trenta secondi dopo, il telefono squillò.

«Clevenger», dissi.

«Da solo, o con amici?» domandò l'uomo.

«Solo.»

«Sono centoottanta l'ora, in contanti; duecentocinquanta se paga con carta di credito. Posso mandarle una ragazza in venti minuti.»

«Chi è disponibile?»

«Ho una giapponese ventinovenne. Tettona. E una ninfetta negra, sui diciannove.»

Le avevo già incontrate entrambe, quindi chiesi se non ne avessero altre.

«Se può aspettare un'ora, ho una bionda ventitreenne. Un po' scarsa di seno, ma molto carina. Sembra un levriero. Sa, tipo modella.»

«Vada per la bionda.»

Era il momento della raccomandazione usuale. «Lei sa che questo non è un servizio sessuale.»

«Naturalmente.»

«La ragazza sarà lì fra un'ora.»

Riattaccai. Avevo sperato che trovarmi di fronte all'immoralità di «no-

leggiare» qualche sciroccata per scoparmela mi avrebbe indotto a desiderare di smetterla. Ma la sola cosa che mi facesse desiderare di smetterla era il modo in cui le ragazze mi trattavano... con quella gentilezza meccanica che mi faceva sentire tutto il peso della mia solitudine. Forse dovevo biasimare solo me stesso. Per questo sceglievo sempre una ragazza diversa, in modo da non affezionarmi a nessuna di loro.

Mi avvicinai alla parete con le vetrate che andavano dal pavimento al soffitto e guardai le innumerevoli unifamiliari a schiera, le bicocche a tre piani, le officine e le ciminiere di Chelsea. I miei occhi percorsero il Tobin Bridge, il lungo ponte che collega la città a Boston, la sua struttura d'acciaio ancora animata di pendolari: i fari delle loro auto erano un millepiedi che si stagliava contro il cielo di carbone. Rachel Lloyd, la quarta e ultima vittima, la sola donna che avessi mai amato veramente, aveva goduto di quella stessa vista dalle sue finestre, pochi edifici più avanti. Mi domandai se quella silenziosa processione di luci fosse una delle cose che lei amava di questa minuscola e spietata città.

Conoscevo alcuni degli altri motivi per cui Rachel aveva scelto di abitare a Chelsea. Lì la vita costava meno, ma questo aspetto non la toccava: lavorando come spogliarellista, guadagnava più che a sufficienza per permettersi una casa in un quartiere ben più tranquillo, se avesse voluto. A lei piaceva l'essenzialità del luogo, il fatto che i quattro chilometri quadrati di Chelsea ribollissero delle energie senza freni di gente emarginata, gente bramosa di cose che sapeva di non poter avere. Una città in cui l'inglese era una seconda lingua fin dal 1848, quando gli irlandesi di lingua gaelica ci erano arrivati per ubriacarsi fino a morirne e lavorare nelle fabbriche dei ricchi protestanti. Poi erano arrivati gli ebrei russi in fuga dall'antisemitismo, che parlavano yiddish. Erano seguiti gli italiani. Poi i polacchi. Poi i portoricani, i vietnamiti, i cambogiani, i salvadoregni, i guatemaltechi e così via, fino ai serbi fuggiti dalla Bosnia. Una città che era bruciata quasi completamente due volte: nel 1908 e nel 1973. Le strade erano pericolose. La gente si portava il dolore scritto in faccia. E Rachel confidava più nel dolore che nel piacere. Le sembrava più onesto e familiare perché lei stessa aveva sofferto molto.

Prima di allora non avevo mai aperto la mia anima a una donna, sicuramente non a Kathy, ma il fatto che Rachel conoscesse così bene la sofferenza ma non ne rifuggisse il contatto mi aveva convinto a dirle tutto di me. Una volta trasferito a Chelsea mi ero sentito subito un po' meglio, vicino al ricordo di lei.

Passò un'ora buona prima che qualcuno bussasse alla porta metallica. L'eccitazione di avere una prostituta all'uscio era ancor meno intensa della prospettiva di averla dentro casa. Provai rimorso. Non dissi niente.

«Ehi! C'è nessuno?» Era una voce giovane. Passò qualche momento. «Gesù.» Un singhiozzo. Poi, in tono un po' più basso e un po' più disperato: «Ehilà!».

Immaginai che si trattasse di una ragazza madre che probabilmente doveva mantenersi il vizio dell'eroina. Il fatto che sembrasse sconvolta all'idea di essersi fatta bidonare da un puttaniere mi addolorò e mi fece sentire in sintonia con lei. Scossi la testa. «Vengo», dissi.

«Di già?»

La battuta dissolse all'istante l'immagine della pulzella bisognosa d'aiuto. Ma mi avvicinai alla porta: avevo bisogno di sesso. Così come avevo bisogno del buio. Perché mi aiutasse a dimenticare l'angoscia che avevo visto sul volto di Trevor Lucas mentre urlava il mio nome.

Misi la mano in tasca per tastare il rotolo di banconote da venti dollari, tolsi il chiavistello e feci scivolare per una trentina di centimetri la porta scorrevole sul binario.

La ragazza dimostrava i suoi anni, ovvero la metà dei miei. Era sul metro e ottanta, con capelli leggermente castani (non biondi) lunghi fino alle spalle e occhi nocciola... che mi rammentavano quelli di Rachel. Si stringeva nel cappotto di lana bianco, sporco sulle cuciture e sul collo. «Sono Ginger», disse sorridendo. Aveva denti perfetti, cosa che mi sorprese. Tutte le altre ragazze dell'agenzia ne avevano qualcuno storto o rotto.

«Chiamami Clove», dissi. «Tanto vale che usiamo entrambi nomi falsi.»

«Tutto a posto, allora?»

L'accordo con l'Executive contemplava il diritto di rinunciare, se lo si diceva subito. Mi spostai di lato per farla entrare.

Chiusi la porta, andai verso il divano e trassi le banconote di tasca. Ne contai dieci, posandole a ventaglio su un cuscino. Darle i soldi direttamente non era permesso, giacché un poliziotto avrebbe potuto usare quel passamano come prova di adescamento. Sedetti accanto al contante e la osservai mentre si toglieva il cappotto e cominciava a guardarsi attorno. Indossava un paio di jeans e un top nero elasticizzato che mettevano in risalto il corpo ben fatto. Sapevo di poterlo guardare a piacimento; palparlo, se volevo; penetrarlo a volontà. Il mio polso accelerò. Avere il controllo di simili intimità - quantunque meschino, comprato e pagato - è inebriante per un uomo che, come me, si sente non amato e insicuro come un bambino.

«È un posto immenso», disse. «Che cos'era prima?»

«Un pastificio.»

«Non ci tieni molti mobili...»

Il divano era il solo pezzo d'arredo del loft, oltre al letto. «Mi sono appena trasferito.»

«Molti hanno grandi case a Brookline o Marblehead per la famiglia e poi un posto per... gli incontri.»

Avevo venduto la mia casa vittoriana con vista sulla spiaggia di Preston a Marblehead per pagare le tasse arretrate e i debiti di gioco e smettere di sembrare finanziariamente più solido di quanto lo fossi realmente. Ciò che rimaneva della mia famiglia era una madre che mi aveva cancellato dalla sua vita come un tossico senza speranza. «Non ho altri posti», dissi.

«Oh.» Sembrava imbarazzata.

«Che cosa c'è?»

«Sei un aspirante attore, un modello o qualcosa del genere?»

Era la prima domanda diretta sulla mia vita fatta da un'accompagnatrice. Non ero preparato per una risposta altrettanto diretta. «Soltanto aspirante», dissi.

La ragazza andò verso una citazione incorniciata che avevo appeso alla parete. «"A pezzi" significa ridotto all'osso», lesse. «È uno stato mentale da cui si è strappato tutto il superfluo. Essere a pezzi significa toccare il fondo della propria personalità per guardare in alto.» Si voltò verso di me. «Ti senti a pezzi?»

«Più o meno.»

«È una condizione molto diffusa.»

«Vuoi parlare di questo?»

«No, grazie.»

«Bene. Meglio non parlare del tutto.»

Il mio cercapersona trillò. Riconobbi il numero del «Lynn Daily Evening Item». C'era stato un periodo in cui avevo pagato un paio di cronisti di quel giornale perché mi dessero delle «primizie» su un caso di stupri in serie cui stavo lavorando. Ma succedeva molti anni prima. Immaginai Calvin Sanger attardato alla scrivania e desideroso di farmi qualche altra domanda. «*No comment*», borbottai.

«Eh?» disse Ginger.

«Niente.»

«Devi rispondere?»

«No.»

La ragazza fece spallucce. «Ho sentito parlare di una ballerina del Lynx Club che viveva in un posto simile a questo.»

Mi si serrò la gola.

«È stata uccisa.»

Non volevo parlare di Rachel, specialmente del suo assassinio. Volevo stare con lei, abbracciarla e toccarle i capelli. «Perché non vieni qui?» la invitai.

«Non pratico l'anale», disse subito la ragazza in quel tono meccanico che detestavo. «Puoi sculacciarmi leggermente, ma niente che lasci segni. Nessun lavoro di bocca. Niente pioggia dorata. E useremo i miei preservativi.»

«Meraviglioso.» Sapevo essere meccanico anch'io. «Spogliati, a cominciare dal top. Lentamente.»

Lei indicò la finestra alle sue spalle. «Non preferisci usare il letto?»

«No.»

Notai che si irrigidiva un poco, e ciò m'indusse a pensare che non era poi così esperta come il suo monologo sulle regole del gioco voleva lasciar intendere. La cosa mi eccitò. Lasciò cadere il cappotto sul pavimento, poi si tolse lentamente il top e il reggiseno. Aveva i capezzoli eretti. Anche il mio aggeggio si stava indurendo.

«Fa freddo qui», disse.

Indicai i calzoni.

Lei abbassò gli occhi e poi guardò di lato, mentre si toglieva le scarpe, sbottonava e abbassava la cerniera dei jeans e se li sfilava. Portava mutandine bianche.

Io tacevo.

«Non vuoi andare sul letto?»

«No.»

«Sei soltanto il mio quarto cliente in assoluto, che tu ci creda o no.» Si chinò leggermente mentre si sfilava le mutandine e le lasciava cadere. Raddrizzatasi, incrociò gli avambracci sull'inguine, allacciando le dita. Si strinse nelle spalle. «E adesso?»

Una parte di me voleva che adesso lei si sdraiasse sulla schiena, si toccasse fino a godere, poi si voltasse per lasciarsi sculacciare. Ma pensavo che avrei visto i suoi occhi riempirsi di lacrime. Gli occhi di Rachel. La gola mi si strinse ancora di più. «Mettiti sul letto e lasciati abbracciare. Tutto qua. Non voglio altro.»

La seguii fino al vetusto letto a baldacchino in mogano. Era il solo mobile di Marblehead che non avessi venduto. La ragazza si sdraiò sulla trapun-

ta di velluto verde oliva, guardandomi con gli occhi spalancati mentre mi sedevo sul bordo del materasso, davanti a lei. Le sfiorai le guance con le dita, scesi sul collo, nel solco del seno e sulle sode colline del suo addome. Onde di morbidi peli appena visibili si sollevavano e si riabbassavano. Chiuse gli occhi, mentre le mie dita le sfioravano la pelle calda e bagnata fra le gambe e scivolavano dalla coscia al ginocchio. Poi lei mi arpionò con un dito la cinta dei jeans, quanto bastava per farmi sospirare. Mi sdraiai sulla schiena al suo fianco. Senza dire una parola, lei mi rotolò addosso e mi posò la testa sul petto. Poi chiusi gli occhi.

Mi svegliarono gli squilli del telefono. Guardai l'orologio e mi resi conto che avevamo dormito più della mezz'ora per cui avevo pagato. Mi scostai da Ginger e presi il cordless dal pavimento. «Clove», dissi.

Ginger rise.

«Chi? Volevo parlare con Frank Clevenger», strillò quasi Emma Hancock.

Delle sirene ululavano in sottofondo. Mi alzai su un gomito. «Sono io, Emma.»

«Scusa. Non sentivo bene. Devi venire al Lynn State Hospital», disse. «Immediatamente.»

«Che cosa succede?»

«Lucas è ammattito. Ha preso degli ostaggi.»

Dovetti fare uno sforzo per respirare. «Ostaggi? Che cosa diavolo...?»

Altre sirene. «Ti dirò tutto quando arrivi.» Riattaccò.

Saltai giù dal letto e cominciai a infilarmi gli stivali. «Devo andare», dissi.

Ginger afferrò la trapunta ai piedi del letto e ci si avvolse. Sedette contro la testata. «Che cos'era quel discorso sugli ostaggi?»

Presi il maglione dal divano.

«Sei un poliziotto?» domandò.

«No.» Volevo finirla lì, ma lei non accennava a vestirsi. Raccolsi i suoi jeans e le mutandine dal pavimento. «Sono uno psichiatra», dissi. «Lavoro con la polizia.»

«Psichiatra?»

Portai gli indumenti verso il letto e glieli porsi. «Devo andare.» Anche se nella mia testa si affollavano immagini di Lucas barricato nel reparto di contenzione, non potei fare a meno di notare la morbidezza delle mutandine che avevo in mano.

Lei prese gli indumenti. «Posso aspettarti?»

«Credo che non sia una buona idea.»

Lei si alzò, sempre avvolta nella trapunta. «Probabilmente non lo è; penso di non averne mai avuta una buona.»

Mi avviai verso la porta, ma poi tornai a voltarmi. Non riesco mai a staccarmi dalle persone angosciate. «Non hai altri appuntamenti?» domandai.

«Senti, è stato stupido da parte mia farti quella domanda. Se vuoi rivedermi, mi trovi al Lynn Y. Mi chiamo Cynthia. Cynthia Baxter.»

«Frank Clevenger.» Avevo dozzine di altre domande, ma non un minuto per formularle, e nell'appartamento non c'era niente che meritasse d'essere rubato. La guardai negli occhi cercandovi qualche segno di pericolo. Non ne vidi... anche se non ero mai stato bravo, in passato, a individuarlo. E non potevo sapere quanto mi sarebbe costato l'errore, stavolta. «Rimani, se vuoi», le dissi. «Forse ora siamo entrambi maturi per una buona idea.»

Percorsi a tutta velocità la Route 16 fino alla Lynnway, svoltai a destra in Union Street e la seguii attraverso il degrado di Lynn fino a sboccare in Jessup Road, quasi al confine con Saugus. A metà strada dall'ospedale, mi fermai a un blocco stradale fatto di cavalletti di legno. Un agente della polizia di Stato in stivali neri di cuoio fino al ginocchio era in piedi davanti a essi. Tre furgoni della televisione erano in fila a lato della strada. Scorsi Calvin Sanger dell'«Item» che parlava con Josh Resnek, un inviato del «Boston Globe». Anche Sanger mi vide e mi fece un cenno di saluto.

Il poliziotto si appoggiò al mio finestrino e mi passò sul volto la luce della torcia. «Da qui in poi passano soltanto i veicoli autorizzati», disse. «Ci sono dei disordini all'ospedale.»

«Lo so. È lì che sono diretto.» Indicai sul cruscotto il distintivo di perito legale.

Lui lo illuminò con la torcia e mi diede un'occhiata sospettosa. «Non credo che ci sia bisogno di altra gente del posto», disse. «Abbiamo esperti dello Stato, là.»

Guardai l'orologio. Venti e cinquanta. «Smetti di rompermi i coglioni», sbottai.

«Eh?» Si piantò le mani sui fianchi.

«Ho detto: smetti di rompermi i coglioni. Devo incontrarmi con Emma Hancock e mi stai facendo perdere un sacco di tempo.»

«Scendi dalla macchina.»

Il pensiero di Lucas che uccideva qualcuno in ospedale mentre io ero il

solo responsabile della sua carcerazione in quel posto sovrastava ogni altra cosa. «Se vuoi che scenda, dovrai tirarmi fuori di peso. Quei miei amici della stampa se la godranno un mondo. E domani finirai a far la guardia alle piste di pattinaggio e ai cessi pubblici.»

Lui non si scompose. La sua mano si accostò al manganello.

«Senti», dissi, cercando di cambiar tattica. «La Hancock mi ha detto di precipitarmi là. Se arrivo in ritardo, mi farà vedere i sorci verdi.»

«Troia.»

Il suo astio mi colse di sorpresa. Capii che dovevo assecondarlo, ma non avevo fonti d'odio verso la Hancock cui attingere. «Dai a una donna un po' di potere», riuscii a dire, «e subito quella te lo fa pesare.»

«Qualcuno dovrebbe dare a quella cagna quello di cui ha veramente bisogno.» Accarezzò il manico del manganello.

Tornai con la mente ai giorni in cui frequentavo lo spogliatoio della mia squadra di football all'università.

«Lungo e duro.»

Lui si colpì per tre volte il palmo della mano col pugno. «Dritto nel culo.» Andò verso i cavalletti e li spostò. Mentre acceleravo superandolo, mi mostrò il pollice alzato.

Un convoglio di ambulanze e veicoli dei pompieri era allineato sugli ultimi cinquanta metri della strada che conduceva all'ospedale. Una dozzina di gazzelle, con i lampeggiatori in funzione, erano parcheggiate a casaccio sul prato di fronte all'edificio. Due furgoni dei corpi speciali erano messi l'uno accanto all'altro nel vialetto semicircolare. Un enorme riflettore illuminava la facciata dell'edificio, monolito di sette piani di mattoni stagliato contro il buio.

Scorsi la Jeep Cherokee rossa di Emma Hancock in mezzo al caos. Lei era in piedi accanto all'auto e parlava con un uomo allampanato in impermeabile. Parcheggiai e andai verso di loro.

La Hancock mi vide e mi venne incontro sul prato.

«Cosa diavolo succede?» domandai. «Sembra che ci sia la guerra...»

Lei alzò una mano. «Ti metto subito al corrente.» Emise un lungo sospiro. «Lucas ha preso il controllo del reparto di contenzione al quinto piano. Non sappiamo come, ma è in possesso di un coltello. E ci sono anche un paio di altri maniaci armati di coltelli, lassù.»

«Qualcuno ha dato l'allarme? Come l'avete scoperto?»

«Lucas ha mandato un'inserviente al posto di polizia con un ultimatum.»

«Che cosa chiedeva?»

«In primo luogo, il cardinale Bernard Law. Voleva un colloquio privato con lui.»

«Law è in città?»

«E chi lo sa? Non vogliamo davvero tirare in ballo la diocesi di Boston.»

«Cos'altro ha chiesto?»

«Un elicottero.»

«E che cosa ha minacciato di fare, nel caso in cui le sue richieste non venissero accolte?»

«Non ha detto niente in proposito. Abbiamo evacuato il resto dell'edificio, ma ci sono tre infermiere, due assistenti sociali e una dietologa dentro il reparto.» Scosse la testa. «Una delle infermiere è incinta.»

«Cristo.»

«L'addetto alla portineria dice che c'è anche un visitatore.»

«Hai idea di chi possa essere?»

«Dalla descrizione sembrerebbe essere la Elmonte, e nessuno è stato in grado di rintracciarla né in casa né in ufficio. Ciò porta a sette il numero delle persone in pericolo lì dentro.» Fece una pausa. «Otto, col bambino che deve nascere.»

«Senza contare i pazienti.»

«Sì, giusto, i "pazienti". Come Gary Kaminsky, il delinquente che ha sequestrato e violentato quella ragazza di Elm Street dichiarando poi che gli era stato ordinato di farlo da delle voci. E non è il peggiore, Frank. C'è anche Peter Zweig.»

Zweig era un diciannovenne di colore che aveva ucciso la madre e il padre e poi aveva portato i loro resti in una chiesa locale per offrirli in sacrificio. «È molto malato», commentai.

«Il mio cuoricino sanguina per lui», scherzò Emma. «È accusato di omicidio plurimo, come Lucas.»

Rabbrividii a quella verità. «Potresti avere ragione.»

«So di avere ragione. Se non fosse per il personale e la Elmonte, avrei fatto chiudere ermeticamente l'edificio e sarei tornata la primavera prossima per le esequie.»

«Molto cristiano da parte tua.»

«Molto più cristiano che lasciare i demoni liberi di passeggiare sulla terra.»

L'uomo in impermeabile venne verso di noi. Aveva un pizzetto nero e un megafono in mano. Sui quarantacinque anni. «Dottor Lawrence Winston», annunciò, fissandomi negli occhi.

Ci stringemmo la mano. «Frank Clevenger.»

«Il dottor Winston è uno psicologo che lavora per la polizia di Stato», disse la Hancock. Mi guardò e fece roteare gli occhi. «Disponiamo di mezzi eccezionali perché l'ospedale è una struttura statale.»

«Grazie per l'aiuto», gli dissi.

«Per lo più insegno ad Harvard», puntualizzò Winston. «Ma la ricerca sul campo mi affascina ancora. So che lei lavora a tempo pieno per la collettività.»

Guardai la sua cravatta... seta rossa lucente con lo stemma di Harvard ricamato. «Proprio così», ammiccai. «Un vero bracciante agricolo a tempo pieno.»

«Dico costantemente ai miei studenti che è importantissimo conoscere sempre il punto di vista di uno psicologo locale.»

Sentii forte e chiaro quel «locale». «Psichiatra», replicai. «Vengo da studi di medicina.» Feci una pausa. «Lei ha un supervisore laureato in medicina, non è vero? Probabilmente lo conosco.»

La sua faccia si rabbuiò. «Non è detto. Anche lui passa quasi tutto il tempo ad Harvard.»

«Provi a dirmi il nome.»

«Abraham Hodges.»

Hodges e io avevamo fatto le ore piccole in più d'un bar insieme, a Cambridge. Era un ottimo conoscitore dei libri e delle strade, una combinazione rara. «Abe è una persona davvero in gamba», dissi. «Lei è fortunato. Può imparare molto da lui.»

Winston si schiarì la voce. «Il commissario Hancock e io stavamo parlando della struttura mentale del dottor Lucas prima che arrivasse lei.»

«Il dottor Winston pensa che cedere alle richieste di Lucas sarebbe una mossa sbagliata», disse la Hancock. «Alimenterebbe il suo narcisismo...»

«Se teniamo duro, Lucas alzerà le mani», disse Winston con un sorriso. «Non intendevo giocare con le parole. La mano alienata... che cazzata.» Tornò serio. «Qualcuno finirà col farsi male soltanto se ci lasciamo manipolare.»

Riflettei per un momento. Era una cosa priva di senso. «La sua teoria sarebbe corretta se avessimo a che fare con un disadattato puro e semplice», dissi, «ma non sono sicuro che Lucas abbia ancora il pieno controllo di sé. Ritengo che possa essere davvero psicotico. Si può vincere una partita di tiro alla fune con un alienato e poi ritrovarsi con quella stessa corda al collo.»

«È al corrente degli ultimi studi su casi di sequestro apparsi "sull'American Journal of Forensic Psychology"? Grovner, Waznoff *et alt.*»

Citare la letteratura scientifica è tipico dell'esperto privo di intuito. «Non leggo molte riviste», dissi.

«Non intendo tediarla con i particolari. Io stesso ho trovato un tantino ridondante la ricerca nel suo complesso. Ma la conclusione è stata illuminante. Su diciannove sequestri con asserragliamento, l'ottantaquattro per cento dei casi si è risolto con piena soddisfazione delle forze dell'ordine quando si è adottata una strategia di rigida non collaborazione.»

«Chissà che soddisfazione, le forze dell'ordine, con la strage di Waco e Ruby Ridge!»

La Hancock s'irrigidì.

«L'elicottero potrebbe tranquillizzarlo facendogli intravedere una via di scampo», continuai.

«Io sarei del parere di convincerlo del contrario», replicò Winston. «Così saprà fin dall'inizio che con la violenza non otterrà nulla.»

«Si è quasi strappato un braccio per uscire dall'ultimo posto in cui è stato rinchiuso. Non credo che pensasse di guadagnarci qualcosa, nel farlo.»

«E non farà nient'altro, oltre a ferire se stesso. Proporrei di essere irremovibili come le sbarre della sua cella.» I suoi occhi si accesero e il suo sguardo lampeggiò spostandosi da me alla Hancock e viceversa, come se si aspettasse delle felicitazioni per la sua similitudine.

Stavo per suggerirgli di parlarne con Abe Hodges, quando dal prato si levarono delle urla. Mi voltai e vidi due pompieri e un poliziotto che guardavano in alto, dove una donna nuda e obesa si sporgeva da una finestra del quinto piano, nell'angolo più lontano dell'edificio. Corsero verso di lei.

«Nessuno dica niente», urlò Winston agli uomini sul prato. Si mise a correre a sua volta.

Andai anch'io, dal momento che quel che facevo non aveva grande importanza. La poveretta si sarebbe impaurita comunque, indipendentemente dal fatto che le figure indistinte che correvano verso di lei fossero quattro o cinque. Prima che qualcuno fosse arrivato a metà strada, la donna lanciò un altro urlo e si buttò dalla finestra. Ci fu un silenzio assoluto mentre precipitava. Sentii il cranio spaccarsi contro il marciapiede. Per alcuni istanti nessuno osò muoversi, fissando il corpo sul cemento. Poi tutti completammo il tragitto che ci separava da lei. Quando la raggiungemmo, restammo di nuovo in silenzio, ritti accanto al suo corpo accartocciato. I lunghi capelli grigi erano sparsi in una pozza di sangue. Il collo, il petto e la

pancia erano tagliuzzati.

«Oh, Signore», sussurrò Winston.

Mi misi a tremare nella fredda aria notturna.

I pompieri si chinarono accanto alla donna. Il più anziano si accertò che non respirasse. «Niente», disse. Le tastò il polso e scosse la testa. Tentarono di rianimarla.

Anche con la luce riflessa che inondava il corpo della donna, mi ci volle un minuto per rendermi conto che le incisioni sanguinanti sul suo corpo non erano casuali. Sembravano lettere capovolte. Mi avvicinai ai suoi piedi, ma i due uomini continuavano a chinarsi su di lei e a rialzarsi, e io non riuscivo ad avere una buona visuale.

«Inutile», disse il pompiere più giovane. «Dobbiamo darle la scossa.» Corse verso l'ambulanza per prendere un defibrillatore.

La Hancock si chinò. Diede un'occhiata al braccialetto d'identificazione dell'ospedale stretto al polso della donna. «Grace Cummings», disse. «Data di nascita: 11 settembre 1930. Aveva sessantotto anni.»

«Grace Cummings. Questo nome non mi è nuovo», disse Winston.

«Era quella che ha investito con l'auto il gruppo di bambini in attesa dell'autobus in Glover Street a Saugus», rammentò la Hancock. «Uno di loro è rimasto paralizzato. I giornali ne hanno parlato molto. Era in attesa di processo per aggressione e tentato omicidio.»

Il sangue fluiva dalle lettere incise sul suo corpo. Non riuscivo a decifrarle. «Perché l'hanno uccisa?»

Winston scosse la testa. «Non è detto che l'abbiano spinta. Chi ci dice che non si sia tagliata e buttata dalla finestra da sola?»

M'inginocchiai accanto alla Hancock e cominciai ad asciugare i tagli con la manica.

«Che cosa stai facendo?» domandò Emma. Cercava di allontanare la mia mano dal corpo della donna, ma io proseguii imperterrito. Dopo pochi secondi, smise di tirarmi, sedette sui calcagni e fissò il cadavere.

Le lettere cominciavano ad offuscarsi di nuovo, ma adesso la parola era leggibile:

TESORUCCIO

«Che cosa diavolo significa?» domandò la Hancock.

Mi andò il cuore in gola. «Non lo so», dissi. «Ma credo che Lucas provvederà a farcelo scoprire.»

«Trevor Lucas, sono il dottor Winston», gracchiò il megafono.

Mi voltai e vidi Winston che andava verso la parte anteriore del prato con il megafono alla bocca. «Fallo smettere», dissi alla Hancock.

«Sono uno psicologo dello Stato», continuò Winston.

«Non ho una precisa autorità, qui, Frank», disse la Hancock. «Ce l'ha lui.» Indicò una Caprice nera che era appena entrata nel parcheggio dell'ospedale.

«Chi è?»

«Jack Rice. Capitano della polizia di Stato. Winston dipende da lui.»

«Vieni fuori e parliamo, da medico a medico», diceva Winston. «Qualunque cosa ti abbia fatto infuriare, non puoi cambiarla con la violenza.»

«È meglio andare da Rice.» Andai di corsa fino all'auto. La Hancock mi seguiva.

Quando Rice uscì dal lato del passeggero, fui sorpreso nel vedere che era poco più alto di un metro e sessanta, tozzo e grasso al punto da sembrare gonfio. Aveva i capelli castano chiaro e sottili come quelli di un bambino. Indossava un vestito di buon taglio, camicia a strisce azzurre e cravatta rossa con disegni cachemire: sembrava appena uscito dalla vetrina di un negozio d'abbigliamento per bambini sovrappeso. Salutò la Hancock che mi presentò.

«Quel suo Winston combinerà un casino se lei gli permette di stuzzicare Lucas», dissi senza preamboli.

La Hancock tentò la via diplomatica. «Il dottor Clevenger apprezza l'esperienza del dottor Winston in materia, ma noi conosciamo Lucas molto bene. È uno straordinario...»

Rice guardava Winston oltre le mie spalle.

«Poco fa c'è stata una vittima», disse la Hancock. «Una donna è caduta dal quinto piano. È stata tagliuzzata brutalmente.»

«Ne ho avuta notizia arrivando. Chi era?»

«Grace Cummings. Sessantotto anni.»

«Un'infermiera?»

«No. Una paziente.»

«Grazie al cielo.»

Il monologo metallico di Winston colmava l'area dell'ospedale. «Voglio che lei mi dica quali sono le sue preoccupazioni, faccia a faccia. Da uomo a uomo.»

Chinai la testa, disperato.

«Che problema c'è, dottore?» domandò Rice.

«Il linguaggio è una cosa troppo minacciosa per un paranoide», risposi. «Per Lucas, essere esortato a uscire potrebbe equivalere a una prova di virilità. Noi non vogliamo questo. Noi vogliamo che si senta al sicuro, almeno per il momento. Ecco perché, dicendogli che lo metteremo in contatto con il cardinale Law, o che gli daremo l'elicottero...»

Rice scosse il capo. «Assolutamente no. Ho già messo in chiaro la mia posizione con il commissario Hancock. Non veniamo a patti con i sequestratori.»

«Non sto parlando di patti. Sto parlando di strategia», dissi. «Fare i prepotenti con Lucas non servirà. È una persona capace di tutto.»

«Questo non m'indurrà ad arrendermi.»

«Il metodo di Winston non funzionerà.»

«No?» Sogghignò, annuendo.

Avevo la sensazione di parlare con un deficiente. «No», dissi.

Lui annuì di nuovo. «Dia un'occhiata.»

Mi voltai e vidi Lucas in piedi dietro le porte a vetri dell'atrio dell'ospedale. Indossava ancora pantaloni e casacca e aveva il gesso al braccio. Altre figure gli stavano dietro, ma i vetri adiacenti alla porta erano appannati e non riuscivo a distinguerle. Lucas fece un passo avanti e la porta si aprì. Sporse appena la testa fuori per guardare a destra e a sinistra, poi tornò dentro.

«Non hai niente da temere», urlò Winston.

Un momento dopo, Lucas e altre quattro persone varcavano la porta. Lui stava al centro delle tre della prima fila, a braccetto con due infermiere vestite di bianco che sembravano pietrificate. Il braccio esterno di ciascuna delle due donne era tenuto alzato da un uomo dietro le sue spalle, e ognuna aveva un coltello puntato alla gola. Tutti e cinque sembravano uno strano uccello con artigli d'acciaio. Winston lasciò cadere il megafono al fianco e fece un passo indietro.

«Vieni a parlarmi», lo invitò Lucas.

Winston fece un altro passo indietro.

Sentii gracchiare la radio di Rice. «Tiro poco sicuro», disse una voce.

«Maledizione!» esclamò Rice.

«Non riconosco quello grosso dietro a sinistra», disse la Hancock, «ma quello sulla destra, il negro, è Zweig.»

«Da medico a medico, come hai detto tu», esortò ancora Lucas. «Faccia a faccia.»

Winston si voltò e lanciò un'occhiata a noi tre che lo guardavamo.

«Non abbiamo niente da temere l'uno dall'altro», continuò Lucas. «Siamo entrambi uomini d'onore.»

«Non farlo», dissi sottovoce, sperando che mi sentisse soltanto Winston.

Forse furono proprio le mie parole a indurre Winston a correre il rischio. Non potrei dirlo. Forse avrei potuto aiutarlo di più standomene zitto, dandogli un po' di tempo per rammentare i dati di qualche oscuro articolo di rivista in cui si giustificasse una ritirata strategica in nome della scienza. Invece, lui si guardò alle spalle ancora una volta e poi andò lentamente verso Lucas.

I due uomini erano a una decina di metri dalla porta dell'ospedale, separati da pochi passi soltanto, e si fissavano. Winston disse qualcosa che non riuscii a capire. Allora Lucas sorrise, e vidi le sue labbra pronunciare una sola parola: «Arpia».

Sapevo da un corso universitario sulla mitologia greca che un'arpia era un mostro vorace con testa e busto di donna, e coda, ali e artigli di uccello. «Togliti di lì!» urlai a Winston.

Winston fece un passo indietro. L'uccello avanzò su di lui. Winston si voltò per scappare, ma le due ali - ciascuna formata da un uomo e da una donna - si chiusero su di lui. Cadde a terra con il mostro addosso. Sentii le sue urla soffocate e vidi le sue dita che grattavano il suolo gelato mentre lottava invano per strisciare via.

Rice armeggiò con la radio. «Fatemi fuori quella carogna», farfugliò.

«Tiro sempre difficile», rispose una voce.

«Bersaglio poco chiaro», aggiunse un'altra.

«Inutile», latrò una terza.

Le urla di Winston cessarono dopo dieci, quindici secondi che trascorsero con la lentezza di un'ora, dopo di che Lucas e gli altri si alzarono tornando ad assumere la posa iniziale. Winston rimase coricato in posizione fetale, immobile. Dai due coltelli colava del sangue - sangue di Winston, ne ero sicuro - sul collo delle due donne in ostaggio.

Il volto di Lucas era inespressivo, poi i suoi occhi lampeggiarono fissandosi su di me. «La mia vita!» urlò. «Dammi la mia vita!» Gocce di sangue gli scorrevano agli angoli della bocca e sul mento. Il suo sguardo tornò vacuo. Con gli altri quattro, arretrò lentamente verso l'ospedale, le porte si aprirono e loro sparirono all'interno.

Capitolo 3

Rice si fiondò come un missile sulle sue gambette corte verso Winston e fu il primo a raggiungerlo, seguito dalla Hancock e da me. Si accovacciò e mise Winston supino, ma si rialzò immediatamente. Fummo tutti paralizzati dall'orrore. Più di una ventina di coltellate avevano trafitto il collo di Winston; petto e addome stillavano sangue. Un occhio era stato trafitto, l'altro era spalancato, fisso verso l'alto. Una grande porzione del labbro inferiore era stata asportata. Il sangue gli colava sul mento e sul collo alimentando un rivolo che scorreva sul marciapiede.

Arrivarono due infermieri - un uomo e una donna - ma si tennero a rispettosa distanza dietro Rice.

La Hancock si fece il segno della croce e cominciò a mormorare una preghiera. Proprio in quel momento, una bolla rosa si formò su una narice di Winston, poi scomparve. Il fenomeno si ripeté per due volte. Poi più niente.

«Oh, Signore, respira», disse Rice. Scosse la testa, sicuramente pensando la stessa cosa che pensavo io: Winston aveva intrapreso il viaggio per l'Aldilà e non vedeva l'ora di concluderlo. «Dobbiamo tentare», disse Rice pacatamente. Si piegò su un ginocchio per scoprire se dal naso di Winston uscisse dell'aria. Non sentendo nulla, piegò delicatamente la testa di Winston all'indietro, poi ne afferrò il mento e abbassò la mandibola per aprirgli la bocca e cercare di rianimarlo. In quel momento, dagli angoli della bocca di Winston uscì un fiotto di sangue. Il rivolo sul marciapiede diventò una pozza. La mano di Rice cominciò a tremare. «Non ha più la lingua», disse.

Vidi un'altra bolla rosa formarsi e scomparire. Ero certo che anche la Hancock e Rice l'avessero notata, ma nessuno dei due parlò.

«Prendete una barella», disse Rice agli infermieri.

L'uomo corse verso l'ambulanza.

«Dagli una mano», ordinò Rice alla donna.

Lei sembrava disorientata. «È accanto allo sportello, a portata di mano», disse.

«Va'!» berciò Rice.

Lei si voltò e corse via.

Rice allungò la mano - troppo grande per il suo corpo, notai in quel momento - e coprì il naso e la bocca di Winston, segnando il suo destino. La Hancock e io ci scambiammo un'occhiata, ma non cercammo di fermarlo. Il capitano tenne ferma la mano fino al momento in cui i due infermieri ci furono quasi accanto con la barella. Quando Rice si alzò, Winston non respirava più. «Portatelo allo Stonehill Hospital», disse ai due infermieri.

«Senza correre.» E se ne andò.

Aspettai fino alle due del mattino prima di tornare a Chelsea. Non riuscivo ad allontanarmi dal punto in cui era morto Winston, come un assassino dal luogo del delitto. O forse ciò che provavo era più vicino al legame di un generale con il campo di battaglia. Mi ero attenuto ai miei principi, o a quelli che ritenevo tali, ovvero mi ero vietato di rivelare alcuni fatti concernenti gli omicidi. Il mio cuore mi diceva che era la cosa giusta, la sola cosa da fare, ma adesso altre due persone erano morte. Non volevo lasciare il Lynn State Hospital, ma la Hancock mi esortò ad andare a casa a riposare tenendo acceso il cercapersona, nel caso in cui avesse avuto bisogno di me. Temetti che si domandasse per quale motivo non riuscivo a staccarmi da lì. Sapevo che lei non poteva immaginare che io mi sentissi responsabile per quanto era successo, ma il mio senso di colpa era tale da farmi credere che tutti potessero vederlo fluttuarmi attorno.

Abbassai entrambi i finestrini anteriori del pick-up per sentire sul mio viso l'aria fredda del mattino. Cercavo di convincermi di aver avuto delle valide ragioni per lasciare che Lucas finisse in prigione e affrontasse un processo per dei delitti che non aveva commesso. In fin dei conti non si poteva certo dire che le sue mani fossero pulite. Lui conosceva il vero responsabile di quei delitti da molto tempo prima di me e non aveva fatto niente per fermarlo. Al contrario, si era goduto quel legame con la violenza, una violenza che alla fine mi aveva portato via Rachel. Se non altro, io avevo messo fine a quel massacro.

Il guaio era che non mi sentivo in diritto di condannare nessuno, nemmeno Lucas. Ricordavo la mia ribellione quando, durante le indagini per quegli omicidi, aveva detto che noi due eravamo simili. Adesso, con la morte di Grace Cummings e di Lawrence Winston, anche le mie mani erano sporche di sangue.

Lo Schooner Pub spuntò sul lato sinistro della strada. Hai bisogno di bere, dissi a me stesso. Comincia sempre così: hai bisogno. E il bisogno era reale - lo è sempre -, reale quanto bastava per indurmi a fermare la macchina, aspettare che la freccia rossa del semaforo diventasse verde e fare l'inversione a U per entrare nel parcheggio dello Schooner. Avevo davvero bisogno di qualcosa... ma non di bere: questo, anche il mio cervello lo sapeva. Avevo bisogno di coraggio per affrontare quel che mi aspettava adesso. E non lo avevo. L'alcol ti fa dimenticare di essere un vigliacco, per un momento, fino a quando il momento è passato e ciò che devi affrontare

nel frattempo ha messo gli artigli ed è diventato un mostro che non vorresti mai incontrare. Allora il mostro comincia a pisciare alcol a una velocità tale che tu non riesci a reintegrarlo nel corpo, sicché hai *bisogno* di qualcos'altro, cocaina o anfetamine o, Dio te ne scampi, eroina, prima giù per il naso, poi nei polmoni, poi in vena, per strapazzare i tuoi neurotrasmettitori quanto basta per stordire la bestia.

Non spensi il motore. Restai seduto davanti allo Schooner, perso nel ricordo di me sdraiato sul letto con Kathy nemmeno un anno prima - le mie vie respiratorie intasate dal sangue raggrumato, il braccio destro insensibile fino al gomito -, intento a domandarmi se sarei riuscito a passare la notte o se sarei morto, poi, rammentando di avere una scorta di coca nascosta nell'armadio, mi ero alzato furtivamente dal letto per andare a rovistare al buio fra gli asciugamani piegati e le coperte e, rassicurato nell'accorgermi che le mie dita erano di nuovo in grado di aprire la bustina, avevo inalato la polverina con rapide, dolci tirate che mi avevano accelerato il battito cardiaco, mi avevano stretto il petto e avevano bloccato misericordiosamente i pensieri che affollavano la mia mente. E quell'immagine, orrenda perché seducente pur se disgustosa, m'indusse a tornare subito sulla Lynnway facendo stridere i pneumatici con decisione.

«Sei completamente solo», sussurrai, ascoltando quelle parole in parte come un'accusa al mio stile di vita, in parte come una consolazione. Non avevo una famiglia a cui render conto. Sulla mia segreteria non avrei trovato messaggi di persone preoccupate di sapere se fossi andato fuori di testa una volta per tutte. I miei amici erano barman, allibratori, poliziotti e il medico legale cittadino. Tutte brave persone, dalla prima all'ultima. E le amavo, ma senza sapere se fosse perché eravamo amici o perché sapevano (avendo a loro volta i loro demoni) tenere le distanze. Forse un rapido contatto e il dono dello spazio erano le cose più grandi che si potessero offrire a un uomo come me, messo troppe volte con le spalle al muro, nottetempo, da un padre con una bottiglia in una mano e la cinghia nell'altra.

Mi ero lasciato avvicinare soltanto da Rachel. Poi l'avevo persa.

Vidi la torre rotonda del West Lynn Creamery che mi veniva incontro dall'altro lato di Webster Avenue, la via che comincia con una Casa della Pizza e finisce con il Lynn Y. Mi allargai per fare la curva a gomito sulla Webster, immaginando che Cynthia fosse tornata lì dopo avermi aspettato per ore senza vedermi.

Rimasi sul pick-up un minuto o due per decidere se entrare o no. Perché ero lì, in fin dei conti? Se era per il sesso, potevo averlo a domicilio e ogni

volta con una ragazza diversa. Se era per cercare di soffocare il mio dolore per la morte di Rachel o sfuggire al senso di colpa per le morti di Grace Cummings e di Lawrence Winston, allora voleva dire che stavo ricominciando a drogarmi.

Mi presi la testa fra le mani. Stavo pensando troppo... la mia principale difesa contro il sentire troppo. Volevo vedere Cynthia. Uscii dal pick-up.

Per un anno il Lynn Y - poco più di un ostello per la gioventù - era stato un alberghetto decente nei primi anni '90, fino al momento in cui chi aveva scommesso sulla rinascita di Lynn si era reso conto che la città non stava affatto uscendo dalla tomba e aveva venduto l'immobile per pagare le tasse arretrate. Con il passare del tempo, quell'albergo era diventato un posto di passaggio per schizofrenici, tossici e prostitute provenienti da luoghi peggiori o diretti in altri ancora più tremendi, ma in quel momento lucidi quanto bastava per trasformare i loro assegni dell'assistenza pubblica in 380 dollari al mese o in 22 dollari al giorno per l'affitto anziché in alcol, droga o biglietti della lotteria.

Il tentativo del personale di mantenere il decoro dell'atrio aveva sortito una combinazione surreale di mobilio disperante e gente disperata. Avvicinandomi al bancone, passai accanto a un uomo e a una donna raggrinziti, seduti su divanetti separati davanti a un finto caminetto di pino nodoso. I divanetti erano posti l'uno di fronte all'altro, ma l'uomo e la donna non si guardavano. Lui fissava lo specchio sulla cappa, lei il buco vuoto dove non ardeva alcun fuoco. Non avrei potuto dire se fossero una coppia, se in quel momento la loro vita fosse una strada in salita o in discesa, se quella fosse una semplice sosta o l'ultima fermata. Ma, sebbene in quel momento fossi sconvolto, quelle domande bastavano a farmi desiderare di mettermi a sedere in una delle poltroncine accanto ai due per scavare nelle loro storie. Quell'impulso non mi sorprendeva. Uno slancio di umanità mi aveva sempre spinto verso le vite disperate, forse perché io stesso ero cresciuto nella disperazione.

L'addetto alla reception, un giovane che doveva essere stato colpito da qualche paralisi cerebrale, mi disse che, passata la mezzanotte, non erano ammessi visitatori, ma citofonò nella stanza di Cynthia non appena gli diedi dieci verdoni. Lei disse di farmi salire.

Feci i tre piani di scale. La porta della stanza 305 si aprì al primo tocco di nocche e Cynthia mi apparve in una maglietta bianca che le arrivava a stento ai fianchi. Piegò la testa e i lisci capelli castano chiaro le ricaddero come una cascata su un lato del viso. «Ti ho aspettato per un po', poi me ne

sono andata», disse. «Ho immaginato che all'ospedale fosse successo qualcosa di molto grave.»

Deglutii a fatica. «Le cose si sono messe male.»

Mi tese la mano. La presi e la seguii nella stanza. La luce proveniva da due applique poste ai lati del letto. Soltanto la metà delle lampadine funzionava, ma l'illuminazione rivelava quel che mi aspettavo: una stanza d'albergo a buon mercato e in cattivo stato, con la moquette alle pareti piena di macchie e stinte tende a fiori alle finestre. Fui sorpreso nello scorgere, appeso sopra il letto, quello che sembrava un quadro a olio di buona fattura raffigurante una donna alata e avvolta in una veste fluente.

«Due persone sono state uccise», dissi, non sapendo perché mi confidassi con lei.

Cynthia si voltò. Aveva la rara capacità di non parlare. E i suoi occhi sembravano capire tutto. Gli occhi di Rachel.

Lasciai la sua mano e rimasi in piedi davanti a lei. Guardai il buio fuori dalla finestra. «Una di loro era una paziente. Una donna sulla settantina. L'altra, uno psicologo che era lì per fare il suo lavoro.»

«Come sono morti?»

«Leggi i giornali?»

«Non molto.»

«C'è un medico di nome Trevor...»

«Ah, be', di lui tutti hanno letto», disse lei.

«Bene.» Mi capitava di dimenticare quanto interesse avesse suscitato nel pubblico qual caso. «Trevor Lucas ha preso possesso del reparto psichiatrico in cui è stato rinchiuso per la durata del processo. Sembra che sia stato lui a buttare la donna da una finestra del quinto piano. La poveretta aveva il corpo pieno di tagli. Lo psicologo è stato ucciso - pugnalato a morte - mentre cercava di negoziare direttamente con Lucas.»

Lei sedette sul bordo del letto. «E tu hai assistito a tutto ciò?»

Mi misi al suo fianco. L'orrore di ciò che avevo appena visto fare da Lucas e di ciò che io avevo fatto a lui mesi prima mi strinse lo stomaco. Chiusi gli occhi e nascosi la faccia tra le mani. Mi tornò in mente Winston che lottava per la vita. Rividi le sue dita che raspavano il terreno mentre tentava di liberarsi dalla bestia creata da Lucas. I muscoli delle mani, delle braccia e del petto mi si contrassero involontariamente. Faticavo a respirare.

«Stai bene?» domandò Cynthia. Mi posò delicatamente la mano sulla nuca.

Non risposi.

Seguì con un dito la forma del mio orecchio. «Vuoi dormire un po'?»

Avevo bisogno di qualcosa di più che riposare... essere strappato dalla mia solitudine, dire a qualcuno la verità. In quei momenti mi capitava di vedere la gente così come desideravo che fosse. E vidi lei pura e affidabile, un fiume capace di portarsi via i miei peccati.

Certa gente va in chiesa e parla con un prete. Altri scelgono uno psichiatra come confessore. La mia religione non aveva nome, ma si basava su tre dogmi precisi: le persone sono legate l'una all'altra in modo mistico, imperscrutabile; abbiamo il potere di sanarci l'un l'altro; spesso la verità precipita e si deposita sul fondo della nostra società. Mi pareva una cosa buona e giusta scegliere una prostituta in una squallida pensione come punto d'approdo della mia anima. Ma fu un errore imperdonabile.

«Non è stato lui», dissi. Mi si rizzarono i capelli per la gravità della mia rivelazione.

«Che cosa intendi dire?»

Mi passai le dita sul volto, mentre raddrizzavo il busto e guardavo il soffitto. Tirai un lungo respiro, lasciai uscire il fiato. «Trevor Lucas non ha commesso i delitti per i quali viene processato.»

«Perché pensi questo?»

La guardai negli occhi. Non potevo controllare l'irrompere della verità. «Perché so chi è il vero assassino.»

Lei annuì in modo esitante, diventando visibilmente tesa. Guardò verso la porta.

Mi resi conto che poteva temere di sentirmi confessare che l'assassino fossi io. «Non la vedo da cinque mesi. L'ho aiutata a nascondersi, subito dopo che Lucas è stato arrestato.»

«La?»

«L'assassina.»

Lei mi fissò cercando di capire se la stessi prendendo in giro. In fondo, come poteva essere sicura che non fossi un bugiardo, un pazzoide desideroso di sentire parlare di sé sui giornali? O qualcosa di peggio. Il mio appartamento non sembrava davvero quello di un medico. E, per dirla tutta, io stesso non sembravo un medico.

«Quella donna ha ucciso due persone. Perché vuoi aiutarla a farla franca?»

«Era malata», risposi. «Non riusciva a dominarsi.»

«Allora l'avrebbero ritenuta non colpevole.»

«No, non lei. Avrebbe passato il resto della vita in prigione. Oggigiorno le giurie condannano senza curarsi dello stato mentale dell'imputato al momento del delitto. Jeffrey Dahmer ha mangiato diciassette persone e ciò non ha impedito che fosse ritenuto sano di mente, tanto da morire in galera.»

«Ma non spetta a te...» Cynthia mi fissò dritto negli occhi per qualche secondo. «Chi è quella donna? La conosci bene?»

Alla fine, troppo tardi, tirai i remi in barca. «Un'amica. Pensavo che fossimo legati, ma non lo eravamo.»

«Dunque lascerai che Trevor Lucas subisca un processo per qualcosa che non ha commesso? E tutto per salvare lei?»

«Credevo che Lucas si sarebbe pagato un avvocato che lo avrebbe fatto scagionare. E invece ha invocato a sua volta l'infermità mentale.» Feci una pausa. «Sembra che sia impazzito davvero. Penso che lo stare rinchiuso lo abbia fatto andare fuori di testa.»

«Dov'è quella donna?»

«In un posto dove possono aiutarla... un posto che non può lasciare.»

Cynthia distolse lo sguardo per qualche secondo, poi tornò a fissarmi negli occhi. «Perché mi racconti tutto questo?»

«Dovevo dirlo a qualcuno. Il mio istinto mi dice che posso fidarmi di te.» Guardai il dipinto con l'angelo sopra il letto.

«E che cosa ti consiglia di fare, adesso, il tuo istinto?» domandò Cynthia.

Riflettei per un momento. L'immagine che mi si presentava alla mente non era quella della violenza cui avevo appena assistito, ma quella di Lucas portato fuori dall'aula del tribunale la mattina precedente. «Aiutarlo», dissi in modo meccanico.

«Lucas?»

«Sì.»

«Come?»

«Non lo so.»

Mi toccò il viso. «Troverai un modo.»

«Come fai a esserne così sicura?»

«Ti conosco.»

Volevo crederle. Volevo sperare di poter trovare, anche dopo la morte di Rachel, un altro angelo.

«Tu sei uno sciamano, Frank. Un guaritore», stava dicendo Cynthia. «Ecco perché soffri tanto. Senti il tuo dolore e quello di ogni persona... in-

cluso quello del dottor Lucas.»

«Be', prima provavo solo disprezzo per lui, ma ora...»

«E adesso sai di essere umano.» Mi posò un dito sulle labbra prima che potessi replicare. «Non devi dire altro. Io capisco.» Si alzò, si sfilò lentamente la maglietta e la lasciò cadere a terra. «Anch'io riesco a sentire la sofferenza degli altri.»

Io ero ancora perso negli inizi di una giornata rabbuiata da tremendi incubi di carneficina. Mi aggrappai ai fianchi di Cynthia, così lisci, sodi e lontani dalla morte, e la attirai a me.

Dormii per tre ore in modo discontinuo, svegliato almeno una dozzina di volte da urla - ora di Winston, ora di Lucas, ora mie - che svanivano non appena i miei occhi incontravano la pubblicità luminosa delle sigarette Carnei fuori dalla finestra di Cynthia. Allora, immaginandomi a dorso di quel cammello ritornavo nel mio sonno inquieto, proprio come facevo da bambino in compagnia dell'Uomo Ragno, quando i miei incubi notturni erano abitati da mio padre che saliva le scale della bicocca in cui allora abitavamo, urlando oscenità, ed entrare nella mia stanza.

Alle sei e venti mi svegliai del tutto. La luce del mattino stava cominciando a offuscare quella del cartellone pubblicitario. La mano di Cynthia era sulla mia. La alzai delicatamente e la posai sulle coperte di tessuto bianco stile ospedaliero che ci coprivano. Lei deglutì e fece un profondo respiro, ma i suoi occhi rimasero chiusi. Sganciai il cercapersona dalla testata del letto dove l'avevo appeso e lo portai con me in bagno, sperando che una doccia potesse darmi l'illusione d'aver dormito un'intera nottata.

Ero sotto il getto da nemmeno tre minuti quando la tenda di plastica color senape si schiuse e Cynthia mi venne accanto. Mi spinse contro la parete piastrellata, dietro la bocchetta della doccia, poi si chinò davanti a me. L'acqua le cadeva sul volto e sulle spalle, mentre mi prendeva il pene in bocca. La stanza era piena di vapore, perciò, sebbene avessi gli occhi aperti, guardando in basso potevo immaginare di vedere Rachel. L'afferrai per i capelli, mentre lei continuava a prendermi dentro la sua bocca. Il piacere eruppe nel mio inguine e nel mio cervello al tempo stesso. Dovetti appoggiarmi alla parete per restare in piedi. Lei mi stringeva. Il mio corpo ondeggiò per gli spasmi, poi si rilassò come portato da un riflusso, dandomi la stessa sensazione che si prova alle braccia dopo averle premute con forza contro i montanti di una porta. M'inginocchiai sotto l'acqua che bagnava entrambi e baciai gli orecchi e il collo di Cynthia, la curva delle sue spalle,

il seno.

Il cercapersona si mise a suonare. Non volevo muovermi.

«È meglio che controlli», sussurrò Cynthia.

Borbottando, l'aiutai ad alzarsi e uscimmo entrambi dalla doccia.

Il numero sul cercapersona era quello del cellulare della Hancock. Mi avvolsi i fianchi in un asciugamano e andai in camera da letto. Non c'era il telefono. Tornai in bagno per dire a Cynthia che dovevo vestirmi e uscire per telefonare.

«C'è un cellulare nella mia borsa», disse.

Sul mio volto doveva essere comparsa un'espressione di sorpresa.

Lei si strinse nelle spalle. «Ferro del mestiere.»

Vidi la sua borsa nera di pelle - una sacca chiusa da lacci - sul cuscino di una sedia di vimini accanto alla finestra. La presi e l'aprii.

Mentre rovistavo, qualcosa mi fece tornare bambino, anche se non vidi nulla che mi rammentasse la borsa di mia madre. Prima di trovare il telefono dovetti frugare fra cartine di sigarette, preservativi di marche e misure diverse e una bomboletta di gas da autodifesa. Feci il numero della Hancock.

«Frank?» rispose lei.

«Sì.» Notai la patente di Cynthia nella borsa. La guardai attentamente fino a leggere per intero il suo nome: Cynthia J. Baxter. La patente era stata rilasciata dallo Stato del Maryland.

«Dove sei?»

«All'Y.»

«Cosa diavolo ci fai lì?»

«Non me la sentivo di guidare fino a Chelsea. Ho preso una stanza qui per dormire un po'.»

«All'Y? Molto chic. Perché non sei andato a dormire all'ospizio di Lynn? È anche meno caro.»

«Non ci ho pensato. Sarà per la prossima volta.»

«Non perdo la speranza che non ci sia una prossima volta.» Fece una pausa. «Vorrei aggiornarti sulla situazione. Lucas ha dato un altro ultimatum.»

«Lo ripeto: dobbiamo mandargli quell'elicottero nel parcheggio dell'ospedale. Magari a secco di combustibile, se questo può far felice Rice. Bisogna che Lucas intraveda una via d'uscita.»

«Stavolta Lucas non ha parlato di elicotteri. E nemmeno del cardinale Law.»

«No? E chi vuole, allora, il papa?»

«Non proprio. Vuole te.»

D'un tratto la stanza sembrò rimpicciolirsi fino a soffocarmi. Il mio cuore martellava. Mi domandavo se Lucas avesse rivelato ciò che sapeva sugli omicidi. Ciò che io sapevo.

«Ci sei?» domandò la Hancock.

«Sì.»

«Cosa pensi che possa volere da te? Sono stata io ad arrestarlo.»

Lei era anche quella che lo aveva pestato a sangue mentre era rinchiuso nella prigione di Lynn. Ma ciò che gli avevo fatto io era assai peggio. «Ne so quanto te», dissi. Guardai fuori dalla finestra.

«Mi sembri nervoso. Guarda che nessuno ti sta suggerendo di buttarti nel vulcano. Ho soltanto pensato che tu potresti trovare il modo di sfruttare la sua richiesta per bloccarlo.»

Tossii per schiarirmi la voce. «Che cosa ha chiesto, esattamente?»

«Ha detto che vuole incontrarti. Nel reparto. Ha promesso di rilasciare due ostaggi - i due assistenti sociali - nel momento in cui entrerai nell'ospedale.»

Con la coda dell'occhio vidi Cynthia entrare nella stanza, ma il mio sguardo rimase incollato all'esterno. «E se non ci vado?»

«Ha detto che li ucciderà. Per la precisione, ha detto: "L'Arpia li divorerà".»

Mi venne la pelle d'oca. «Lo ha fatto avere scritto su un biglietto?»

«No. Laura Elmonte ha riferito l'ultimatum per telefono. Non si può davvero dire che avesse la stessa parlantina di ieri al banco dei testimoni. Sembrava che le mancasse il fiato, che non riuscisse a pronunciare le parole. Doveva avere qualcuno accanto che le faceva qualcosa. E non voglio sapere cosa.»

«Quanto tempo mi ha dato per decidere?»

«Dodici ore. Ma lui non sa che Sua Signoria Rice sta pensando di prendere d'assalto il reparto alle quattro di questo pomeriggio.»

«Non può farlo. Lucas è troppo furbo e troppo paranoide. Finirà che li porteranno tutti fuori in sacchi di plastica.»

«È un'operazione che nemmeno io condivido. Ma Rice non ha bisogno del mio benestare sul territorio dello Stato.»

Guardai l'orologio. Le sei e cinquanta. «Dunque, mi restano soltanto nove ore per decidere.»

«Decidere cosa?»

«Se incontrare Lucas nel reparto.» Vidi che Cynthia si aggirava per la stanza. La guardai. Nella mia mente c'era l'immagine della bestia a cinque teste che Lucas chiamava Arpia, tuttavia vidi la paura sul volto della ragazza. Si sedette sull'orlo del letto, fissandomi.

«Be', ti faccio risparmiare tempo e disturbo», disse la Hancock. «Non ti darò *mai*, mai e poi mai, l'autorizzazione a entrare in quel reparto. Se vuoi farti ammazzare, non lo farai mentre io ti pago la parcella.»

Rammentai gli occhi folli di Lucas fissi nei miei mentre si alzava dal corpo di Winston. «È malato», dissi, più a me stesso che alla Hancock.

«Splendido. Perché non fai una scappata all'obitorio? Potresti fare due chiacchiere con Winston circa il modo in cui il buon dottore risponde alla terapia!»

«Winston lo ha sfidato. Io cederei, almeno all'inizio.»

«Così potremo scrivere sulla tua tomba: "Ha ceduto a un serial killer".»

«E quale scritta suggerisci per gli ostaggi? Per il bambino che deve ancora nascere?»

«Senti, so che tu riesci sempre, in un modo o nell'altro, a comunicare con le persone, anche con chi sembra irraggiungibile. Hai il dono. E per questo ti meriti i soldi che addebiti al municipio. Ma non c'è soltanto Lucas. Lì dentro ci sono anche Zweig e Kaminsky. Abbiamo identificato anche l'uomo alto che è uscito con Zweig e Lucas per uccidere Winston. È Craig Bishop.»

Chiusi gli occhi e chinai la testa. «Pensavo che lo avessero trasferito in prigione in attesa del processo.»

«Forse la famiglia di Bishop economicamente non sta male... in ogni modo ha potuto permettersi uno schifoso avvocato che ha evitato il trasferimento. È venuto fuori che la sua malattia mentale era troppo complessa per essere adeguatamente seguita in ambito carcerario. Personalmente, non ci vedo niente di complesso: decapitare le vittime non è molto diverso dallo sparargli.»

«Lucas dovrebbe rilasciare i due assistenti sociali *prima*», dissi.

«Non accetterà mai di...», cominciò lei, poi ci ripensò. «Non mi pare vero di stare qui a sprecare fiato per questa follia. Ti ho chiamato per studiare qualche bluff che ci facesse guadagnare tempo, non per perderne stando qui a discutere di una missione kamikaze che non avrà mai luogo.»

«Allora, cerca di lavorarti Rice perché procuri l'elicottero e il cardinale.»

«Non ho nessuna intenzione di immischiare la Chiesa cattolica...»

«E l'elicottero?»

«Pensi davvero che potrebbe servire a qualcosa?»

Io pensavo che avrebbe tenuto occupata la Hancock. «Come segno di buona fede, potrebbe portare a qualcosa. Nel frattempo, di' a Lucas che sto meditando sulla sua offerta. Digli che probabilmente andrò, a patto che rilasci tre ostaggi: prima l'infermiera incinta, entro due ore a partire da adesso, e gli altri due quando arrivo.»

«Un bluff. Puro e semplice. Giusto?»

«Sei tu quella che comanda.»

«Non stai pensando di agire alle mie spalle e fare qualche cazzata?»

Pensai che, qualunque cosa avessi deciso di fare, l'avrei fatta sotto i suoi occhi. «Hai la mia parola.»

«Bene. Io convincerò Rice a riconsiderare la faccenda dell'elicottero.»

«Fra poco sarò lì per parlargliene personalmente. Cercami, se hai bisogno di me.» Chiusi la comunicazione. Rimasi in piedi a guardare, fuori dalla finestra, tutto e niente in particolare, sapendo confusamente che il prossimo capitolo della mia vita sarebbe stato il più tetro.

«Hai intenzione di incontrarti con lui? Nel reparto?» domandò Cynthia dal letto.

Mi voltai verso di lei. «Non lo so.»

«Si direbbe di sì.» Nel suo tono c'era dolcezza e rimprovero.

Mi capita di negare la realtà, anche se non mi piace. Mi presi un po' di tempo per rispondere. «Se ne esco vivo», dissi, «torno a trovarti.»

Capitolo 4

Lasciai l'Y alle sette e un quarto, Cynthia mi accompagnò al pick-up. La mattina era più fredda di quanto mi fossi aspettato. Il vento era gelido, dovevano esserci cinque gradi sotto zero... una bella sfida per il mio giubbotto da motociclista strappato sul gomito destro, ricordo di una caduta fatta in una notte piovosa mentre andavo a Sturgis, nel Dakota del Sud, per un raduno di Harley. Ci baciammo e i nostri fiati mescolati diventarono bianchi nell'aria invernale.

Mentre guardavo Cynthia allontanarsi, una Cutlass Supreme rossa, probabilmente del '90, si fermò proprio di fianco a me.

Calvin Sanger si tolse la sigaretta di bocca, si sporse verso il sedile del passeggero e abbassò il finestrino da quel lato. «Sei un po' lontano da casa», disse. I suoi indumenti erano gli stessi che indossava al Lynn State Hospital: calzoni di velluto beige a coste larghe, camicia rossa di flanella e

giubbotto imbottito in pelle marrone. Tutto gli era abbondante, per quanto era alto e allampanato. Da ciò che avevo sentito sulle sue abitudini quando lavorava a un «caso», era probabile che avesse dormito alla sua scrivania dell'«Item» e non più di un'ora. Eppure non sembrava stanco.

«Sulla Lynnway sono stato colto da un colpo di sonno», dissi. «Mi sono fermato qui a dormire.»

Lui guardò l'edificio. «Spero che tu non abbia pagato più di cinquanta bigliettoni.»

«La stanza ne costa soltanto una ventina.»

«Lo so», disse lui, buttando la cenere dal finestrino ed emettendo il fumo dalla bocca. «Conosco queste stanze... e conosco anche lei.»

Il commento fece nascere in me qualche dubbio circa il fatto di essere «soltanto il quarto cliente» di Cynthia. «Immagino che faccia parte del tuo lavoro conoscere le cose», dissi.

«Quanto più è possibile.» Fece quel largo sorriso che compariva ogni anno sulla prima pagina dell'«Item», al termine della maratona di Boston. Aveva circa trentacinque anni, ma sul suo volto imperavano la fronte prominente, gli zigomi sporgenti e la mascella quadrata che probabilmente a sessanta non lo avrebbero fatto sembrare molto diverso da com'era adesso. La pelle nera rendeva trasparenti i suoi occhi azzurrissimi.

«Niente di male, in questo», dissi. Cominciavo a sentire freddo e non mi andava di subire un interrogatorio. «Ci vediamo all'ospedale.» Mi girai per aprire la portiera.

«Una domanda», urlò lui. «Se hai un momento.»

Mi voltai. «Come ha detto la Hancock, non posso fare commenti sul processo o sulla situazione degli ostaggi.»

«Naturalmente no. È sottinteso. Ma io sto cercando di concentrare i miei pensieri su qualcos'altro.»

Non dissi niente.

«La storia dell'imitatore», continuò.

Strinsi i denti.

«L'idea è che Trevor Lucas abbia deturpato le prime due vittime - Sarah Johnston e Monique Peletier - e che qualche altro macellaio abbia ucciso le altre due: Michael Wembley e la ballerina.»

Non volevo che Rachel restasse senza nome. «Michael Wembley e Rachel Lloyd.»

«Sì la spogliarellista.»

«Va' avanti.»

«Ciò che non capisco è perché la Hancock trascuri il fatto che *tutt'e quattro* le vittime conoscevano Lucas.»

«Non lo trascura. Ha indagato. E ha indagato anche l'ufficio del procuratore.» Mi strinsi nelle spalle. «Naturalmente, puntando più l'attenzione sul fatto che le ultime due vittime sono state uccise dopo che Lucas si è consegnato alla polizia.»

«Ovvio. E in effetti attira l'attenzione, se si continua a ipotizzare che il buon dottore le abbia uccise tutte. Ma l'assassino potrebbe essere legato alle quattro vittime *e a* Lucas.»

Ebbi l'impressione che Sanger mi stesse studiando per vedere la mia reazione. O forse il mio senso di colpa mi stava facendo diventare paranoide. «C'erano delle differenze», dissi. «I primi due cadaveri sono stati trovati a Lynn. Erano entrambe donne. C'erano impronte di Lucas dappertutto. Erano sue pazienti. Erano anche sue amanti.»

«Ciò non significa che le abbia uccise lui.»

«C'è una giuria per stabilirlo.»

«Sì, ma Lucas punta sull'infermità mentale, non sul non aver commesso il fatto.»

«Forse dovresti trarne qualche suggerimento.»

«E va predicando di non aver ucciso nessuno.»

«"Predicando" può essere la parola-chiave, qui. Ma il giornalista sei tu.»

«Ma *tu* cosa pensi? Voglio dire: ti sembra possibile che l'imitatore possa essere il vero assassino?»

«Io?» Mi chinai e posai le mani sulla portiera. «Io penso di essere uno strizzacervelli, Calvin, penso che tu sia un giornalista ed Emma Hancock una poliziotta in gamba. La migliore che conosca. Penso che noi sappiamo ciò che lei vuole farci sapere. Niente di più. E puoi star certo che, se lei avesse anche soltanto il minimo sospetto che qualcuno di diverso da Trevor Lucas possa aver fatto a pezzi sua nipote, avrebbe già messo sottosopra l'intera città.» Mi si intorpidirono le dita. «Ecco che cosa penso io.»

Lui aspirò a lungo dalla sigaretta e inghiottì il fumo, facendolo poi uscire dal naso. «Probabilmente è così.»

Avevo l'impressione d'aver lasciato trasparire più turbamento del dovuto. Aprii la portiera del pick-up, poi tornai a voltarmi. «Un solo cenno a queste cose e puoi finire ammazzato.»

«Non da chi mi abbia mai visto correre.» Strizzò l'occhio. «Ci vediamo in ospedale.»

«Certo.»

Montai in macchina mentre lui se ne andava. Avviai il motore, accesi una sigaretta, poi mi diressi verso la Lynnway prendendo delle strade laterali, guardando nello specchietto retrovisore per assicurarmi che Sanger non avesse invertito la marcia per seguirmi.

Alle sette e quaranta ero diretto a nord sulla Route 95. Il sole abbagliava. Una leggera pioggia ghiacciava il parabrezza.

Dopo quarantatré anni sulla terra c'era una sola persona che dovevo vedere prima di fare il gran passo. Presi il radiotelefono e composi il numero di Matt Hollander all'Austin Grate Clinic di Rowley, una trentina di chilometri più a nord.

Hollander e io avevamo fatto insieme il tirocinio di psichiatria al Tufts. Lui era un anno avanti a me e mi era stato assegnato come tutore quando ero entrato all'istituto. Era stata une bella lotta. Io avevo una forte propensione all'arroganza (che è sinonimo di scarsa stima di sé), ma l'incredibile capacità di Hollander di capire le emozioni e i comportamenti più strani mi aveva subito convinto che avevo molto da imparare sulla natura umana e che quello era il posto giusto per farlo. Cominciai a parlare di meno e ad ascoltare di più, un modo per essere ciò che gli indiani d'America e i buddisti sanno diventare con naturalezza ma che al resto di noi costa molta fatica. Woody Alien ha detto che passiamo il novanta per cento della vita a fare atto di presenza. Il novanta per cento del lavoro di guarire la gente dai mali psicologici consiste nel fare atto d'assenza... almeno abbastanza a lungo da consentire ai pazienti di far venire a galla la verità. Sembra facile, ma non lo è.

Fin dall'internato, mentre io aprivo e chiudevo il mio studio psicoterapeutico e cominciavo a dedicarmi a casi legali, Hollander aveva utilizzato le ricchezze di famiglia per acquistare una serie di ospedali psichiatrici di prim'ordine.

Nessuno di noi due avrebbe potuto immaginare, quando ci conoscemmo al Tufts, che quindici anni dopo gli avrei chiesto un favore che ci avrebbe messi entrambi in contrasto con la nostra etica professionale e con la legge.

Rispose un impiegato. Dissi il mio nome, chiesi di parlare con Hollander e aspettai.

«Quanto tempo!» esclamò Hollander.

«Avrei bisogno di vederti.»

«Dove possiamo incontrarci? Che ne dici dell'Agawam? Proprio qui vicino, sulla 1A.»

Immaginai che non mi volesse fra i piedi all'ospedale, dopo quello che avevamo fatto insieme. «Conosco il posto. Sarò lì tra meno di mezz'ora.»

«Non correre.» Riattaccò.

L'Agawam è un ristorantino vecchio stile con cibo passabile, camerieri che sbraitano e una fama che misteriosamente attira i clienti in fila per due o per tre alla cassa. Hollander mi stava già aspettando in un angolo sul fondo della sala. Quando mi vide mi fece un cenno.

Sedetti. Un mezzo piatto di pasticcio di manzo e patate bollite stava già fumando davanti a lui. «Felice di vederti, Matt», dissi. «Sembri...»

«Grosso.» Scrollò le spalle massicce e sorrise, facendo sparire la mia mano nelle sue. Indossava un'enorme camicia bianca e un vestito color cachi, ma potevo scommettere che non aveva perso nemmeno un grammo dei centoquaranta chili che gli avevo visto addosso l'ultima volta, sei mesi prima. I capelli prematuramente grigi erano bagnati e tirati indietro con cura. I suoi occhi blu zaffiro splendevano. «Divento sempre più grosso, e mi sento sempre meglio.»

Annuii. Durante il tirocinio Hollander mi aveva fatto partecipe della sua teoria secondo cui le molecole di grasso lubrificano le «rotelle» della mente. L'aveva sostenuta citando esempi di uomini grassi, come Benjamin Franklin, Winston Churchill, il «Minnesota» dello *Spaccone*, H.L. Mencken e Luciano Pavarotti. Vagabondi, ladri e assassini, aveva dichiarato, sono quasi sempre magri come chiodi.

«Ho bisogno di fare il punto», dissi.

«Potevi farti vivo prima. Mi pareva d'averti detto di lasciar calmare le acque per un mesetto.»

«Pensavo che più tempo fosse passato meglio sarebbe stato.»

«Perché?»

«Più sicuro.»

Pescò nel pasticcio, ne ingoiò una forchettata, poi annuì. «Posso anche bermela... se intendi emozionalmente.»

«Eh?»

«Non volevi affrontare i tuoi sentimenti.»

«Ma dai... serbatele per la clientela pagante, queste cose.»

«Non avevi paura della polizia. Avevi paura del tuo cuore.»

Mi sporsi verso di lui e abbassai la voce. «Matt, quel che abbiamo fatto può costarci da vent'anni al carcere a vita. È di questo che avevo paura. Non volevo che il mio cuore - e tutto il resto di me - finisse rinchiuso nel

carcere di Concord.»

«Balle.» Fece un cenno alla cameriera.

«Non voglio mangiare.»

«Io sì.»

Guardai e vidi che il pasticcio era quasi finito.

«Avevi paura di affrontare i fatti: hai vissuto con una persona per un anno. Pensavi di amarla. Una parte di te - una parte molto oscura - lo credeva davvero. E dici di non conoscerla affatto.»

«Splendido. Forse hai ragione. Ma non sono qui per questo.»

Mi puntò addosso la forchetta. «Niente "forse" con me, o ti porto via un pezzo di guancia.» Raccolse un po' di unto con un pezzo di pane che sparì come per magia nella sua bocca e finì in gola. «Dovrai fare una bella fatica per riuscire a capire come mai preferivi vivere con un'estranea.»

«Dopo aver vissuto con i miei genitori, probabilmente lo ritenevo più sicuro.»

«Be', adesso ne sai di più. O dovresti. Gli estranei non hanno necessariamente meno diavoli in corpo. Semplicemente, non te li fanno conoscere.»

Pensai a quanta fiducia avevo riposto in Cynthia. Non osai replicare.

Hollander si pulì la bocca con un tovagliolo. «Il vero problema, qui, è che non hai le palle per conoscere te stesso.»

«Eh?»

«Sei stato un bambino maltrattato, Frank. Tutta quella debolezza e quella rabbia, le hai ancora dentro. Hai bisogno di vendetta. Non a caso t'imbottivi di alcol e di cocaina. E non hai scelto per caso di vivere con un'assassina.»

«Stai dicendo che ho scelto lei *perché* era violenta?»

«Proprio così.» Una forchettata di patate e un altro pezzo di pane sparirono. «Perché, inconsciamente, amico mio, la violenza tocca il cuore dell'esistenza come nient'altro. E sarà sempre così... a meno che tu non ti lasci andare e ti assuma il rischio di permettere a qualcuno di avvicinarsi a te quanto basta per farti del male... amandoti, però.»

La cameriera, una donna sulla cinquantina con la corporatura e la voce di un uomo, si avvicinò al nostro tavolo. «Un altro po', dottore?»

Hollander indicò il proprio piatto, senza allontanare lo sguardo da me.

«Lo considero un "sì". E tu che cosa prendi, tesoro?»

«Soltanto un caffè.»

«Con panna e zucchero?»

«Senza niente.»

«Carnevale e Quaresima», ghignò il donnone prima di andarsene.

«So che non è facile, Frank. Io stesso sto cominciando ora a conoscere un po' meglio la mia fragile, sciocca, miserabile, sontuosa anima.»

«Rallegramenti.»

«È un lungo, malaugurato corteggiamento. E non si conclude dall'oggi al domani. Ma il gioco vale la candela.» Ammiccò. «Dunque, dimmi: perché mi hai chiamato oggi?»

«Forse starò via per un po' di tempo.»

«E dove te ne vai?»

«Devo sistemare certe faccende di famiglia. Non ricordo se ti ho mai parlato di quella mia zia finita nei pasticci...» Mi fermai. Non potevo mentirgli. «Sto andando nel reparto di contenzione per trattare con Trevor Lucas.»

Hollander arricciò le labbra. «Non fare pazzie. Se entri lì, potresti non uscirne più.»

«Ha preso sette ostaggi. Sono già morte altre due persone.»

«E tu vuoi essere la terza?»

«Fra gli ostaggi c'è un'infermiera incinta.»

Non mi staccava gli occhi di dosso. La stizza lasciò lentamente il suo viso. «Ho seguito le vicende in TV», disse. «Le tre reti locali non parlano d'altro. Immaginavo che ti saresti fatto dei rimproveri.»

«Ho permesso che Lucas finisse in galera. Ho lasciato che finisse sotto processo, pur conoscendo la verità. Come potrei non rimproverarmi?»

«Non lo so, Frank. Non spetta a me pensare ai rimproveri. E nemmeno tu te ne curavi l'ultima volta, se non ricordo male.» Guardò sopra la mia spalla per assicurarsi di non essere udito da altri, poi mi fissò dritto negli occhi. La sua voce s'ingentilì. «A meno che io non abbia avuto un'allucinazione, mi hai introdotto un'assassina in casa nel bel mezzo della notte esattamente sei mesi fa, pregandomi di nasconderla nel mio reparto Secure Care. Eri terrorizzato all'idea che una donna diventata assassina in seguito alle torture subite da bambina, rovinata ancor prima di cominciare a vivere, potesse finire dietro le sbarre per tutto il resto della sua vita, se non addirittura sulla sedia elettrica. E sono sicurissimo che allora mi dicesti che la tua Rachel - sicuramente la donna che possedeva tutto ciò di cui avevi bisogno - avrebbe voluto che la sua assassina fosse curata, non distrutta. Rammento che questo fatto mi colpì. Pensai che la dicesse lunga sul suo conto.»

Mi si serrò la gola.

La cameriera venne al nostro tavolo con il caffè e una seconda porzione di pasticcio per Hollander.

«Grazie», riuscii a dire.

Lei mi guardò con simpatia, posando tazza e piatto. Probabilmente pensava che fossi un paziente di Hollander. «Non vi disturberò più. Se volete altro caffè, fatemi un cenno.» Tornò dietro la cassa.

Hollander si sporse verso di me, fagocitando con la pancia dieci o dodici centimetri di tavolo. «Forse dovresti prenderti un po' di riposo, anziché una condanna a morte per mano di Lucas. Non hai chiesto tu di ficcarti in questo pasticcio, e nessuno poteva prevedere che le cose andassero come sono andate. Entrambi immaginavamo che qualche avvocato senza scrupoli avrebbe fatto uscire Lucas in brevissimo tempo.»

«Non è andata così.»

«No. È vero. La polizia non ha risolto il caso dopo la prima vittima. Lucas non ha messo fine agli omicidi dopo la seconda vittima... e avrebbe potuto. E, vent'anni fa, nessuno ha protetto una bambina undicenne da un padre che stuprava lei e la sorellina. Nessuno ha mai aiutato quella ragazza, finora, ovvero, per la precisione, con quattro vittime di ritardo. Cinque, se contiamo la vita che avrebbe potuto avere lei stessa.» Ingoiò una forchettata di pasticcio. «Il mondo non è prevedibile, mio caro, e ciò significa che non puoi controllarlo. Mettendo a rischio la tua vita, potrai anche infinocchiare qualcuno facendogli credere di essere un santo, ma non sperare che io venga a cantare le tue lodi alla veglia funebre.»

«L'ultima cosa che vorrei alla mia veglia funebre», dissi, «è che tu ti mettessi a cantare.»

Hollander sorrise, suo malgrado. Si ributtò sul pasticcio, poi tornò serio. «Dunque speravi di vederla», disse.

Il mio cuore si mise a correre. «Non ho detto questo.»

«Giusto. Hai detto che volevi fare il punto con me, da un giorno all'altro, giusto prima di rischiare la vita.» Si batté ripetutamente una mano sulla fronte. «Non scordare che io ungo e ingrasso questa navicella spaziale ogni giorno. Tu vuoi fare il punto su ciò che abbiamo fatto e con la persona per cui l'abbiamo fatto. Hai bisogno di sapere se in quel momento eri fuori di testa.»

«Non credo di volerlo sapere.»

«E fai bene.»

Passarono alcuni secondi di silenzio colmati soltanto dal ticchettio della forchetta di Hollander.

«È ancora nel reparto?» domandai. «L'hai trasferita in un altro ospedale?»

Hollander strinse le labbra. Sulla sua fronte comparvero delle rughe profonde. «Per il tuo bene, forse dovrei mentirti.»

«Se lo pensassi davvero, non faresti il lavoro che fai.»

Guardò fuori dalla finestra. «Prima che cominciasse il processo di Lucas, pensavo di mandarla nel mio istituto alle Isole Vergini. Forse sarebbe stata la mossa giusta.» I suoi occhi tornarono su di me. «Ma non l'ho fatto.»

«Perché?»

«Continuava a implorarmi di vederti ancora una volta, prima. Una parte di me deve aver voluto che succedesse.» Scosse la testa. «Devo essere più matto di te.»

«Poco probabile.»

Prese la mia tazza e bevve un sorso di caffè. «Se ti do il permesso di vederla, dovrai essere prudente. Non devi usare il suo vero nome, e nemmeno il tuo. L'ho fatta ricoverare come Nancy Matheson. Non è stato facile mantenere la segretezza. Sono perfino stato costretto a tenere del personale che altrimenti avrei licenziato, per evitare il ricambio e farla entrare in contatto con il minor numero di gente possibile.»

«Grazie. Sapevo di chiederti molto quando l'ho portata da te.»

«Non dirlo neanche. Ma non mandare tutto all'aria.»

«Qualcuno sospetta la verità?»

«Non credo. Da principio - nelle primissime settimane del ricovero - lei continuava a dire di essere un medico, di essere stata drogata e portata in quel reparto illegalmente. Ho risolto il problema suggerendo la diagnosi agli interni - schizofrenia paranoide - e ordinando poi forti dosi di Haldol e Ativan per sedarla. Quando mi ha dato la possibilità di parlare con lei un po' a lungo, mi è parso che avesse capito che fosse meglio per lei essere in ospedale, anziché dietro le sbarre. Da allora, non ha più accennato alla sua professione.» Finì il pasticcio. «Ma non si può mai sapere... c'è un assistente - un bravissimo ragazzo, Scott Trembley che fin dall'inizio ha mostrato un interesse particolare per lei. Mi è stato detto che parlano in privato ogni giorno.»

«Ma questo Trembley non ne ha cavato niente.»

«Non che io sappia.»

«Non sei molto rassicurante.»

«Mi dispiace. Non sapevo che fosse mio compito farti sentire meglio.»

Guardai fuori dalla finestra, senza soffermarmi su alcunché in particolare. «Sei riuscito a scavare dentro di lei? Sta facendo progressi?»

«È difficile dirlo. Ho avuto soltanto sei mesi. Sai quanto me che una simile patologia può richiedere degli anni.»

«Dunque, proprio nessun miglioramento?»

Si strinse nelle spalle. «Poca cosa, ragazzo mio. Sembra un po' meno restia a parlare della sua infanzia, un po' più aperta all'idea che il suo antico trauma possa aver alimentato il suo furore di adulta. La vedo in reparto, però, non in mezzo alla gente. Potrebbe aver scelto la strada della minima resistenza, dicendomi soltanto ciò che, secondo lei, voglio sentire.»

«È straordinariamente abile nell'ingannare.»

«Come quasi tutti gli assassini.»

Seguii la Suburban Silverado di Hollander sulla Route 97 Est fino a una semplice freccia di legno inchiodata a un tronco e contrassegnata dalle lettere AGC. La strada serpeggiò per chilometri tra fattorie e boschi prima di arrestarsi davanti a una serie di colonne di pietra all'ingresso dell'Austin Grate Clinic. Parcheggiammo nel vialetto semicircolare della maestosa dimora di Hollander.

Hollander era accanto alla mia portiera prima ancora che io avessi cominciato a uscire dall'auto. Rammentavo che la sua stazza mi era sempre parsa inversamente proporzionale alla sua velocità.

«Ho chiesto alla capoinfermiera di predisporre tutto per la visita», disse. «Le ho detto che sei uno psichiatra venuto per un consulto.»

Entrammo nell'edificio principale, costruito nel 1809 come dimora di un illustre commerciante, poi trasformato in scuola e casa di cura, prima di diventare, con il precedente proprietario, una clinica psichiatrica. Hollander aveva fatto strappare strati di moquette, linoleum e formica e ricoprire tutto con parquet a listelli larghi, rivestimenti e zoccoli salvamuro alle pareti. Camminando nell'atrio e nei corridoi non si riusciva a immaginare quali fossero state le precedenti destinazioni dell'edificio e nemmeno l'attuale. Mi ricordava vagamente gli uffici d'iscrizione della mezza dozzina di università prestigiose che non mi avevano accettato, forse questa somiglianza era una delle ragioni per cui non avevo mai accolto l'offerta di Hollander di lavorare per lui all'Austin Grate. L'eleganza mi sconcerta con quel suo aleggiare sempre troppo in alto sulla cruda realtà delle cose. Le porte e le pareti dell'ascensore che prendemmo erano foderate di pannelli di mogano in rilievo. La pulsantiera di ottone brillava. Qualche graffito mi

avrebbe rassicurato, ma non c'era una scritta oscena nemmeno a pagarla.

Hollander premette il pulsante del quarto piano. «Abbiamo dovuto ristrutturare il reparto Secure Care in ottemperanza a norme statali più rigide», disse. «Noterai i cambiamenti.»

Mentre le porte si aprivano, la luce intensa dell'ascensore venne sommersa dalle lampade al neon del soffitto. I pavimenti erano coperti da lucentissimi quadrati di vinile verdi e neri. Le pareti erano fatte di blocchetti di calcestruzzo dipinti di bianco. Tutto brillava, senza abbagliare l'occhio.

«Sotto questo cemento e questa plastica c'è del legno meraviglioso, come al piano di sotto», disse Hollander, scuotendo la testa. «Un vero peccato. Fosse dipeso da me, l'avrei lasciato a vista. Se costruisci una fortezza, la gente si comporta di conseguenza.»

All'ingresso del reparto, due porte metalliche con spioncini muniti di rete d'acciaio erano separate da un posto di guardia racchiuso da lastre di vetro spesse poco meno di due centimetri. La guardia azionò un interruttore per aprirci la prima porta. Hollander si fermò un momento a dare istruzioni prima di far aprire la seconda.

«Quindici minuti al massimo», disse. «E se la signorina Matheson dà segno di perdere il controllo o comincia a blaterare di essere un medico, devi uscire immediatamente. Intesi?»

Annuii.

Hollander fece un cenno alla guardia. La serratura scattò. Entrammo.

Il corridoio principale era spoglio, a parte alcune riproduzioni di opere d'arte sotto plexiglas fissate alla parete. Le infermiere distribuivano delle medicine. Vidi soltanto tre pazienti nella sala comune, ciascuno con un membro del personale accanto.

«Scarsa affluenza?» domandai.

«Al momento siamo al completo. Nove uomini. Nove donne», disse Hollander. «Ogni paziente, qui, è sottoposto a un programma quindici/dieci. Quindici minuti in camera, dieci minuti fuori, o in terapia. La terapia è a rotazione, studiata in modo tale che nelle aree comuni non ci siano mai più di tre pazienti insieme.»

«Molto efficiente», dissi.

«Semplice aritmetica», replicò lui ammiccando. «Se sei come un bambino, senza struttura - e sai benissimo quanto me che non c'è una sola persona qui che nella vita abbia conosciuto altre cose oltre la confusione e la crudeltà -, il mondo finisce col ficcartela in gola, la struttura che ti manca - e con tanto di interessi -, tutta in un colpo solo. Porte sbarrate, programmi

di rotazione, celle di isolamento.»

«Immagino che sia necessario.»

«Certo che è necessario. Questa è gente pericolosa. Ma è anche una tragedia. È questo che il sistema penale non capisce. Non si può vincere il male con la punizione.»

Pensai a Trevor Lucas, ma non dissi niente.

«Sai che cosa dice il grande giurista Gerry Spence?»

«No.»

«Il desiderio di essere un giudice dovrebbe vietare a una persona di farlo.»

Hollander mi accompagnò nella sala dei colloqui, una stanza di tre metri per quattro con pareti rosa tenue, un piccolo tavolo da salotto in legno naturale e due poltrone imbottite poste l'una di fronte all'altra. Un finestrino munito di rete metallica dava sul corridoio principale. «Spero che tu ottenga ciò per cui sei venuto», disse prima di uscire.

Sedetti su una poltrona. Cercai di spostarla per guardare dalla finestra ma non si mosse. Abbassai gli occhi e vidi che le gambe erano fissate al pavimento. Anche il tavolo era bloccato a terra.

Pochi minuti dopo, il confuso scalpicciare che sentii divenne due serie distinte di passi che venivano verso di me. Mi alzai. Il mio cuore si mise a correre. Lo slancio emotivo che mi aveva fatto tornare all'Austin Grate svanì. In fondo, che cosa speravo di ottenere incontrandola? Perché volevo rivederla? Pensai di mandarla indietro e di precipitarmi in strada.

La porta si aprì. Kathy apparve in jeans e maglietta bianca al fianco di Hollander. I suoi capelli biondi, il suo corpo splendido e gli occhi verdi non erano diversi da come li avevo visti l'ultima volta, sei mesi prima, da com'erano quando vivevamo insieme a Marblehead. Apparentemente formavamo una coppia perfetta: uno psichiatra e una ginecologa che viveva in una casa vittoriana prospiciente la spiaggia. Nessuno avrebbe potuto sospettare la gelosia omicida che covava segretamente in quel nido.

Kathy, allora, andava a letto con Trevor Lucas e con me allo stesso tempo, schiumando di rabbia per i nostri altri partner sessuali. Erano quattro. Guardandola adesso, sentivo lo stesso miscuglio di odio, pietà e angoscia che mi aveva colto la notte in cui l'avevo portata in casa di Hollander sapendo che lei aveva ucciso tre amanti di Lucas (uno dei quali maschio) e l'unica donna che io abbia mai amato, Rachel.

«Vuoi parlare con la signorina Matheson da solo?» domandò Hollander.

Kathy lo fissò, poi fissò me.

Esitai. Potevo ancora mandare a monte tutto. Ma sapevo che in tal caso ne sarei uscito ancora più sconvolto.

«Vuoi che rimanga anch'io?» domandò Hollander.

«No», sbottai. Cercai di farmi coraggio, rammentando quanto fosse importante che la mia interazione con Kathy apparisse professionale. «Fammi avvertire quando saranno trascorsi i quindici minuti.»

Hollander accompagnò Kathy alla poltrona di fronte alla mia. «Quando avrai finito, potrai trovarmi a casa», disse lasciando la stanza.

I miei pensieri erano paralizzati dall'angoscia. Sedetti lentamente. Nessuno di noi parlò. Un ticchettio colmava il silenzio della stanza. Guardai in alto e vidi un orologio fissato dietro una grata sopra lo spioncino.

«Perché sei venuto?» domandò infine Kathy con una voce priva di intonazione.

«Non lo so con precisione.» Non avevo sentito la sua mancanza, non ero felice di vederla, non provavo la minima nostalgia. Ma mi sentivo ancora legato a lei. Forse non era soltanto la violenza, ma anche il dolore a unirci. Anche se Kathy mi aveva parlato del suo traumatico passato soltanto dopo gli omicidi, entrambi eravamo stati profondamente feriti nell'infanzia. Entrambi avevamo pensato di dominare la nostra angoscia diventando medici e cercando di alleviare le sofferenze altrui.

Passarono alcuni secondi. Lei fece un mezzo sorriso. «Stai bene?»

«Ci provo.»

«Speravo che almeno uno di noi riuscisse a fare di meglio.»

Annuii.

«Sei riuscito a stare lontano dalle droghe? Stai diventando più forte?»

Ripensai alle parole di Hollander a pranzo, ma non potevo sopportare che proprio lei mi sottoponesse a un interrogatorio.

«Ti trattano bene, qui?» domandai a mia volta.

Dal suo viso svanì ogni traccia di amabilità. «È una cosa che dovrebbe farmi stare bene: essere finalmente sotto un controllo totale.»

«Non si tratta di questo.»

«Oh», scherzò lei. «È così facile confondersi. Tu sei libero di andartene. Io sono rinchiusa. Il tuo amico Matt può imbottirmi di Haldol e Thorazine ogni volta che vuole. Possono spogliarmi nuda se pensano che io nasconda una matita o un cucchiaio di plastica. Se ti minacciassi in qualche modo, finirei nella "stanza del silenzio" o legata.» I suoi occhi mi fissarono l'inguine. «*Sembrava* che fossi tu a dominare.»

Istintivamente, mossi l'avambraccio portandolo sul cavallo dei calzoni

come per proteggermi. «Siamo partiti male. Possiamo ricominciare?» proposi.

«Avere tutto questo potere te lo fa diventare duro, Frank? Hai immaginato che arrivassi qui in un camice corto aperto dietro?» Divaricò le ginocchia e fece scorrere un dito su una coscia, poi sulla cucitura fra le gambe. «Ti viene voglia di sculacciarmi?» Si prese il labbro inferiore fra i denti come una scolaretta vergognosa. «Ti viene voglia di scoparmi?»

Mi si contorsero le budella. «Mi fa stare male», riuscii a dire. «Mi viene voglia di aiutarti.»

«Tu vuoi aiutare me», chiocciò, chinandosi in avanti e sgranando gli occhi incredula. «E, per farlo, mi hai rinchiusa in questo inferno?»

«Preferisco saperti in ospedale anziché in prigione.»

«Perché questo è il tuo regno.»

«Perché sei malata», dissi. Perché credevo di amarti, pensai.

«Ah, certo. La povera bambolina Kathy si è bloccata. Ridiamole un po' di carica, e lei ringrazierà l'onnipotente strizzacervelli che l'ha risparmiata. E che cosa mi dici della *tua* malattia?» Tornò ad appoggiarsi allo schienale. «Avrei giurato che mi stessi torturando per aver ucciso la tua puttanella Rachel.»

Presi quelle parole come una ginocchiata nello stomaco. «Non è così», dissi.

«Guardati», replicò lei rovesciando gli occhi. «Sei ancora ossessionato da lei.»

Se mi fossi lasciato andare, sarei saltato addosso a Kathy e l'avrei presa a pugni per quel suo modo di insozzare il nome di Rachel. Ma rammentai a me stesso che stavamo parlando del suo male. La mia visita aveva riacceso la sua gelosia e la sua rabbia. Dovevo mantenere il sangue freddo... pensare e agire come uno psichiatra. «E tu continui a odiarla», riuscii a dire, «anche da morta. Puoi immaginare perché? Hollander ti ha aiutata a capirlo?»

«Ah, roba da matricole di psichiatria, la sua. Ritiene che il fatto che mio padre mi abbia stuprata e poi abbandonata in favore della mia sorellina quando ho raggiunto la pubertà, abbia portato a tutto questo. Crede che sia all'origine della mia confusione e della mia rabbia. Della mia grande rabbia.»

«E tu che cosa pensi?»

Mi guardò in modo inespressivo. La sua voce diventò meccanica. «Mi sembra di poter esprimere le mie emozioni più liberamente. Sono sicura di

non poter far più male a nessuno.»

Volevo andare a fondo nel dolore di Kathy per quanto le era successo. «Hai cominciato a stare male?»

«Ti stai proprio divertendo col tuo piccolo potere, non è vero?»

«Non m'interessa il potere. Ti ho portata qui per farti guarire.»

«Puoi prendere in giro il tuo amico Matt facendogli credere questa stronzata, ma tu e io dobbiamo cominciare a essere onesti l'uno con l'altra, Frank. Hai scovato un modo per rinchiudere sia me che Trevor. Anche se lui non ha fatto niente.»

«Lui sapeva.» Strinsi i denti. «E ti ha permesso di continuare a uccidere.»

«Come se qualcuno potesse fermarmi!» Il suo tono era compiaciuto e insolente. «Ha permesso soltanto che continuassi ad amarlo. È questa la sola cosa che ti rode. Tu non hai mai permesso a nessuno di avvicinarti tanto da far sì che succedesse.» Scosse la testa. «Tu hai semplicemente trovato il modo di mettere la camicia di forza a entrambi e per sempre. Ma io so che Trevor è un osso ben più duro di quanto immagini. Rinchiudilo in un manicomio e di lì a poco lui riuscirà a prenderne il comando.»

Il mio cuore riprese a battere all'impazzata. Non immaginavo che fosse al corrente di quello che era successo all'ospedale di Lynn.

«I giornali arrivano anche qui, tesoro. Loro vogliono che manteniamo il contatto con la realtà.»

«Non volevo che succedesse una cosa del genere.»

«Ma hai fatto in modo che accadesse.»

Mi venne la pelle d'oca.

Si alzò in piedi e fece un passo verso di me. «Farei qualunque cosa pur di salvare Trevor. Lascia che io vada a trovarlo in ospedale. Ha bisogno di me.»

Il solo pensiero che Kathy potesse unire le sue forze a quelle di Trevor mi raggelò fino al midollo.

«Ti prego. Potrei aiutare quella infermiera e il suo bambino.»

Con i giornali che giungevano così puntualmente a Kathy, non osavo pensare a come avrebbe reagito quando avesse appreso che io ero stato nel reparto di contenzione. Morivo dalla voglia di scappare via. Mi alzai e mi avviai verso la porta.

Kathy mi sbarrò il passo. Si abbassò la cerniera dei jeans. «Qui non mi permettono di tenere un rasoio, sicché non posso raderla come piace a Trevor, ma è sempre bella, sai? Gli appartiene ancora.»

Scorsi l'occhio di un'infermiera in corridoio e le feci un cenno con la mano.

Kathy mi afferrò l'altro polso e posò la mia mano sulle curve perfette del suo addome, sulla carne che soltanto sei mesi prima avevo accarezzato avidamente. «Infilami la mano nelle mutande», disse. «Fa' quello che vuoi. Basta che mi lasci con lui per un po'.»

Tirai via la mano un attimo prima che arrivasse l'infermiera. Aprì la porta. «Già finito?»

Kathy volse la faccia al muro. «Già finito?» ripeté facendole il verso.

Mi precipitai fuori e andai verso la porta chiusa.

«Dottore», mi urlò dietro Kathy.

Non mi voltai.

«La rivedrò, dottore? Lei mi ricorda tanto mio padre.»

Volevo allontanarmi da Kathy e dall'Austin Grate il più in fretta possibile, ma sapevo che Hollander mi stava aspettando. Andai verso casa sua, cercando di far fronte alla tempesta emozionale che avevo dentro. Alla sua porta, feci battere due o tre volte il massiccio picchiotto d'ottone. Passarono alcuni secondi prima che sentissi il pavimento della veranda vibrare sotto i suoi passi. Hollander aprì la porta e mi guardò negli occhi. Strinse le labbra. «Ti avevo avvertito», disse. «Seguimi.» Si voltò e mi guidò nel suo studio.

Nel caminetto ardeva un fuoco le cui fiamme lambivano a tratti la coppia di grifoni scolpita ai lati della cappa di marmo. Hollander sprofondò in un'enorme poltrona ricamata. Io sedetti sul divano. Tremavo leggermente e questo mi metteva a disagio. «Riprendi fiato un momento», mi disse.

Tenevo ferme le gambe, ma tutto il resto continuava a tremare.

Lui batté le mani nel vuoto.

Non lo guardai.

«Qualche respiro profondo.»

Avevo i pugni stretti in grembo. «Non fare il terapeuta del cazzo con me, Matt.» Cercavo di calmarmi, ma non riuscivo a fare a meno di esprimere ciò che avevo in mente. «Come diavolo fai a dire che sta meglio? Io non ho visto alcun progresso.»

«No. Si direbbe che tu abbia incontrato qualcosa di mostruoso», disse calmo Hollander. I suoi occhi penetranti mi fissavano.

«È sempre infatuata di Trevor come il giorno in cui l'ho portata qui. Mi ha pregato di farla entrare all'ospedale di Lynn, nel reparto di contenzio-

ne.» Lo fissai. «E mi pare che non senta un briciolo di rimorso per aver ucciso quattro persone. Penso che detesti le sue vittime, ora più che sei mesi fa.»

«Io credo che tu non rifletta affatto», disse Hollander. «Mi sarei aspettato di più da te.»

Queste parole mi punsero sul vivo. Essendo stato picchiato da mio padre quand'ero bambino, avevo attinto la mia formazione d'uomo ovunque mi fosse capitato. E in gran parte l'avevo attinta da Hollander.

I suoi tratti si ammorbidirono. Forse vedeva la pena sul mio volto. Si sporse in avanti. Il suo tono diventò amabile. «Cerchiamo di andare al sodo. Come ti ha fatto sentire Kathy?»

«Furente.»

«Questo certamente dipende...»

«Triste.»

Annuì senza fermarmi.

«Inerme.» Buttare questa parola nello scompiglio delle mie viscere avviò il processo di rilassamento. «Completamente inerme.»

«Non smettere mai di ascoltare col terzo orecchio, Frank.»

Il terzo orecchio. Sprofondai nel logoro cuscino di cuoio del divano. Tutto divenne più chiaro. Ero così personalmente coinvolto nel dramma di Kathy che non ero riuscito a controllare le mie emozioni quanto bastava per avere qualche indizio sulle sue. Il modo in cui mi aveva fatto sentire era sicuramente uno specchio del suo stato interiore.

«Che cosa può significare il fatto che tu ti senta completamente senza potere dopo aver parlato con lei?»

«È lei che si sente così», dissi subito, rammentando le sue proteste per averla fatta rinchiudere nel reparto Secure Care... quello che lei aveva chiamato il mio «regno».

«Immagino che quella sensazione, per lei, sia cento volte superiore.» Alzò le mani come per inquadrare quel momento. «Vivevate insieme. Eravate sullo stesso piano. Ora tu le fai visita in un reparto psichiatrico. A prescindere da tutto ciò che è successo prima, ora lei è una paziente e tu sei uno psichiatra. Questo la rende estremamente vulnerabile.»

«E rabbiosa.» Ripensai al mio colloquio con lei. Mi si rizzarono i capelli rammentando le sue ultime parole. «Mi ha detto che le ricordavo suo padre», sbottai.

Hollander chiuse gli occhi. Quando li riaprì, sembrava euforico e calmo allo stesso tempo. «Questo è un progresso, ai miei occhi.»

Restammo per un momento in silenzio, come se avvertissimo la presenza di una forza più potente della nostra. Gli psichiatri la chiamano empatia, ma per molta gente si tratta di Dio.

«L'impotenza che le hai fatto sentire è niente in confronto a come ci si deve sentire nell'essere ripetutamente stuprati dal padre all'età di nove, dieci e undici anni», continuò Hollander. «Lei non sopporta quell'orrore e allora lo proietta. Ti fa conoscere la misura del suo dolore, della sua rabbia e della sua impotenza... come doni dell'anima, se tu sai accettarli. E poi ti dice da dove vengono realmente... se tu sai ascoltare.»

«Lei proiettava la sua "anima" più su altri che su me. Io sono ancora vivo e vegeto.»

«La sua violenza è il dato fondamentale. Tu sai quanto me che lasciare dei cadaveri mutilati perché la polizia li scopra significa essere a propria volta mutilati, almeno psicologicamente. Soltanto coloro che sono stati uccisi spiritualmente diventano assassini. Charlie Manson ce lo ha fatto capire. Lo ha urlato a Bugliosi nell'aula di giustizia nel momento in cui è stato condannato a morte. "Non potete uccidermi, sono già morto." La gente ha pensato che farneticasse, invece ci diceva la verità.»

«Non credi che esistano assassini i cui atti sono inspiegabili? Imputabili al male originale? Innati?»

«No.»

«Nessuna eccezione?»

«Nessuna.» Sorrise calorosamente. «Queste sono domande retoriche, Frank. Anche tu la pensi come me. Che cosa vuoi sapere realmente?»

«Ho fatto la cosa giusta portandola qui?»

«In alternativa a cosa?»

«Dovevo consegnarla alla polizia?»

Strinse gli occhi. «E rinunciare alla tua umanità? Sapendo cosa l'aveva spinta a uccidere, avendo fatto giuramento di guarire e di non far del male, come potevi permettere che la mettessero in gabbia come un animale per il resto della sua vita?» Si sporse in avanti. «Lei è estremamente malata. Tu hai fatto quello che ogni genitore, sorella, fratello o amante di una persona malata di violenza avrebbe fatto per darle una possibilità. Darle coraggio. L'hai aiutata.»

«E guarda che cosa è successo.»

«Ricordati di una delle leggi fondamentali della fisica: ogni forza ne genera una uguale e contraria. Tu hai mandato all'aria il sistema, amico mio. Hai fatto un atto di grazia. Una cosa simile equivale a lanciare il guanto di

sfida a Satana. Ti aspettano inferni d'ogni sorta.»

Rimasi in silenzio per qualche istante, rammentando le urla di Lucas a proposito di Satana nell'aula del tribunale. Pensai al fatto che prima aveva chiesto del cardinale, poi di me. Forse la vendetta non era il motivo per cui mi voleva nel reparto di contenzione. Forse, che lo sapesse o no, era pronto per affrontare l'inferno che aveva dentro.

«A cosa stai pensando?» domandò Hollander.

«La notte in cui ho portato Kathy qui ti ho detto che non me la sentivo di aiutare un uomo come Trevor Lucas, non dopo che se n'era stato con le mani in mano permettendo che gli omicidi continuassero. Non dopo aver permesso che Rachel morisse.»

«E...»

«Ora penso che non mi sentirò mai più in pace con me stesso se non lo aiuto.»

Hollander guardò le fiamme, palesemente assorto, poi tornò a guardare me. «Lucas può avere strati e strati di difese che lo separano dalla sua intima verità. Se questa verità è così laida come pensiamo, proiettarla verso di te potrebbe farti sentire cose che non hai mai sperimentato prima. Cose orrende. E se tu riuscissi davvero a superare le difese di Lucas fino ad arrivare al cuore della sua patologia, lui potrebbe desiderare di ucciderti per il solo fatto che tu l'abbia vista. Forse senza nemmeno saperlo.»

«Ma c'è una possibilità che il mio vederla e sentirla possano curarla.»

«Questo è il potere dell'empatia.» Scosse la testa. «Non scommetterei su di te.»

«Non che gli ostaggi abbiano migliori possibilità di me, in questo momento.»

Lui tirò un lungo respiro, poi espirò. «C'è una possibilità. Minima.»

«Allora devo tentare.»

Restammo per un po' assorti nei nostri pensieri. Poi Hollander ruppe il silenzio. «Quello che dicevo prima... che mi aspettavo di più da te...» cominciò.

Annuii.

«Nessuno può pretenderlo.»

Capitolo 5

Poco prima delle undici del mattino presi la via del ritorno verso Lynn. Dopo pochi chilometri la mia mente cominciò a interrogarsi come una giu-

ria inflessibile. Aveva ragione Hollander? Aver portato Kathy all'Austin Grate era stato un atto di grazia? O era più vicino alla verità il verdetto di Kathy... che era una pia illusione da parte mia aver creduto che Trevor avrebbe pagato un avvocato e sarebbe stato liberato; che prendevo in giro me stesso pensando che stessi aiutando lei; che inconsciamente li volevo entrambi rinchiusi?

Ripensai alla notte in cui avevo estorto una confessione alla mente sconvolta di Kathy. L'avevo convinta a incontrarsi con me al Walton Ocean Front, un piccolo albergo di Palm Island, un lembo di terra che si protende da Newburyport, fra Boston e il New Hampshire. Sotto l'effetto di una dose di sodyum amytal, lei aveva confessato, oltre ai quattro omicidi, di aver appiccato alla casa in cui viveva da bambina l'incendio che aveva provocato la morte di sua sorella minore. Era rosa dall'odio e dalla gelosia, da quando suo padre aveva cominciato a rivolgere le sue attenzioni sessuali alla figlia più giovane, proprio come era dilaniata dall'angoscia quando Trevor e io cercavamo altri amanti.

Quella notte avevo pensato di uccidere Kathy, di vendicare la morte di Rachel. Avevo respinto quell'impulso. Sapevo senza ombra di dubbio, allora come adesso, che nessun bambino desidera essere distrutto psicologicamente, che nessun essere umano decide di diventare un assassino. Kathy aveva cercato di sfuggire alla sua patologia diventando una ginecologa, mettendo al mondo nuove vite, vivendo in una bella casa elegantemente arredata. Ma il passato è un avversario instancabile. La fuga dalla propria verità è una follia senza fine e senza speranza.

Sfruttando il buio di quella notte piovosa, avevo portato Kathy, la donna con cui avevo vissuto e che credevo di amare, a casa di Hollander.

«No», dissi a voce alta. Non avevo intenzione di distruggere lei o Lucas. Avevo fatto ciò che ritenevo giusto. Lo avevo fatto a dispetto delle regole della società, per le quali nutrivo un enorme rispetto e un salutare disprezzo. Le conseguenze erano state orribili. Ora, essere un uomo, essere un guaritore, voleva dire affrontarle a testa alta.

Il mio cercapersona trillò di nuovo. Non riconobbi il numero sul display, ma quando lo composi sul radiotelefono dell'auto mi rispose Emma Hancock.

«Dove sei?» le domandai.

«Da Carlos. Mi fa piacere che tu non conosca il numero», disse. «Tempo fa non sarebbe stato così.»

«Chi diavolo è Carlos?»

«La crema di Lynn. Un imprenditore dominicano su Union Street. Abbiamo appena fatto un'incursione nella sua umile dimora grazie alla soffiata di uno spaventatissimo quattordicenne che è stato beccato a sniffare coca nei bagni della scuola media Caldwell. Abbiamo scoperto che era questo Carlos a dargliela, come ricompensa per qualche consegna di merce ad altri clienti. Ne abbiamo trovato quasi mezzo etto nascosta un po' dappertutto, dai termosifoni alla cassetta del cesso.» Fece una pausa. «Ti ho cercato perché sembra che Lucas stia abboccando. Ha chiesto un'altra ora prima di rilasciare il primo ostaggio in cambio di te e dell'elicottero che gli abbiamo promesso.»

«Perché? Perché ha voluto un'altra ora?»

«Non lo so. Ma è stata una fortuna che l'abbia fatto. Ci dà un po' più di respiro.»

Dubitavo che Lucas lo avesse fatto per noi, ma al pari della Hancock non sapevo proprio quali strani progetti avesse in mente il dottore.

«Rice ha accettato l'idea dell'elicottero?» domandai.

«È atterrato davanti al Lynn State Hospital circa cinque minuti fa. Il problema è sapere dove ci condurrà tutto questo, alla fine. Se Lucas ha davvero intenzione di portare a termine lo scambio, non la prenderà affatto bene quando si ritroverà in mano un pugno di mosche. Ci serve un piano per bloccarlo... forse anche un modo per tirare fuori da lì qualche altra persona prima che Rice mandi i suoi uomini all'assalto, allo scoccare delle quattro. Ci sono già tre veicoli blindati e venti ambulanze parcheggiati in Jessup Road. E mi è stato detto che l'elicottero è attrezzato per il combattimento.»

«Quanto ci metterai a raggiungere l'ospedale?»

«Sarò lì fra poco più di mezz'ora. Ma tu dove ti trovi? Potremmo incontrarci alle undici e quarantacinque.»

Guardai l'orologio: le undici e sette. «Va bene. Ci sarò», dissi.

Non avrei impiegato più di venti minuti a raggiungere il Lynn State Hospital, ma accelerai, sapendo di aver bisogno di tutto il tempo possibile all'ospedale, prima di vedermi con la Hancock.

Calvin Sanger, forse l'ultima persona che mi auguravo di incontrare, era seduto sul cofano della sua Cutless all'inizio di Jessup Road e fumava una sigaretta. Avrei potuto sfrecciargli accanto senza fermarmi, ma lui scorse il mio pick-up e si buttò in mezzo alla strada. Mi fermai a pochi metri da lui. Corse al mio finestrino. Mentre l'auto dietro di me mi superava, fece un

cenno al guidatore. Mi chiesi se non mi avesse fatto pedinare.

«Niente di nuovo», disse. «Lucas conduce ancora il gioco.»

«Farò meglio a correre subito là.»

«Certo.» Guardò la strada, poi di nuovo me. «Senti, Frank. Sono l'ultima ruota del carro in questa faccenda», disse con un tono arrogante che smentiva nel modo più assoluto quell'affermazione. «Lavoro al "Lynn Daily Evening Item". Venticinquemila copie di tiratura. Una vera nullità.»

«Una nullità che ti firma gli assegni.»

«Trecentosettantacinque dollari la settimana quando va bene. La ragazza che conosciamo all'Y guadagna sicuramente di più.» Diede un'ultima tirata dalla sigaretta, buttò a terra il mozzicone e lo schiacciò col tacco. «Mi piacerebbe molto farla in barba ai pezzi da novanta. Se tu mi dicessi tutto sul vostro piano, farei un colpo sensazionale. Potrei finire al "Boston Globe".»

«Non ho niente da dirti.»

«Ho amici nella polizia di Revere e di Salem. Potrei farti avere dei casi su cui lavorare da entrambe le stazioni.»

«Calvin, non posso...»

Stralunò gli occhi. «Non vuoi.» Il suo tono divenne tagliente. «E la Hancock? Deve saperla più lunga di quanto dice sull'imitatore. Mettimi al corrente di quello che sai e farò in modo che tu venga fuori da questa faccenda come l'eroe del giorno. Lascia fare a me e vedrai.»

«Oppure?»

«In ogni storia c'è chi vince e c'è chi perde, in ogni città ci sono eroi e canaglie. Se mi ci metto, non avrai più un caso a Lynn, per non parlare di Revere o di Salem.»

Rispondo sempre male alle minacce. Guardai oltre il parabrezza. Poi spalancai di scatto la portiera che colpì Sander in pieno petto. Il giornalista barcollò all'indietro, cadendo su un ginocchio. Uscii dal pick-up e mi avventai su di lui. Ansimava. Lo presi per il bavero e accostai la sua faccia alla mia.

«Scrivi la prima storia del cazzo che ti viene in mente sull'argomento», dissi. «Sarai il primo a saperlo, se la prenderò come un'offesa personale.» Tornai al pick-up e percorsi la Jessup di volata.

Il terreno attorno al Lynn State Hospital sembrava un campo di battaglia. Un elicottero Huey, con tanto di mitragliatrici ai portelloni, era posato in mezzo al prato antistante l'edificio, circondato da gazzelle della polizia. Un tendone bianco proteggeva un immenso impianto di amplificazione e una catasta di cassette di legno. Nel parcheggio erano schierati tre veicoli d'as-

salto, massicci furgoni blindati verde oliva con ruote gigantesche. Dietro questi, una struttura temporanea in alluminio con la stampigliatura «Polizia di Stato». La Caprice nera di Rice era parcheggiata perpendicolarmente alla roulotte della polizia di Stato. Accostai il pick-up all'auto del capitano Rice e salii di corsa la scaletta di legno che portava all'interno.

Rice era seduto a una scrivania, a colloquio con uno dei suoi uomini. Distolse gli occhi da lui per guardarmi. «Quando si parla del diavolo...», disse. Si alzò e restò in piedi dietro la scrivania. «Dottor Clevenger, stavo giusto parlando di lei con il tenente Patterson.»

Patterson si alzò a sua volta. Era alto almeno due metri, con spalle da lottatore e torace possente. Indossava una tuta blu scuro e un maglione a coste dello stesso colore a collo alto. I suoi capelli biondi erano tagliati fino alla radice. Mi strinse la mano scuotendola due volte, con eccessivo vigore.

«Forse siamo riusciti a far concentrare l'attenzione del buon dottor Lucas sull'idea dell'elicottero e dell'incontro con lei», disse Rice sorridendo. «Il tenente Patterson ritiene che dovremmo muovere all'attacco attorno alle dodici e trenta. Possiamo tenere Lucas occupato con le formalità dello scambio ancora un po', fino a quando avrà rilasciato il primo prigioniero, ma non tarderà a diventare nervoso.»

«Qual è il piano, con precisione?»

«Lascerò al tenente il compito di illustrarglielo.»

Patterson inspirò profondamente ed espirò dal naso, come se fosse intento a fare flessioni con un corpo che pesasse il doppio del suo.

«Procediamo come se lei dovesse entrare davvero nell'edificio», disse. «In tal modo possiamo prendere i due ostaggi che Lucas crede di barattare con lei. All'ultimo momento, sferriamo l'attacco.»

«Che tipo di attacco?» domandai.

«Un attacco a più ondate. Alle dodici e ventotto una squadra di sei uomini scala la parete sul retro dell'ospedale e si prepara a irrompere dalle finestre posteriori del quinto piano. Alle dodici e trenta in punto, l'elicottero si alza in volo e il sistema di altoparlanti sotto il tendone ordina a tutta le gente nel reparto di buttarsi a terra. Trenta secondi dopo, l'elicottero spara a raffica alle finestre e a chiunque sia ancora in piedi. Così facendo, apre la via ai soldati sulla parete posteriore, che irrompono proprio mentre i veicoli d'assalto sfondano la porta principale portando dentro altri uomini.» I suoi occhi si accesero. «In quattro minuti, abbiamo tutto sotto controllo.»

«E a quanto ammonteranno le perdite, a suo avviso?»

«A zero, se siamo fortunati», intervenne Rice.

«Là dentro abbiamo pazienti psicotici che sentono voci senza bisogno di altoparlanti.»

«Assassini psicotici», precisò Patterson. «E probabilmente sono già tutti dalla parte di Lucas.»

«Uno di loro è stato buttato dalla finestra da Lucas», dissi.

Patterson si strinse nelle spalle. «La sola cosa che devono fare è sdraiarsi a terra nel momento in cui gli verrà ordinato.»

«Sono paranoidi. Non si butteranno a terra soltanto perché glielo dice lei.»

«Finiranno col farlo, in un modo o...», cominciò a dire Patterson.

Rice alzò una mano. Lo rividi mentre copriva con quella la bocca e il naso insanguinati di Winston. Sentii un rispetto riluttante nei suoi confronti.

«Lei ha un'idea di come potremmo proteggerli?» domandò. «Quale tipo di avvertimento o messaggio dovremmo mandare?»

«Me», dissi.

«Lei non sarà disponibile. Dobbiamo usarla per simulare lo scambio degli ostaggi. Lei non avrà il tempo di mettersi a parlare agli altoparlanti.»

«Intendo dire che posso andarci di persona... entrare fisicamente nel reparto di contenzione. Penso che dovremmo effettuare davvero lo scambio.»

«Come?» esclamò Rice strizzando gli occhi.

«Penso di poter convincere Lucas ad arrendersi.»

«Forse c'è qualcosa che non afferro. Non abbiamo visto entrambi com'è stato macellato il dottor Winston, a meno di trenta metri da qui?»

Annuii. «Winston ha affrontato Lucas come in un film western, alla John Wayne. Lo ha sfidato. Io vado perché è stato Lucas a chiedere di me. Mi conformo al suo volere.»

«E che cosa farà, in nome di Dio, quando sarà dentro?» domandò Patterson.

In nome di Dio. Non trascurai il riferimento. Feci una pausa. «Ascolterò», risposi.

«Ascolterà. Questo non risolverà un bel niente.»

Rice aveva l'aria di chi sta cercando di capire. Sedeva a gambe incrociate sulla poltrona della scrivania, sporto in avanti, la testa appoggiata sui pugni.

«Ascoltare... che cosa?»

«Lui. Lucas.» Scossi la testa, cercando delle parole che corrispondessero

a ciò che sentivo nel cuore. «Se avesse voluto semplicemente uccidermi, avrebbe chiesto di incontrarsi con me, anziché con Winston, davanti all'ospedale. Lui vuole qualcos'altro da me... e lo vuole tanto da essere disposto a rilasciare tre dei suoi ostaggi prima ancora di ottenerlo.»

«Che cosa? Psicanalisi?» scherzò Patterson.

Cercai di mantenere la calma. «Qualcosa del genere», gli risposi. «Forse Lucas vuole che lo aiuti a trovare un modo per rilasciare gli ostaggi senza per questo sentirsi vinto.»

«Chi se ne frega di come si sente?»

«Forse le famiglie degli ostaggi non la pensano come lei. Forse il padre di quel bambino che deve nascere la pensa diversamente.»

Gli occhi di Rice si fissarono nei miei. Emise un lungo sospiro. «Che cosa le fa credere di poterci riuscire, dottore? Perché pensa che Lucas si lascerà avvicinare da lei per essere aiutato a fare la cosa giusta?»

Patterson si precipitò fuori.

«Non so perché», risposi. «Ma vorrei scoprirlo. Del resto, è già di per sé un bel passo avanti da parte di Lucas. Non credo che dovremmo ignorarlo.»

Rice mi scrutò per un momento. «Ci vorrebbe un deciso passo avanti... ad esempio gli ostaggi rilasciati all'istante», disse con freddezza. «Se dovesse aver luogo un nuovo delitto - suo o di chiunque altro -, passeremo immediatamente alla strategia suggerita da Patterson.»

«D'accordo», dissi.

Passarono alcuni secondi. «Mi permetta di chiederle una cosa», riprese Rice. «Ha idea del perché dovrei accettare una cosa simile, tanto per cominciare? Non so nemmeno io perché sottoscrivo la sua iniziativa.»

«Ho visto ciò che lei ha fatto con Winston. Chiunque abbia il coraggio di aiutare un'altra persona a morire sa quanto sia preziosa la vita.»

Lui distolse gli occhi.

«Dove lo ha imparato?» continuai.

«In Vietnam.» Tornò a guardarmi negli occhi. Strinse le labbra, ricordando. «Ero una "talpa".»

Sapevo che le «talpe» avevano il non invidiabile compito di esplorare il dedalo di gallerie che i nordvietnamiti avevano scavato da una parte all'altra del loro Paese. Aspettai che Rice continuasse.

«Lei non può immaginare che cosa ho dovuto vedere in quelle gallerie», riprese sorridendo debolmente. «In certi punti erano così strette che bisognava strisciare sulla pancia. In altri, erano stati montati interi ospedali e

ripari per le famiglie.» S'incupì. «A volte scoprivamo con precisione che cosa c'era in una galleria soltanto dopo averla riempita di bombe.» Fece una pausa. «Nella mia vita, ho visto tanti di quei morti che vorrei risparmiarmi i prossimi tre, dottor... Frank. Se riuscirai a impedire la morte di qualcuno ti sarò eternamente grato. Ma devi sapere che, una volta dentro il reparto di contenzione, non potrò fare niente per aiutarti.»

Annuii.

«Lo hai già fatto.»

Non mi sentivo a posto con la coscienza per aver parlato con Rice senza averlo detto a Emma Hancock. Tre anni prima lei mi aveva dato una rara seconda possibilità di tornare a lavorare per la polizia, dopo che ero diventato persona non gradita al suo predecessore nel Dipartimento di Lynn dopo il mio fiasco con Marcus Prescott.

Prescott era un avvocato trentaduenne che aveva stuprato la *cheerleader* delle ragazze pon-pon del liceo di Lynn. Quando aveva invocato l'infermità mentale dichiarando di non ricordare nulla dello stupro io, quale perito della difesa, avevo attestato che l'imputato soffriva di gravi turbe mentali. La giuria lo aveva dichiarato innocente e affidato alle cure del Bridgewater State Hospital. Nemmeno una settimana dopo essere stato dimesso, Prescott aveva rintracciato la ragazza alla Brown University, l'aveva stuprata di nuovo e strangolata.

Ero già pronto a fare una croce sulla mia carriera, quando la Hancock mi aveva chiamato. Da quel giorno ne avevamo passate tante, insieme... decine e decine di casi, prima degli omicidi che avevano condotto all'arresto di Lucas. Ciò sicuramente spiegava perché avevo voluto parlare con Rice da solo; ero convinto che, in virtù della nostra amicizia, lei non avrebbe mai accettato di farmi mettere la testa nelle fauci della bestia.

Rice e io eravamo fuori dalla roulotte della polizia di Stato, quando vidi la Jeep Cherokee rossa della Hancock entrare nell'area dell'ospedale: erano le undici e cinquanta. Avevamo comunicato a Lucas che lo scambio doveva avvenire subito, alle dodici e trenta... io contro l'infermiera incinta e i due assistenti sociali. Lui aveva accettato, chiedendo soltanto che c'incontrassimo proprio nel punto in cui era stato ucciso Winston. Avrei potuto prenderla come una minaccia di morte, ma decisi di vedere in ciò un tentativo disperato di Lucas di mantenere una posizione di predominio anche mentre era sotto assedio.

La Hancock parcheggiò accanto al mio pick-up e venne verso di noi.

«Scusate il ritardo. A che punto siamo?» domandò.

Si abbottonò il cappotto di semplice lana grigia che appariva vetusto anche addosso a una funzionaria statale cinquantacinquenne.

«Per prima cosa, dovremmo togliere il riscaldamento all'edificio.»

Né Rice né io, sul momento, aprimmo bocca. Dopo qualche istante, lui mi guardò, poi si rivolse alla Hancock. «Abbiamo un piano definitivo che noi...»

Vidi le guance di Emma tremare, a quel *noi*. Le sue unghie schioccarono una sola volta. Alzai una mano. «È una mia idea.»

Lei indovinò subito di quale idea si trattasse. «Ti ho già detto che non avrai mai la mia approvazione», sbottò. La sua voce era alterata. L'ultima parola spettava a Rice, e lei lo sapeva. Cercò di recuperare un tono autoritario, ma la preoccupazione aveva il sopravvento.

«È un suicidio, Frank. Scordatelo. Intesi?» Spostò lo sguardo da Rice a me, poi tornò a guardare lui.

«Qual è il problema, esattamente?» domandò Rice.

«Niente che non possa essere superato, se mi illustri in quale modo verrà salvaguardata l'incolumità del dottor Clevenger.»

«Lui non ha chiesto alcuna salvaguardia.»

Le mascelle della Hancock si serrarono. «Potrei parlarne con il governatore Cellucci. Stai usando un privato cittadino come un ardito incursore.»

«Puoi anche andare da Cellucci», disse lui. «Non cambierà il piano, ma puoi farlo. Nel frattempo vado a occuparmi dei dettagli, in modo che i nostri tiratori scelti abbiano la possibilità di beccare Lucas, qualora cercasse di fare dei brutti scherzi.» Salì i gradini di legno che portavano alla roulotte.

La Hancock guardava a terra.

«Aveva deciso di attaccare il reparto di contenzione alle dodici e trenta», dissi. «Ha con sé un tenente fuori di testa di nome Patterson che pensa di rifare il raid di Entebbe.»

«Conosco Patterson. È un esaltato.» Mi guardò. «Perché lo fai?»

Mi sentivo come se mi leggesse dentro. «È la sola cosa da fare. La cosa giusta per me.»

Arricciò le labbra. «Perché? Perché vuoi farti ammazzare?»

«Non voglio assolutamente morire, Emma.»

«Hai perso ogni obiettività. Tu ci sei dentro, a questa faccenda, non fuori.»

Sentivo che la Hancock si stava avvicinando alla verità: mi addossavo

gran parte della responsabilità per aver coinvolto tutti in quel pasticcio, Lucas compreso. Una parte di me avrebbe voluto dirle tutto: di Lucas che non era colpevole dell'omicidio di sua nipote; di Kathy. «Me lo dicono le budella», fu la sola cosa che riuscii a rispondere. «Una volta mi hai detto che dovevo sempre fidarmi di quelle.»

«È proprio quello che vorrei sapere. Che cosa c'è nelle tue budella? Che cosa senti?» Scosse la testa. «Da' retta a me. Io stessa mi sento un po' strizzacervelli, ora.»

«Probabilmente dovresti evitarlo. Dubito che alla stazione di polizia lo apprezzerebbero.»

Emma sorrise. «Dimmelo lo stesso.»

«Penso che potrei ribaltare le cose.»

«Anche se sei il solo a pensarlo.»

«Ritengo che lo pensi anche Lucas. Dev'essere per questo che ha chiesto di me. E Rice ha appoggiato caldamente l'idea, anche dopo che Patterson l'aveva convinto a sferrare l'attacco.»

«Lucas pensa anche che il suo braccio sia di Satana. Non riporrei molta fiducia nella sua visione delle cose», disse la Hancock. «Quanto a Rice, lui non ha niente da perdere.» Distolse lo sguardo. «Io sì.»

Sapevo che la Hancock sperava ancora di diventare sindaco, un giorno. Credevo che si stesse riferendo alla pessima immagine che avrebbero dato di lei i giornali, se avessi combinato dei guai.

«Se la situazione dovesse precipitare, convoca una conferenza stampa. Di' ai giornalisti che fin dall'inizio hai disapprovato questa strategia. Loro sanno che la responsabilità è della polizia di Stato. Ne uscirai pulita.»

I suoi occhi mi fissarono. «Non m'importa di come ne uscirò», disse. «M'importa...» Si trattenne. «Sai una cosa? Non ho più voglia di sprecare fiato.»

Non mi occorreva più di un frammento di frase per ricostruire un intero volume sulla distanza che la Hancock e io avevamo colmato da quando avevamo cominciato a lavorare insieme. «Hai puntato su di me quando tutti mi avevano abbandonato», dissi. «Non lo dimenticherò mai. Sei sicura di non poterlo fare un'altra volta?»

Mi studiò per tre, quattro lunghi secondi. «Spero che tu ne esca vincitore, Frank. Sembra che ti vada sempre bene», disse. «Ma stavolta non potrei sopportare che qualcosa andasse storto.» Si voltò e se ne andò.

Dodici e ventotto. Rice e io fronteggiavamo il vento gelido, guardando

l'ingresso dell'ospedale, mentre i miei ultimi istanti di libertà si scioglievano come gocce di un ghiacciolo cadendo nell'erba macchiata di sangue ai nostri piedi. Il sangue di Winston.

«Ricorda», disse. «Se hai l'impressione che le cose si mettano male, scappa verso la tua destra. Tuffati, se occorre. Patterson ha tiratori abili quanto basta, tutt'attorno, per fare a pezzi chiunque ti venga dietro. Quanto agli ostaggi, faremo del nostro meglio.»

Annuii. Sentire il nome di Patterson legato alla mia sopravvivenza non mi rassicurava. Ma, del resto, niente poteva tranquillizzarmi. Sapevo che, se non fossi morto di lì a pochi minuti, avrei dovuto affrontare un altro genere d'inferno nel reparto di contenzione.

«Manca un minuto soltanto. Come ti senti?»

Non sapevo bene che cosa rispondere. Non ero terrorizzato. Non mi sentivo nemmeno coraggioso. Avrei potuto rispondere «frastornato», ma nemmeno quella era la parola giusta. Mi sentivo come se la mia intera vita, ogni singola azione ed emozione fino a quel momento mi avessero portato lì dov'ero, in attesa di Lucas. «Sono... a posto», dissi infine, poi rabbrividii.

Rice strinse le labbra, annuì. «Il mio comandante mi chiedeva sempre come mi sentivo ogni volta che stavo per infilarmi in una di quelle gallerie. Nemmeno io riuscivo mai a trovare la parola giusta. "A posto" vuol dire ben poco.» Guardò l'orologio, poi tese la mano. L'afferrai. «Mi dispiace doverti far fare questo viaggio da solo», disse.

Solo. Una parola familiare nella mia vita. Strizzai l'occhio. «Anche a me.»

Ci stringemmo la mano. Lo guardai allontanarsi.

«Ci vediamo alla fine di tutto», disse.

Forse lo stress aveva distorto il mio senso delle proporzioni, ma giuro che in quel momento, contro lo sfondo dei veicoli militari, degli alti pini e del cielo cristallino invernale, Rice mi sembrò alto. Un gigante. Mi venne in mente mio padre mentre usciva dalla mia stanza dopo avermi preso a cinghiate e lasciato in lacrime sul pavimento. Aveva torreggiato su di me, allora, ma in lui non avevo mai visto altro che instabilità... un clown su trampoli malfermi. Fui colto dai brividi mentre sorridevo di fronte all'abilità del cuore nel vedere la verità. Poi, senza pensare ad altro, mi voltai verso l'ospedale e scorsi Lucas fermo nel punto morto dietro le porte di vetro scorrevoli. Il riflesso del sole non permetteva di vederne bene il volto, ma ero sicuro che indossasse ancora la tuta dell'ospedale. Fece qualche passo indietro nell'atrio e poi attraversò le porte, a braccetto con le stesse persone

che lo avevano accompagnato la prima volta: Peter Zweig, Craig Bishop e le due infermiere. L'Arpia. Zweig e Bishop, in tuta bianca da inserviente ospedaliero, tenevano i coltelli sulla gola delle donne, proprio come un momento prima che Winston fosse ucciso.

La mia sicurezza vacillò. Una parte di me voleva scappare via. Mi domandavo se la Hancock non avesse avuto ragione: forse ciò che cercavo davvero era una possibilità di mettere fine alla mia vita in modo melodrammatico. Forse, il senso di colpa per aver mandato Lucas sotto processo mi stava inducendo a offrirmi come sua prossima vittima. Cercai di farmi forza ricordando che ogni momento di intuizione della verità in un mio paziente era stato sempre preceduto da un impulso a ritrarmi. La verità sembra sempre un barracuda all'amo: vorresti mollarlo e tenerlo al tempo stesso. Alla fine avevo mollato tutto, chiudendo lo studio, chiudendo anche me stesso.

Quale verità, mi chiedevo, avrebbe rivelato qualcosa sulla sofferenza di Lucas o sulla mia autodistruttività? Sentivo che le mie possibilità di fuga svanivano a ogni passo in avanti dell'Arpia. La bestia era a meno di dieci metri. Mi accorsi che sui calzoni bianchi di Bishop stavano comparendo delle macchie rosse. A cinque metri riuscii a vedere le goccioline color rubino cadere dall'alto. Guardai i coltelli tenuti alla gola delle infermiere, ma non scorsi traccia di sangue. Quattro metri, tre, e l'Arpia si fermò. Guardai il volto di Lucas. Aveva le mascelle serrate. Le sue pupille erano puntini neri. Capocchie di spillo. Mi accorsi che il sangue gocciolava fra lui e Bishop, ma i due uomini erano così stretti l'uno all'altro che non riuscivo a capire da dove uscisse. Sopii la paura concentrando l'attenzione sui particolari della modalità dello scambio. «Hai accettato di rilasciare tre ostaggi», dissi.

Lucas deglutì a fatica. Stava sudando. «Metti in dubbio la mia parola?» Chiuse gli occhi, come se fosse sopraffatto dal dolore, poi tornò a fissarli nei miei. «Le menzogne sono il *tuo* regno.»

«Mi sono fidato della tua parola. Ecco perché mi trovo qui.»

«A meno che tu non sia pazzo. Un demente attratto dalla morte.» Si sporse leggermente in fuori e allungò il collo. Le sue pupille si dilatarono. Fissai le sue labbra e i denti bianchi splendenti, col cuore in tumulto di fronte a quei segni che mi facevano temere che stesse per pronunciare la parola che aveva scatenato il micidiale attacco contro Winston. Guardai il tetto dell'ospedale e vidi i tiratori scelti inginocchiati a ogni angolo. Ma era troppo tardi per scappare. Troppo tardi anche per tuffarmi. Lucas alzò il

voltò al cielo. I muscoli nella sua gola si tesero come tondini di ferro. «Satana dev'essere sconfitto», urlò con voce che provocò un'eco nell'edificio e poi svanì in un respiro soffocato.

Il sudore mi colava dalle sopracciglia. «Tre ostaggi», ripetei, aggrappandomi alle parole come a un'ancora che mi impedisse di precipitare nel panico completo.

Lucas mi fissò con volto inespressivo. «Uno, due, tre.»

L'Arpia avanzò di qualche altro centimetro. Le sue braccia si levarono verso l'alto. Zweig e Bishop snudarono i denti come dei rottweiler.

In quel momento mi convinsi che sarei morto. Ebbi un solo pensiero, o meglio una visione: Rachel. Non era appollaiata su una nuvola vaporosa o drappeggiata in vesti bianche e fluenti. Era nuda, mi stava davanti ritta su un tratto di asfalto nerissimo e fumante che non le bruciava i piedi. Le sua braccia erano protese, le palme verso l'alto, e vidi che le cicatrici sui polsi, laddove si era tagliata le vene da ragazza per tentare di suicidarsi, erano sparite. La sua pelle era di nuovo intatta. Non parlò, ma i suoi occhi mi dissero che era serena. E, mentre mi si serrava la gola per lo stupore di fronte a quel risanamento, mi resi conto che erano trascorsi alcuni secondi. Rachel scomparve. Ero ancora di fronte all'Arpia. Guardai Lucas, poi le tre figure dietro di lui - due negri e una donna anziana - che avanzavano dalle porte scorrevoli dell'ospedale. Indossavano vesti da camera. Erano pazienti.

«Tre in cambio di uno», disse Lucas. Le braccia dell'Arpia si abbassarono. «Sei una merce di valore.»

«Avevi promesso di rilasciare la donna incinta...»

«Tre vite», borbottò Lucas con un ghigno di dolore. «Forse che una vita vale più di un'altra? Siamo tutti sacrificabili? Spazzatura umana?»

Interpretai la domanda come un riferimento al fatto che avevo fatto processare lui al posto di Kathy. O forse qualcun altro aveva «venduto» la vita di Lucas prima di me? Volevo sapere, ero bramoso di sapere. Il barracuda chiamava. «Entriamo», dissi.

«Vieni più vicino.»

Feci alcuni passi.

«Qui. Più vicino.»

Altri pochi passi. Ero a un metro da Lucas, letteralmente nella sua ombra. Mi accorsi che le gocce rosse, anziché essere assorbite dai calzoni di Bishop, stavano formando una pozza sul suolo compatto. Guardai in su per scoprirne la fonte e rimasi senza fiato. Feci un passo indietro. Le gambe

non mi reggevano più. Dovevo concentrarmi per evitare di cadere e scatenare così l'arsenale di Patterson.

«Non farti impressionare», disse Lucas. Stese il braccio destro. Era stato mozzato sopra l'avambraccio, poi suturato con almeno duecento punti con il filo di nylon azzurro dati a casaccio. Una parte della ferita era ancora coperta di sangue. «Non posso dire che sia un lavoro ben fatto, niente di paragonabile ai mirabili interventi di maghi della chirurgia come Halsted o DeBakey, ma dovendo usare la sinistra...» Guardò la ferita con distacco, poi lasciò ricadere il moncherino. «Se il tuo braccio ti ha fatto peccare, taglialo.»

L'orrore di quanto aveva fatto Lucas mi fece scordare la paura. L'essere in sintonia con l'altrui sofferenza, nel bene e nel male, mi calmò.

«Vorrei che fosse così facile», dissi.

«Facile che cosa?» sbottò Lucas.

«Liberarti dai tuoi demoni.» Feci una pausa, non sapendo bene fino a che punto potevo incalzarlo. «Non erano nel tuo braccio.»

«Il braccio di Satana!» s'infuriò Lucas. «Ne ho le prove.»

«Mostramele.»

«Dentro.» Volse la testa verso l'ospedale.

«Mostramele.»

Lucas ridacchiò. Il sudore gli gocciolò dal mento. «Con piacere.» Trattenni il fiato mentre l'Arpia si racchiudeva su di me. Sentivo il fiato di Lucas sulla mia faccia. Strinsi i denti mentre il mostro mi abbracciava. Il sole scomparve. Sentii che ci muovevamo in gruppo verso l'ospedale e, ben sapevo, verso indicibili orrori.

Capitolo 6

Circondato dall'Arpia, camminai in silenzio attraverso l'atrio e giù per un lungo corridoio. Zweig, Bishop, Lucas e le infermiere erano messi in modo tale da impedirmi di vedere dove stavamo andando, ma ero già stato al Lynn State Hospital e, sebbene in modo approssimativo, ricordavo la pianta del luogo. Eravamo diretti verso gli ascensori sul fondo dell'edificio. Ricordavo anche l'odore: un miscuglio di antisettici comuni che non coprono mai del tutto il tanfo di muffa. Un edificio deve aver assorbito una bella quantità di disperazione prima di cominciare a esalarne il tanfo. Sudore a profusione nei materassi. Piscio negli intonaci. Le pareti macchiate da infiltrazioni d'acqua e screpolate dal tempo, piene di urla. Svoltammo, poi ci

fermammo. Le porte dell'ascensore si aprirono rumorosamente. Entrammo. Un campanello tintinnava a ogni piano mentre raggiungevamo il quinto. Le porte si riaprirono. Uscimmo, imboccammo un breve corridoio. Sentii dei catenacci aprirsi e riuscii a scorgere la pesante porta metallica del Padiglione 5B. Si aprì per noi. Mentre muovevamo i primi passi nel reparto, alcune gocce del sangue di Lucas caddero sul mio braccio e mi corsero lungo il polso irrigidito dalla paura. Aprii istintivamente la mano cercando di scrollarmi di dosso quelle gocce, ma molte altre alimentavano il flusso. Il sangue mi arrivò sul palmo e fra le dita. Mi pulii la mano sui pantaloni. In quel momento, Zweig e Bishop si staccarono dall'Arpia, portando le infermiere con loro. Ero solo con Lucas. Non riuscivo a distogliere gli occhi dal braccio mozzato.

Lui puntò il moncherino verso il corridoio, guidando il mio sguardo.

«Il campo di battaglia», disse.

Mi costrinsi a gettare un'occhiata attorno. Mi ero aspettato di trovare il reparto in preda al caos. L'ordine che vidi era più terrificante. La sala comune, circa sei metri per nove, era stata svuotata dei mobili. Una dozzina di pazienti, uomini e donne, tutti con la tenuta bianca dell'ospedale, erano disposti su due file e inginocchiati in mezzo al pavimento, dandomi le spalle, i visi rivolti alle finestre munite di sbarre. Stavano cantando, ma non riuscivo a percepire distintamente le parole. Quando avevo fatto visita a Lucas in cella dopo il suo arresto per omicidio, cantava nello stesso modo. Chiusi gli occhi per concentrarmi e capire cosa dicessero.

Non ho vita. Non ho morte.

«La preghiera del samurai», disse Lucas. «Prepara lo spirito al combattimento.»

Lo guardai, poi sbirciai il corridoio davanti a noi. Il Padiglione 5B era un reparto con venti stanze, dieci su ogni lato del corridoio. I pazienti erano in posizione di attenti sulla soglia di alcune di esse. La stanza del silenzio - un eufemismo per la cella di isolamento imbottita - era in fondo al corridoio. La porta era socchiusa. Un grosso mazzo di chiavi penzolava dalla serratura.

Mi spostai per vedere la stanza delle infermiere. Mi si strinse il cuore. Una giovane sedeva assolutamente immobile su una sedia rivolta verso la sala comune, gli occhi vacui. Era nuda e imbavagliata. La targhetta d'identificazione dell'ospedale era spillata direttamente sulla sua pelle sopra

la mammella sinistra. La donna aveva i polsi legati dietro la schiena.

«Ha Satana nell'utero», disse Lucas. «Sanguinava, ma lei continuava a ripetere che non era in periodo mestruale.»

Feci alcuni passi verso di lei, concentrando lo sguardo sul suo pancione. Riuscivo a sentire il mio respiro nonostante il canto continuo che proveniva dalla sala comune. Mi voltai e fissai Lucas negli occhi. «È incinta», dissi con tutta la calma che riuscii a trovare. «Se ha sanguinato, dev'essere aiutata immediatamente.»

«Certo che dev'essere aiutata. È posseduta.»

«Ha bisogno di un ostetrico.»

«Ha bisogno di essere purificata davanti a Dio!» urlò Lucas. «Satana le divora l'utero.»

Non risposi.

Lucas era scosso dall'onda di pazzia che lo possedeva. Si sforzò di ritrovare la compostezza. «Vedrai. Vedrai che cosa può fare il vero male.» S'inoltrò nel corridoio.

Lo seguii, ma mi fermai alla prima stanza sulla sinistra. Era vuota, a parte un lungo tavolo e alcuni scaffali di acciaio inossidabile destinati a contenere i vassoi di plastica per il cibo. Tavolo e pavimento erano striati di sangue. In alcuni punti si era coagulato formando chiazze di gelatina rosso-bruna.

«La mia sala operatoria», disse a voce alta Lucas, che era solo a qualche passo avanti a me. «Ho dovuto arrangiarmi.»

Notai che alcuni vassoi sporgevano in parte dalle mensole. Contenevano una serie di siringhe ipodermiche perfettamente allineate, filo di sutura e lamette insanguinate. Il cuore mi martellava in petto. Guardai dietro di me la porta d'ingresso del reparto, cercando istintivamente una via di fuga. La porta era sprangata. Riconobbi Craig Bishop appoggiato alla parete attigua, che scrutava fuori attraverso la lastra di vetro dello spioncino, muovendo di tanto in tanto il collo per accertarsi che nessuno stesse cercando di avvicinarsi al reparto. Nonostante la mia paura, fui sconcertato da questo. Lucas aveva reclutato uno spietato assassino, un uomo che aveva decapitato le sue vittime, come agente di custodia. Mi domandavo come fosse riuscito a guadagnarsi la fiducia di Bishop.

«Frank», urlò Lucas. «Vieni qui.»

Ero stordito. Il ronzio delle lampade al neon unito al canto continuo che proveniva dalla sala comune mi faceva venire voglia di tapparmi gli orecchi. Quando raggiunsi Lucas davanti alla quarta stanza sulla destra, le mie

forze già scarse scemarono del tutto. Cominciai a sudare freddo.

Una donna nuda era sdraiata e legata mani e piedi su un lenzuolo sozzo. Aveva la testa rasata. Una linea composta da centinaia di punti di sutura applicati di recente e in modo perfetto le correva, a partire dal mento, sul collo, fra le mammelle, lungo il centro dell'addome fino in mezzo alle gambe. Aveva gli occhi chiusi, ma respirava. Una flebo in ogni braccio. Un omone sulla quarantina con il braccialetto d'identificazione dell'ospedale al polso sedeva accanto al letto con un blocco per appunti in mano.

«Polso?» gli domandò Lucas.

L'uomo non rispose.

«Gabriel!» sbraitò Lucas battendo le mani. «I segni vitali.»

«Sì, dottore», disse il colosso con voce baritonale e piatta. «Polso, sessantadue. Pressione, novanta/sessanta.» Le sue palpebre non sbattevano e le sue pupille, contrariamente a quelle di Lucas, erano enormi.

«Aumenta il flusso.» Lucas mi fissò. «Gabriel faceva l'assistente sanitario prima di uscire dalla retta via.»

Questo riferimento mi aiutò a ricordare il caso di Gabriel. Si chiamava Gabriel Vernon, ed era in attesa di processo perché aveva smembrato il suo compagno gay.

Gabriel si alzò a fatica dalla sedia. Era alto più di due metri e doveva pesare più di centotrenta chili. Con mani tremanti, armeggiò col morsetto di plastica che regolava il flusso della flebo. Mi domandai se quella debolezza e quel tremito fossero gli effetti collaterali di qualche trattamento antipsicotico. Ad alte dosi i medicinali possono causare una sindrome che ricorda il morbo di Parkinson.

«Sembra conciata male», commentò Lucas, «ma si riprenderà.»

«Chi è?»

«Non la riconosci?»

Scossi la testa.

«La dottoressa Laura.»

Non capivo. Immaginai che non volessi farlo.

«Quella che ha testimoniato davanti a Dio che ero psicotico. Pazzo.»

Fissai il volto della donna e alla fine riconobbi i tratti di Laura Elmonte. Le pareti ondeggiarono. Mi aggrappai allo stipite della porta. «Che cosa le hai fatto?»

«Incisione e drenaggio.»

«Incisione e drenaggio? Di che cosa?»

«Atra bile.»

«Ma lei ti ha aiutato.»

«Ha aiutato Satana che è in me!» esclamò lui. «Era piena zeppa delle menzogne di Lucifero. Tutte quelle balle sulla mano alienata mentre il maligno s'insinuava nel mio braccio...» Si avviò lungo il corridoio.

Non potevo fare altro che seguirlo. Mi domandavo se fosse lo stesso impulso che sentivano Craig Bishop, Peter Zweig, Gabriel Vernon e gli altri. I pazienti psicotici - anche se assassini - hanno bisogno di qualcosa o di qualcuno a cui appoggiarsi per affrontare il caos nelle loro menti. E chi meglio di un medico che proveniva dalle loro stesse fila? Respirai a fondo e cercai di percorrere il resto del corridoio guardando dritto davanti a me, mentre bassi gemiti e deboli grida mi rammentavano la galleria di orrori che sfilava su ambo i lati, nelle stanze. Non avevo ancora visto i due assistenti sociali e la dietologa. Sapevo da quanto era successo a Grace Cummings che la violenza di Lucas poteva travolgere tanto i pazienti quanto il personale.

Lucas si fermò davanti alla penultima stanza sulla destra. Due pazienti - un uomo e una donna - erano sulla soglia. Chinarono leggermente il capo in segno di rispetto verso di lui. Lucas mi fece cenno di seguirlo all'interno. Immaginai che quella fosse la mia stanza. Quando lo raggiunsi, però, vidi un uomo pallido, nudo e sdraiato bocconi sul letto, legato mani e piedi a esso. Aveva la testa rasata come quella della Elmonte e una «V» rovesciata e nera gli correva da orecchio a orecchio, con la punta rivolta alla calotta cranica. Mi domandai se non fosse uno degli assistenti sociali.

Lucas si accostò a un lato del letto. «Ho bisogno che tu mi dia una mano a operare questo», disse, accarezzando il cuoio capelluto dell'uomo.

Il paziente si sforzò di allontanare la testa, ma le dita di Lucas non lo mollarono.

«Sa Dio se non le ho provate tutte. Haldol. Thorazine. Stanza del silenzio. Anche l'elettroshock.»

«Elettroshock», ripetei, più a me stesso che a Lucas.

Mi indicò con il mento la macchina per l'elettroshockterapia in un angolo della stanza. Da studente in medicina ero rimasto sorpreso dalla piccolezza della macchina, non più grande di una cassa acustica montata su zampe. Avevo sempre pensato che un oggetto in grado di provocare un accesso epilettico in un uomo dovesse essere minaccioso... una parete di acciaio brunito e quadranti cromati. «E sedute piuttosto lunghe, anche», aggiunse Lucas. «Oltre quindici secondi. Una dozzina di volte. Ma lui non reagisce al trattamento.»

Una sorta di disperazione, lontana parente del coraggio ma assai vicina al panico, s'impossessò di me. «Da cosa stai cercando di liberarlo?» domandai, avvicinandomi di un passo.

«Dal male, come tutti. Ha ucciso il proprio figlio», disse Lucas. «Ci pensi? Un bambino di soli otto anni. E non vuole pregare per salvarsi l'anima.» Si chinò sull'orecchio dell'uomo. «Rifiuta di rinunciare ai demoni nella sua testa.»

Feci un altro passo verso i due. «Forse non hai raggiunto il bambino che è in lui», dissi d'impulso, come un pugile che combatte d'istinto.

Sembrò che Lucas non mi avesse sentito. Si raddrizzò ma tenne gli occhi fissi sul cranio dell'uomo. «Per fortuna ho fatto tre mesi di neurochirurgia prima di passare a quella plastica», disse. «Tu e io insieme potremo arrivare là dove occorre.»

«E cioè dove?»

«All'amigdala.»

L'amigdala è una piccola struttura a forma di mandorla posta in profondità sotto gli emisferi cerebrali, vicino al centro del cervello. I neurologi ritengono che sia un centro nevralgico in grado di elaborare le emozioni e i comportamenti, rabbia e violenza incluse. «Che cosa intendi con "arrivare"?» domandai.

«Chirurgicamente. Bisogna asportarla.»

Il sangue mi martellò le tempie. «Non puoi...»

«So di non essere abilitato professionalmente e so anche di non potermi avvalere del braccio destro», continuò Lucas. «Ma sono certo che insieme ci riusciremo.»

«Non verrai mai a capo del suo male con un bisturi», dissi. «O con l'Haldol. O con l'elettroshock.»

Lucas mi fissò.

Qualcosa in me m'indusse a superare i limiti di sicurezza. Forse volevo «assorbire» la rabbia di Lucas. Lo avevo fatto innumerevoli volte per proteggere mia madre, facendo il sacco da pugile quando mio padre era ubriaco e barcollante. Lo avevo fatto per aiutare i miei pazienti fino a mettere a rischio la mia stessa salute mentale. O forse era il giocatore in me, che dava fondo alla verità così come aveva dato fondo ai miei ultimi duemila dollari - il gruzzolo per mutuo-droga-auto-bar - dilapidandoli in una sola partita di blackjack, come per aiutare il fato a ridurmi sul lastrico. «Non puoi asportare il suo male, così come non puoi liberarti del diavolo tagliandoti un braccio», dissi.

La sua faccia avvampò e le sue labbra si arricciarono. «Hai bisogno di tempo per pensare», replicò, dominandosi a fatica. «Abbiamo del lavoro da fare, qui, prima che io possa andarmene.» Girò su se stesso. «Vieni con me.»

Lo seguii lungo il corridoio fino all'ultima camera sulla sinistra, accanto alla stanza del silenzio. Spalancò la porta e alzò il moncherino sulla soglia. Le sue labbra fremevano ancora per la rabbia. «La sua stanza, signore.»

Guardai dentro. Un nudo materasso giaceva fra le sponde alte di un letto. Bracciali di cuoio e fasce per i calcagni erano fissati agli angoli.

«Un vero peccato che Rachel sia morta», disse Lucas con un ghigno. «Avreste potuto trascorrere dei bei momenti insieme, in un posto come questo.»

Se avessi avuto bisogno di rammentare l'indole malevola che sottostava alla follia di Lucas, non c'era memento migliore. Mi tornò in mente il giorno in cui si era vantato con me delle umiliazioni che aveva inflitto alle donne, inclusa la nipote di Emma Hancock e del fatto che aveva permesso a Kathy di continuare a uccidere, fino alla morte di Rachel.

Il paziente più vicino era a tre o quattro metri di distanza. Non sarebbe stato difficile bloccare Lucas - per giunta privo di un braccio - con una presa al collo. Probabilmente sarei riuscito a spezzarglielo prima che uno qualsiasi dei suoi pazienti ridotti a zombie dall'Haldol fosse riuscito ad avvicinarsi. Adesso ero ancora più lontano dal canto che proveniva dalla sala comune, che tuttavia mi risonava forte negli orecchi.

Non ho vita. Non ho morte.

«Ricordo di averla vista ballare al Lynx Club», continuò Lucas. «Aveva un bel culo. Proprio un bel culetto.»

Immaginai come sarebbe stato soffocare l'ultimo soffio vitale di Lucas con un violento strattone che gli avrebbe spezzato la spina dorsale. Sentivo - anche fisicamente - le sue vertebre scricchiare contro il mio braccio. Forse aveva ragione il tenente Patterson, forse era quello il trattamento migliore per una bestia. Toglierlo dal mondo. Compiere l'opera di Dio in terra. Guardai Lucas. Qualcosa di ciò che provavo doveva trapelare dai miei occhi perché lui fece un passo indietro. Si ritrasse quasi. E d'un tratto, e soltanto per un momento, sembrò meno mostro e più un uomo sfigurato e sgomento: un uomo malato. Rammentai le parole di Hollander che mi raccomandava di accertare che le mie emozioni non fossero proiezioni della

psiche di Lucas. E questo mi aiutò a convincermi del tutto che stavo sperimentando la sua stessa furia omicida, che non l'avrei dominata se avessi continuato ad agire sotto il suo influsso. Per vincere la follia di Lucas dovevo rifiutare la pazzia. Se Satana esiste, è il signore della tentazione, uno spacciatore che smercia la potenziale malvagità insita in ciascuno di noi.

Chiusi gli occhi per scacciare la visione del modo in cui avrei potuto ucciderlo. «È stato un errore rinchiuderti in prigione», dissi. «Volevo vederti soffrire. Non sapevo che fossi così malato.»

Sentii una fitta di dolore alla guancia sinistra, poi un calcio nell'addome mi fece buttar fuori tutto il fiato. Barcollai all'indietro nella stanza e caddi pesantemente sul pavimento di linoleum, lottando per respirare.

Lucas era sulla soglia, con un bisturi in mano. «Sto muovendo guerra al maligno nell'universo», dichiarò. «Ho sacrificato un braccio al nemico. Mi puoi essere di enorme aiuto. Puoi essere un soldato dell'Onnipotente. Ma devi essere volenteroso e puro di cuore.» Fece un passo indietro. La porta si chiuse e un catenaccio scattò.

Giacevo su un fianco cercando di riprendere fiato. Un dolore acuto mi si diffondeva nelle viscere. Guardai le gocce di sangue che mi cadevano dalla guancia e finivano in una piccola pozza che si allargava fra un quadrato di linoleum verde e uno grigio. Seguii alla cieca con un dito la ferita, rendendomi conto che era lunga una dozzina di centimetri e piuttosto profonda. Mi sforzai di mettermi in ginocchio. Inspirai tutta l'aria che riuscii nonostante il dolore e mi alzai aiutandomi con le sponde del letto. Andai al lavandino e mi guardai nello specchio. Avrei avuto bisogno di dieci, quindici punti. Aprii il rubinetto e mi bagnai la faccia con l'acqua fredda, ma il sangue continuava a uscire. Schiacciai la guancia contro la spalla per tamponare i vasi sanguigni. In quel momento, sentii dei passi dietro la porta, poi la voce di Lucas.

«Accertati che siano proprio venti milligrammi», diceva. «Non meno. Mai meno.»

«Venti milligrammi precisi», rispose la voce baritonale di Gabriel Vernon.

Venti milligrammi di Haldol erano in grado di far stramazzare un cavallo.

«Daglieli. Fa' quel che devi fare.»

La porta si spalancò. Gabriel Vernon entrò nella stanza. Era così grosso che l'intero telaio della porta scomparve dietro di lui. Cercai subito una si-

ringa nella sua mano, ma vidi che reggeva un bicchiere di carta. «La tua medicina», disse passivamente. I suoi occhi infossati non battevano ciglio. «Prendila.» Si avvicinò di alcuni passi e mi tese il bicchiere.

Guardai e vidi un liquido arancione. Avevo sperato che fossero pillole. Le pillole possono essere messe in bocca ma poi sputate. Io stesso avevo più di una volta ordinato l'«ispezione orale» di pazienti violenti che potevano nascondere quattro o cinque farmaci diversi spostandoli con un semplice colpo di lingua all'interno della guancia.

«Prendila», ripeté Vernon.

Sapevo che se non avessi bevuto mi avrebbe costretto a farlo. O sarebbe tornato con una iniezione. Tuttavia, non presi il bicchierino. Venti milligrammi di Haldol non erano una dose letale, ma mi avrebbero messo fuori combattimento per tutta la giornata e forse anche per la nottata. E poteva accadere qualsiasi cosa in quel lasso di tempo.

«Per favore. Devi prenderla. Devo fartela prendere.»

Non voleva farmi del male? O non voleva essere messo nella condizione di dovermi fare del male? Presi il bicchierino. Me lo porse con gentilezza. Notai che aveva smesso di tremare. Portai il bicchiere alle labbra e assaggiai il liquido. Un gusto dolciastro di arancia neutralizzava quasi del tutto l'amaro. Avevo già assaggiato quel miscuglio di frutta e di sostanza chimica. Non era Haldol. Era metadone, il narcotico che si usa per disintossicare gli eroinomani. Ne avevo prese alcune sorsate all'Atlantic Hospital un giorno in cui ero a corto di cocaina e di soldi e dovevo calmarmi i nervi. Di colpo, le pupille a capocchia di spillo di Lucas ebbero un senso: il metadone fa restringere la pupilla. Guardai il liquido arancione e scossi la testa. Il cammino a ritroso dalla dipendenza dalla droga era stato il viaggio più duro della mia vita.

Vernon venne verso di me, le mani tese. Mentre le sue dita mi stringevano le spalle, mandai giù i venti milligrammi. Lui si fermò, fece un paio di passi indietro e mi guardò. Sentivo il liquido che mi scorreva in gola, mi scaldava lo stomaco. Il nemico era dentro. «Prendi anche tu questo veleno, Gabriel?» gli domandai.

«È una medicina.» Mi studiava. «L'ho presa anch'io prima di te.»

Questo probabilmente spiegava perché le sue mani tremavano fino a poco tempo prima e adesso non più. Prima era in crisi di astinenza e aveva bisogno di una dose. Notai che le sue pupille quasi non si vedevano. «Chi te la dà?»

«Il dottore.»

È fisiologicamente impossibile sviluppare una dipendenza da metadone in ventiquattr'ore. In qualche modo, i pazienti dovevano aver assunto la droga prima che il reparto cadesse in mano di Lucas. «Da quanto tempo la prendi? La usano tutti?»

Fece qualche passo indietro. «A consulto fra due ore», disse. «Nella sala comune.» Si voltò e uscì.

Sedetti sul letto. Cominciavo a sentirmi stordito. Avevo preso tanto metadone da calmare un drogato abituato a trenta dosi al giorno... un tossico strafatto. Non essendo più abituati a quella sostanza, i recettori del mio cervello erano un territorio vergine che di lì a poco sarebbe stato invaso. Mi lasciai cadere sul materasso. Il cuore mi diceva che avrei dovuto lottare con Vernon, che il semplice fatto di essere costretto con la forza a usare una droga mi avrebbe per così dire vaccinato contro il pericolo di sviluppare una dipendenza da essa. Per un momento fui preda del rimorso, che subito svanì. Gli oppiacei sono una specie di lubrificante per il super Io. Ti fanno superare in un attimo periodi e spazi della tua vita in cui altrimenti la coscienza si attarderebbe o si arenerebbe. Il dolore fisico, quel dono divino che ci avverte che siamo in pericolo, era sedato. Chiusi gli occhi. Ancora più rapidamente di quanto avessi immaginato, sentii il mio corpo farsi pesante, sprofondare nel materasso. La mia mente diventò più leggera dell'aria. E, non senza piacere, corpo e mente si separarono.

Vernon mi scosse e mi rimise in piedi. La sua faccia, mai una visione rassicurante, mi sembrava ora ondulata in modo grottesco. La stanza girava. Il sangue caldo della mia guancia aveva inzuppato la spalla del maglione e cominciava a gocciolare sul braccio. Ma il mio cuore non martellava più. Il mio respiro era regolare. La paura mi fece lanciare un debole grido, lontanissimo, come qualcosa che non mi riguardava. Vernon mi tese un altro bicchierino di carta. Chiusi gli occhi e glielo scagliai addosso. Il liquido arancione gli macchiò la camicia della tenuta ospedaliera. Senza dire una parola, lui si voltò e uscì dalla stanza. Crollai sul materasso e ricaddi in un sonno profondo.

Passarono dieci, quindici minuti o un'ora o due prima che mi svegliassi in preda al panico, senza fiato. Vernon era a cavalcioni sul mio petto. Le sue ginocchia mi schiacciavano i bicipiti, inchiodandomi le braccia al materasso. Mi dibattevo a più non posso. Lui non si muoveva. Mi spostai con tutto il peso del corpo sulla destra cercando di conficcargli i denti nella coscia, ma lui mi ricacciò contro il materasso con un manrovescio che mi la-

sciò in bocca il sapore del sangue. Allungò una mano verso il pavimento. Cercai freneticamente di liberarmi scalciando alla disperata. Inutile. Seguii con lo sguardo la sua mano, aspettandomi di vedere un rasoio, ricordando che egli aveva castrato un uomo, ma apparve un altro bicchierino di carta. Avrei potuto rovesciarlo usando la bocca. Non lo feci. Aprii le labbra, di nuovo vittima consenziente, e lui ci versò dentro il liquido arancione. La dose era inferiore a quella precedente: forse dieci milligrammi. Non appena ebbi ingoiato, mi si tolse goffamente di dosso. «A consulto», disse. «Ora.» Mi fece sedere sul materasso. «Andiamo.»

Ci avviammo lungo il corridoio. Cercavo di camminare dritto concentrando lo sguardo sulla porta chiusa in fondo al reparto, ma dopo alcune sbandate urtai contro la parete. Sarei potuto finire con la faccia a terra, ma Vernon mi agguantò per un braccio e mi sostenne. Con fermezza, quasi gentilmente, mi guidò fino alla sala comune.

La dozzina di pazienti che cantavano adesso era inginocchiata con le spalle al muro e borbottava sommessamente. Le finestre munite di grate alle loro spalle proiettavano una scacchiera di luce e ombra sul lungo tavolo posto al centro della stanza. Lucas sedeva a capotavola, Peter Zweig e Gary Kaminsky erano al suo fianco. Craig Bishop stava seduto a poche sedie di distanza. Una donna emaciata sulla sessantina che non conoscevo gli era accanto. Si abbracciava il corpo per non tremare. Lanciai uno sguardo nella stanza delle infermiere e vidi la donna incinta piegata in avanti verso il bancone, sempre legata. Dal movimento delle spalle capii che respirava. L'orologio dietro di lei segnava le tre e quarantacinque.

Lucas si alzò. «Dottor Clevenger.» Un piccolo cenno. «Ti abbiamo riservato un posto d'onore.» Indicò una sedia all'altro capo del tavolo. Aspettò che Vernon mi aiutasse ad accomodarmi, poi gli disse di attendere accanto alla porta. Mentre sedeva, i suoi occhi continuavano a fissarmi. «Credo che tu conosca tutti qui, a eccezione della signora Gladstone», disse.

Io conoscevo la vicenda di Cecelia Gladstone. Era una ricca bostoniana che aveva avvelenato il marito, presidente della Beacon Street Bank, due mesi prima. Dopo l'arresto aveva dichiarato di essere stata picchiata per anni, tanto da vedere nell'omicidio la sua ultima via di scampo. Era stata ricoverata al Lynn State Hospital per una valutazione psichiatrica prima del processo. Strizzai le palpebre per metterla a fuoco e vidi che le sue pupille erano enormi. Aveva la pelle d'oca. Era chiaramente in crisi di astinenza.

Mi guardò con occhi inespressivi.

«Fatte le presentazioni, consentitemi di ricapitolare il caso», continuò Lucas. Si rivolse a Kaminsky. «Ascolta attentamente. Domani sarai tu a sottoporre il caso dell'infermiera Vawn, da solo.» Guardò oltre le mie spalle nella stanza delle infermiere. «Purché il Signore le faccia passare la notte.»

«Sissignore.»

Al solo pensiero che un rapitore e stupratore sottoponesse il «caso» di una donna incinta mi fece torcere le budella.

«Fa' attenzione in particolare alla forma», lo esortò Lucas.

Kaminsky intrecciò le mani e si chinò svelto in avanti per ascoltare. Guardandolo, persi il senso dell'equilibrio e ondeggiai sulla sedia. Mi aggrappai al tavolo.

«Mare grosso», disse Lucas con un ammicco. «Non lasciarci.» Aspettò alcuni secondi, poi cominciò l'esposizione. «La paziente di oggi è Lindsey Simons. La signorina Simons è una ventiduenne nubile bianca di Brookline. È uno dei due figli di una coppia benestante... lui avvocato, lei amministratrice. Non ha figli propri. Non soffre di malattie fisiche e non è allergica ai farmaci. Dichiara che nessuno dei suoi parenti di primo grado ha mai sofferto di malattie mentali. Quanto al suo lavoro, sappiamo che la signorina Simons ha operato in questo reparto come assistente sociale. In precedenza ha lavorato come commessa in un negozio d'abbigliamento e ha fatto supplenze in alcune scuole. I sintomi della sua attuale malattia si riducono per lo più all'innata tendenza a mentire. Senza motivo, ha cercato di ingannare noi e le nostre famiglie diffondendo rovinose falsità sulle nostre capacità mentali e sulle nostre indoli.» Fece una pausa, sbirciando con diffidenza il proprio braccio sinistro, quello buono. Mi guardò, poi distolse rapidamente gli occhi. «Naturalmente non riteniamo la signorina Simons direttamente responsabile dei suoi atti. Sappiamo che Satana può assumere ogni forma, anche una in apparenza innocente come la sua.» Fece schioccare le dita ottenendo immediatamente l'attenzione di Gabriel Vernon. «Vai a prendere la paziente», disse in tono piatto.

Un minuto dopo, Vernon faceva entrare nella stanza una donna nuda. Non era molto alta. Aveva un'espressione cupa. Il suo viso era pallido e spigoloso, con naso e mascelle prominenti. E tuttavia non era affatto brutta. I suoi tratti, incorniciati da capelli ricci e neri fino alle spalle, si bilanciavano l'un l'altro creando un profilo che, pur se di una persona tenuta in ostaggio, ispirava forza. I suoi capezzoli erano scuri ed eretti. Mi scoprii a

pensare a come la paura facesse sulle terminazioni nervose lo stesso effetto dell'eccitazione sessuale.

Vernon scortò la giovane nello spazio tra le finestre e il tavolo, con la fila di pazienti inginocchiati alle sue spalle. Vidi che la sua schiena e le sue natiche erano coperte di striature rosse. Immaginai che fosse stato Lucas in persona a infliggerle la punizione. Mi domandai se l'avesse anche stuprata. Me lo figurai mentre lo faceva.

«In ginocchio», ordinò Lucas.

Gli occhi della Simons saettarono lungo il tavolo, forse in cerca di un alleato. Si fermarono sui miei. Per un brevissimo istante fummo uniti l'uno all'altro in quel caos.

«In ginocchio!» ripeté Lucas.

Lei si piegò lentamente sulle ginocchia e chinò il capo.

I pazienti alle sue spalle continuavano a borbottare la loro preghiera.

«Qualcuno ha da fare delle domande alla signorina Simons?» chiese Lucas.

Peter Zweig, il diciannovenne che aveva ucciso i genitori, si schiarì la voce. Lo guardai. La sua mano si muoveva su e giù lungo il cavallo dei calzoni. «La signorina sente delle voci?»

«Domandalo alla paziente», disse Lucas.

Zweig guardò timidamente la Simons. «Senti delle voci?»

Lei lo fissò dritto negli occhi e scosse la testa.

«Vedi delle cose?» domandò Zweig. S'infilò la mano dentro i calzoni della tenuta da ospedale e cominciò ad accarezzarsi.

«No.»

«Giorno, data e ora», pretese Gary Kaminsky.

«Mercoledì, 15 gennaio 1999», rispose lei, guardandolo di sfuggita. «Quattro del pomeriggio.» Osservò l'orologio. «Quattro e zero due.»

«Chi è... il presidente degli... Stati Uniti?» domandò Peter Zweig respirando in modo discontinuo.

Mi resi conto che i due uomini stavano facendo quelle domande casuali che si usano di solito per valutare lo stato mentale di un paziente. Gli psichiatri ricorrono a domande in serie per valutare la lucidità di pensiero e la presenza o assenza di allucinazioni. Zweig e Kaminsky avevano evidentemente subito esami del genere più di una volta, tanto da ricordarne delle parti.

«Clinton», rispose la Simons.

«Ti capita di pensare di ucciderti?» disse quasi gridando Craig Bishop.

«Ci ho pensato in questi ultimi giorni», rispose la Simons. «Non prima.»

«Come faresti?» domandò Bishop. «Ti impiccheresti?»

«Ti taglieresti i polsi fino a morire dissanguata?» continuò Bishop. «Ti butteresti dalla finestra come Grace Cummings?»

Mi sembrava di essere su una giostra, la stanza mi sfrecciava attorno in una serie di fotogrammi sfocati. Avevo la fronte madida di sudore.

Lei esitava. «Pillole.»

Gary Kaminsky cominciò a dondolare avanti e indietro sulla sedia. «Fai sogni sessuali?»

La giovane non rispose. Abbassò gli occhi.

«Sogni di essere scopata?»

Cecelia Gladstone sogghignò e guardò fuori dalla finestra.

«Di prenderti un bel cazzo duro nella fica e un fallo di gomma nel...»

«Adesso basta!» urlò Lucas, alzando il moncherino. Il turbinio della mia mente rallentò di fronte alla forza della sua voce. Guardò Zweig. «Esci. Subito. Va' nella tua stanza.»

Mi sorprese vedere Zweig alzarsi remissivo dalla sedia e uscire lentamente. Sembrava che Lucas avesse un controllo totale di lui e degli altri.

«Hai qualche domanda per la paziente?» domandò a Cecelia Gladstone.

Lei scosse la testa. «Ho bisogno di altra medicina», disse. «Sono malata.»

«Sei un medico?»

Lei non rispose.

«Cecelia?»

«No.»

«Giusto», disse Lucas. «Dunque fidati: ti viene dato quello che ti serve nel momento in cui ti serve.» Spostò la sedia in direzione della Simons. «Tu vuoi guarire, in modo da poter lasciare il reparto?» le domandò.

«Sì», rispose lei, guardandolo.

«Non fissarmi mai.» Fece una pausa mentre la donna tornava a chinare la testa. «Accetterai la cura?»

Lei non rispose.

«La vuoi, la cura?» insisté Lucas.

La ragazza cominciò a piangere, poi sussurrò: «Sì». Si mise a tremare in modo irrefrenabile.

«Quale cura?» ebbi la forza di domandare. «Che cosa dovrebbe volere?»

Lucas mi guardò con un miscuglio di piacere e di disprezzo. «Essere liberata dalle sue bugie. Essere libera e vera. Pronta per la redenzione.» Infi-

lò una mano nella tasca posteriore dei calzoni. Fra le sue dita comparve un bisturi. «Liberarsi della lingua.»

Mi mancò il fiato. «Non puoi», fu tutto quello che riuscii a dire.

«Ma devo. Nessun chirurgo degno del giuramento che ha fatto permetterebbe al male di diffondersi nel corpo, quando un taglio netto potrebbe salvarlo.»

Chiamai a raccolta le poche energie e la capacità di concentrazione che mi erano rimaste. «Lascia che la curi io.»

Kaminsky e Bishop si misero a ridere. «Saprei ben io come farmi curare da questo bel bocconcino», ghignò Bishop. Si portò la mano all'inguine.

Lucas posò il bisturi.

«Vuoi curarla. A ogni costo. Ecco perché sei dei nostri, dottore.» Fece scivolare il bisturi lungo il tavolo. Lo strumento si fermò accanto a me.

«Non serve operarla.»

«No? E che cosa suggerisci?»

Tentai di sfruttare la propensione di Lucas, patologica o no, alla preghiera. «Dobbiamo pregare», dissi in modo automatico. «Dobbiamo pregare per la sua anima.» Indicai col mento i pazienti inginocchiati dietro la Simons. «Loro e noi.» Feci una pausa, mi asciugai il sudore che mi colava negli occhi. «Se credi davvero che sia posseduta...»

Lucas mi fissò in silenzio per qualche secondo. «Il gruppo ritiene che sia una cura possibile?»

Nessuno rispose.

«Vogliamo passare all'alzata di mano?»

Alla porta, Gabriel Vernon alzò la mano appena sopra la cintola.

Lucas lo fissò. «In questo reparto siamo molto democratici», disse dopo un momento. «Tutti hanno diritto di parola. Anche Gabriel.» Fece una pausa. «Il trattamento scelto è il bisturi.»

Non mossi un muscolo.

«Usalo, e lei potrà andarsene. Guarita. Altrimenti, dovrò lasciare che sia il signor Zweig a fare del suo meglio per curarla.»

La stanza fu avvolta da un profondo silenzio. Guardai il bisturi.

La Simons fu la prima a parlare. «Voglio che lo faccia lei», disse pacatamente rivolta a me.

La guardai. Aveva il volto rigato di lacrime.

«Non voglio morire qui.»

«Il signor Zweig ha tutti i requisiti per aiutarti», disse Lucas.

«No. Per favore», gemette lei.

«Allora, dottore?» domandò Lucas guardandomi.

Non risposi.

Lucas si rivolse a Gabriel Vernon. «Porta la signorina Simons nella stanza del signor Zweig. E portagli anche il bisturi.»

«La prego», implorò la Simons guardandomi.

Il mio cuore accelerò, a dispetto del metadone nelle mie vene. Sapevo di poterle infliggere una ferita meno crudele di quella che le avrebbe inferto Lucas, sicuramente molto meno di Zweig. Ma non sarebbe stato un patto col diavolo? Una capitolazione di fronte al male? Sentivo la proiezione della psiche di Lucas gravare sulla mia. Mi abbarbicai a un solo principio: ero in quel reparto per curarlo, non per diventare lui. Dovevo affrontare le sue tenebre armato di una luce di pari intensità. Era il solo modo per entrare nella sua psiche e uscire da quell'inferno. Tutto il mio corpo tremava all'idea di quanto stavo per dire. Riuscii a stento a tirare fuori le parole. «Prendi la mia». Con la coda dell'occhio, vidi Kaminsky e Bishop che si scambiavano un'occhiata perplessa.

Lucas torse le labbra. «Ti sta supplicando», disse.

«Le mie bugie sono più grandi delle sue. Prenditi la mia lingua e lascia andare lei.»

Il volto di Lucas diventò paonazzo. Il suo sguardo si spostò da paziente a paziente, come per controllare se fossi riuscito a convincerne qualcuno. «Inganno!» sbottò. «Il suo male parla per bocca tua. Ti sta contagiando.»

Mi sentivo come se avessi messo con le spalle al muro un cane rabbioso, una sensazione non diversa da quella che si prova nel momento in cui si entra in contatto con una grave psicopatologia. Dar segno di paura poteva significare la fine per me. Dovevo incalzarlo. Feci scivolare il bisturi lungo il tavolo. Si fermò a pochi centimetri da Lucas. «Vedi Satana dappertutto perché non sopporti di guardare nelle tue stesse tenebre.»

Lucas afferrò il bisturi e fece il giro del tavolo.

Ero deciso a lottare, all'occorrenza, ma non intendevo fare la minima mossa fino al momento in cui non avessi avuto la certezza che Lucas stava per aggredirmi. Sedetti ben dritto e incontrai i suoi occhi accesi dalla follia.

A tre passi da me alzò il bisturi.

Scattai in piedi, pronto ad afferrargli il polso, ma improvvisamente lui deviò verso la Simons.

I pazienti alle sue spalle ripresero a cantare sottovoce. Lei chiuse gli occhi e aprì la bocca.

«No!» urlai.

Un grottesco gemito e un coro di applausi colmarono la stanza.

Capitolo 7

«Sia dannato Satana!» urlò Lucas.

Abbassai gli occhi su Lindsey Simons, sdraiata in posizione fetale, che si teneva la bocca sanguinante.

Lucas venne verso di me. Buttò il bisturi sul tavolo. «Perché non la prendi nella stanza con te? Tientela», disse. «Sicuramente non ti risponderà mai male.»

Il miscuglio di metadone e adrenalina che scorreva nel mio organismo mi faceva sentire stordito e completamente annebbiato.

Guardai la Simons, poi l'infermiera incinta legata nella sua postazione, poi il bisturi. Respirai profondamente più volte, lottando contro l'impulso di afferrare la lama e di piantarla nel corpo di Lucas.

«Perché non le facciamo qualche altra incisione e la buttiamo giù come la Cummings?» propose con un ghigno Craig Bishop.

Voltai la faccia verso di lui con troppo impeto, e la stanza mi girò attorno.

«Dai, dai, dai», cantilenò, come un bambino demente.

Sentii che la paura e il disgusto dentro di me si stavano trasformando in un furore che mi dava forza, come a tutti i violenti.

«Tagliuzziamola. Dai, dai...»

Tutta la carica emotiva che avevo dentro si concentrò su di lui come la folgore su un'asta d'acciaio. Afferrai il bisturi con una mano e lo agguantai per i capelli con l'altra. Lo feci cadere dalla sedia costringendolo a mettersi in ginocchio e posandogli il collo sulla mia coscia.

Gabriel Vernon si staccò dalla porta per venire verso di me, ma Lucas gli fece cenno di fermarsi.

Posai la punta del bisturi laddove vedevo pulsare l'arteria carotide di Bishop.

«Che cosa vorresti inciderle sul corpo?» domandai a denti stretti.

Lui non rispose.

«Dimmi che parola scriveresti», insistei. «Dillo. Che cosa le incideresti?» Schiacciai quanto bastava per comprimere l'arteria senza forarla. Un millimetro più in giù e la vita avrebbe cominciato a sgorgare fuori da lui.

«Puttana», sussurrò. Poi, più distintamente: «Puttana. Puttana...». Conti-

nuò a ripetere l'insulto a voce sempre più alta. «Puttana, puttana, puttana...»

Immaginai Bishop intento a decapitare le sue vittime. Incisi la gamba della «P» sulla sua carotide, tagliando appena la pelle. Il solco della lama diventò bianco per un momento, poi rosso. Un orrendo senso di potere mi sgorgò dentro. Cominciai a incidere l'occhiello della lettera.

Bishop mi fissava negli occhi, «Fanculo», disse piano. Mi afferrò il polso e premette con forza il bisturi sul collo. La sua carotide sprizzò sangue su di lui e su di me.

I pazienti inginocchiati fino a quel momento dietro di noi si sparsero verso gli angoli più lontani della stanza, chi acquattandosi, chi gemendo, chi applaudendo. Cecelia Gladstone si nascose il volto fra le ginocchia.

«Cristo!» urlai.

Cercai di tamponare il vaso tranciato con la mano libera. Ma, prima ancora che potessi esercitare la minima pressione su di esso, Bishop si passò di nuovo il bisturi sul collo, recidendo la carotide da parte a parte. Lottai per divincolarmi, strisciando di qualche centimetro verso Lucas. La stretta di Bishop sul mio polso era fortissima. Continuò a tagliarsi ripetutamente fino a quando - troppo tardi - riuscii a pensare con sufficiente chiarezza e ad allentare la presa delle mie dita, facendo cadere il bisturi a terra. Ma ormai il collo era così malridotto che nemmeno Lucas, pensai, avrebbe potuto far niente per rimediarvi, soprattutto con la sola mano sinistra.

Il mio cuore martellava dolorosamente mentre guardavo il corpo di Bishop aggrapparsi alla vita. I suoi occhi roteavano, come se non volessero staccarsi dalla visione di questo mondo. La sua bocca si spalancò e il suo petto sussultò, lottando invano per portare ossigeno agli organi vitali ormai esclusi dal sistema circolatorio. Avrei voluto guardare altrove, ma ero completamente paralizzato. Dieci secondi dopo, Bishop giaceva assolutamente immobile.

I pazienti non facevano più il minimo rumore.

«Assassino!» mugghiò una voce profonda. Alzai gli occhi. Un uomo scuro e muscoloso, sulla cinquantina, la testa rasata, braccia e collo coperti da un reticolo di tatuaggi, mi stava puntando minacciosamente un dito addosso. Venne verso di me.

Sentii rinascermi dentro quel sinistro potere. Afferrai il bisturi e saltai in piedi. Sentivo la saliva che mi si addensava in bocca. Sudavo. Non ero semplicemente pronto a difendermi. Ero pronto a uccidere.

Lucas gli andò incontro. «Va' nella tua stanza», disse. Non aspettò una

replica. Guardò i pazienti alle spalle dell'uomo. «Andatevene tutti! Trenta minuti nelle vostre stanze.»

L'uomo cominciò ad aggirarlo.

Feci un passo avanti.

«Un altro centimetro, signor Kashoor, e passerai la notte nella stanza del silenzio», continuò Lucas. «E ti posso assicurare che implorerai la luce del giorno.»

Kashoor si fermò, valutando la situazione. I suoi occhi mi dicevano che la sua voglia di saltarmi addosso era quasi pari a quella di evitare la punizione che ne sarebbe conseguita.

«Gabriel», disse Lucas, «il signor Kashoor ha bisogno di una scorta.»

Kashoor aspettò che Gabriel facesse qualche passo verso di lui, poi si voltò e seguì gli altri pazienti, inclusa Cecelia Gladstone, fuori dalla sala comune.

Gabriel e Gary Kaminsky torreggiavano sul cadavere di Craig Bishop.

«Accertatevi che gli altri facciano ciò che è stato loro ordinato», li istruì Lucas. «Date la medicina a chi ne ha bisogno.»

I due uscirono per eseguire.

Lucas andò verso il cadavere. Posò la punta della scarpa sulla fronte di Bishop calcando fino a quando la testa si piegò all'indietro mettendo in mostra le arterie recise.

«Ha avuto istinti suicidi in passato», disse, lasciando trapelare una punta di piacere da quello che era manifestamente un dolore artificioso. «Immagino che tu non lo sapessi.»

Le mie gambe divennero ancora più cedevoli. Scossi la testa, non volendo credere di aver fatto perdere la testa a Bishop. Mi sembrava che una morsa mi serrasse le tempie.

«Corre voce che tu abbia chiuso lo studio dopo che un tuo giovane paziente si è suicidato», continuò Lucas. Indicò col mento il bisturi che avevo in mano. «Immagino che tu abbia davvero chiuso con l'analisi. Eri pronto a far fuori anche il signor Kashoor.»

Le lacrime mi soffocavano.

Ripensai all'avvertimento di Hollander circa le emozioni che Lucas poteva proiettare in me. Che i suoi demoni avessero preso possesso della mia mente? Quelli di Lucas... o i miei?

Lindsey Simons cominciò a gemere alle mie spalle.

Mi voltai, persi l'equilibrio e fui sul punto di cadere. Lucas mi afferrò con una mano, le dita strette attorno al mio braccio. Riuscii a reggermi in

piedi. La Simons giaceva ancora in posizione fetale. Senza pensarci o volerlo, fissai le sue natiche nude.

«Che cosa ne facciamo di miss Assistente Sociale?» disse Lucas. «Questo è il problema.»

Fece una breve pausa. «Perché non la porti nella tua camera?»

Pensai alle quattro cinghie fissate agli angoli della mia branda. Poi, Dio mi aiuti, pensai a *lei* legata... offerta, completamente vulnerabile. Mi coprii gli occhi cercando di ricacciare quell'immagine nel cervello.

«È guarita», riuscii a dire. «Dobbiamo farla uscire.» *Dobbiamo.*

«Dalla porta o dalla finestra? Tu che cosa preferisci, compare?»

Feci per scostarmi da lui, ma Lucas continuò a stringermi il braccio.

«L'idea del signor Bishop non era proprio da buttare», continuò Lucas, «a parte il fatto che per essa ci ha lasciato la pelle.»

«Satana era nella sua lingua. Ora è guarita», ripetei.

Staccò la mano da me e se la guardò con diffidenza. «Non si può mai dire.»

Mi resi conto che Lucas non era affatto sicuro che l'amputazione avesse scacciato Satana dal suo corpo. E volevo assolutamente convincerlo a liberare la Simons, in parte per poter dire a me stesso che il sangue che avevo versato non era colato invano. Decisi di cambiare tattica.

Ricordai Jack Rice che, nella roulotte della polizia di Stato, mi diceva che gli ostaggi dovevano essere rilasciati non appena fossi entrato nel reparto di contenzione per impedire che il tenente Patterson desse avvio all'attacco.

«Se non rilasciamo qualcuno, faranno scalare quanto prima le pareti dell'ospedale da una squadra dei corpi speciali. Non mi hanno dato molto tempo.»

Lui mi guardò come se riflettesse.

«Lasciala tornare a casa», mi limitai a dire.

«A casa», ripeté lui con disgusto. Fece una pausa. «Posso contare sul tuo aiuto per il prossimo caso?»

«Il prossimo caso...»

«Neurochirurgia. L'amigdala.»

Dovevo guadagnare tempo. O no? Potevo dire a Lucas che io non c'entravo con la sua follia. Potevo cercare di oppormi fermamente a Satana, qualunque fossero le conseguenze.

«Se la lasciamo andare, mi assisterai nell'operazione?» domandò Lucas.

Guardai la Simons. Non sapevo più con certezza se stessi lottando con le

tenebre o se le tenebre mi avessero già distrutto, ma ero certo della sua sofferenza e della possibilità che avevo in quel momento di alleviarla. Mi aggrappai a questo. «Lo farò», dissi.

Lucas andò verso la porta della sala comune e chiamò Gabriel Vernon. Non ebbe risposta. Si avviò lungo il corridoio urlando il suo nome.

Scrutai il pavimento in cerca della lingua della Simons. La scorsi sotto il tavolo. Tenendo d'occhio la porta, strisciai sotto il mobile e la presi. Era più leggera e meno solida di come mi sarei aspettato... un po' simile alla gelatina, ma ancora calda. Tornai di corsa verso la Simons, cercando di non guardare il cadavere di Bishop. L'aiutai a mettersi seduta. Aveva gli occhi vacui, la pelle cerea e umida. Le mostrai quel che avevo in mano. La ragazza distolse gli occhi disgustata. L'afferrai per il polso e la strinsi con fermezza, mentre lei cercava di divincolarsi.

«Apri la bocca», sussurrai.

Lei mi fissò. Aveva le mascelle serrate. Le lacrime le scorrevano di nuovo sulle guance.

«Possono riattaccartela, dopo che sarai uscita di qui. Apri la bocca.»

Lei scosse il capo.

«Avanti», dissi con durezza. Mi girava la testa. «Apri.»

Più che aprire la bocca, la giovane rilassò le mascelle.

Le tirai il mento verso il basso. Il sangue le sgorgò sul collo e le gocciolò sul petto e sull'addome. Misi il pezzo di carne dietro l'arcata dentaria inferiore, poi spinsi in su il mento per farle richiudere la bocca. Mentre lo facevo, mi resi conto che la giovane stava guardando verso l'alto di nuovo in preda al panico.

Gabriel Vernon era in piedi al centro della stanza. Doveva aver visto ciò che avevo appena fatto. Venne verso di noi, fermandosi a pochi passi di distanza.

Lo guardai negli occhi. Stavo per implorarlo di non dire niente. «Gabriel...» cominciai.

«Il dottore tiene in serbo i reperti», disse interrompendomi. Si chinò e raccolse il bisturi che avevo lasciato cadere.

«Dove?» domandai. «Perché?»

Non rispose. «Ho bisogno del reperto.»

La Simons strisciò freneticamente contro il linoleum percorrendo tutto il pavimento e andando a mettersi con le spalle contro la parete finestrata. Si abbracciò le ginocchia e si mise a dondolare come un bambino.

Mi alzai. «Lasciamola sola. Non è posseduta da Satana più di quanto lo

sia tu.»

Per una frazione di secondo il viso dell'uomo espresse una specie di turbamento che svanì subito.

Stavo rovistando nelle mia mente in cerca di una via psicologica che aggirasse la devozione di Gabriel verso Lucas quando l'uomo si mise a cavalcioni sul corpo di Bishop, si accovacciò e gli tagliò un pezzo di lingua. La osservò con la stessa assenza di emozione con cui doveva aver raccolto i genitali dell'uomo che aveva castrato. Poi la buttò sotto il tavolo. Si raddrizzò. «È ora di andare», disse alla Simons.

Non potevo dire se Gabriel avesse volontariamente disobbedito a Lucas per aiutare la Simons o avesse dato prova della concretezza di pensiero tipica dei pazienti schizofrenici. Si preoccupava per la Simons o pensava che una lingua valesse l'altra?

La Simons sembrava paralizzata dal terrore.

Gabriel andò verso di lei, le afferrò le braccia e la fece alzare in piedi. Poi si piegò e la prese in braccio. La portò fuori dalla stanza.

Li seguii, appoggiandomi al tavolo e poi allo stipite della porta per non cadere. Mi sporsi per guardare in corridoio e vidi Gabriel, Lucas e Kaminsky che parlavano davanti alla porta principale sbarrata. Non riuscivo a sentire ciò che dicevano. Pochi secondi dopo, Kaminsky aprì la porta per un momento per far uscire Gabriel e la Simons, poi tornò a sprangarla.

Tornai indietro e andai alla finestra per vedere che cosa sarebbe successo. Trascorsero un paio di minuti prima che notassi l'agitazione sul prato, i poliziotti che si riparavano dietro le auto con i fucili spianati. Jack Rice, il tenente Patterson ed Emma Hancock uscirono dalla roulotte della polizia di Stato. Patterson sbraitava in qualcosa di simile a un walkie-talkie. Poi vidi Lindsey Simons barcollare sull'erba. Era sola. Alcuni poliziotti in tuta nera e muniti di scudi di plastica la raggiunsero di corsa e la trascinarono dietro un furgone nero dei corpi speciali.

«Sono un uomo di parola», disse Lucas alle mie spalle.

Mi voltai e lo vidi sulla soglia della sala comune.

«E tu? Sei pronto a operare?»

«Non sono mai stato pronto a macellare nessuno.»

«Pochi minuti fa non mi sembrava che avessi dei problemi.» Indicò il cadavere di Bishop. «Ti ho già detto una volta che siamo molto simili.»

Chiusi gli occhi. Rammentai le parole di Nietzsche.

Chi lotta contro i mostri deve badare

a non diventare mostro a sua volta.
Quando guardi a lungo nell'abisso,
anche l'abisso ti guarda.

Quant'era diverso, in verità, ciò che io avevo fatto a Craig Bishop da quello che Lucas aveva fatto a Grace Cummings? Lui aveva inciso una parola sul suo corpo e l'aveva buttata giù dal quinto piano. Io avevo inciso l'inizio di una parola su di lui e l'avevo costretto a tagliarsi la gola.

«Forse gradisci un po' di metadone, prima di cominciare», disse Lucas. «Ne prendo anch'io. O, meglio ancora, ho trovato una boccetta di cocaina per uso farmaceutico.»

Se mai avessi potuto essere d'aiuto a qualcuno in quel reparto, avrei dovuto essere più lucido. La cocaina avrebbe strappato il mio sistema nervoso all'obnubilamento provocato dall'intossicazione da oppiacei. Lo avrebbe anche portato più vicino al collasso totale. «La boccetta può essere utile», dissi.

Lui sorrise. «Giusto.»

Lo seguii nella sala medicazione a metà corridoio. Lucas si guardò attorno per controllare che nessuno lo vedesse, poi coprì con la mano la serratura a combinazione e digitò quattro numeri. Immaginai che fosse il solo a conoscerla, cosa che gli dava il controllo assoluto su chiunque nel reparto assumesse droga... e sui tempi di distribuzione. Il mio lavoro mi aveva spesso portato ad avere a che fare con eroinomani in crisi di astinenza. Sei ore senza droga e senza metadone, e i muscoli e le giunture cominciano a indurirsi come quelli di un sommozzatore colpito da embolia. Lo stomaco si torce dolorosamente. Il corpo si copre di sudore e viene la pelle d'oca. La pressione sanguigna, il polso e la temperatura corporea vanno alle stelle. A questo punto un tossico farà qualsiasi cosa, ruberà qualsiasi cosa, venderà chiunque per una dose. Essere in grado di far precipitare un uomo in un simile stato di prostrazione dà il vero potere. Essere in grado di toglierlo da quello stato dà un potere pressoché assoluto.

La porta si aprì. Entrammo. Lucas accostò la porta e si assicurò per due volte che fosse ben chiusa.

La stanza non era più grande di due metri per tre. Un lavandino con piano d'acciaio inossidabile, sormontato da stipetti con sportelli di vetro occupavano una parete. Su quella opposta c'era un enorme frigorifero con doppia porta d'acciaio. Gli stipetti erano pieni di boccette di vetro e di plastica, confezioni dai colori vivaci di Haldol, Mellaril e Xanax, scatole di

mascherine chirurgiche e guanti di gomma, ogni sorta di strumenti... aghi ipodermici, sondini nasogastrici, maschere per ossigeno, bocce e sacche per flebo.

«Siamo nel ventricolo del cuore», disse Lucas con un sorriso. «Nella sala macchine della nave. Tutto ciò che ci serve per vincere Satana è qui. Ho anche trovato un piccolo attrezzo che può limitare il sanguinamento dei vasi mentre procediamo verso la corteccia cerebrale.» Indicò uno strumento di plastica e cromo delle dimensioni di una radio portatile nello stipetto centrale. Si trattava di un cauterio utile per saldare piccole arterie e capillari.

Mentre guardavo lo stipetto mi resi conto che eravamo del tutto soli. Nessuno, nel reparto, poteva raggiungerci. E sapevo che, per debole che fossi, potevo sopraffare Lucas. Potevo ucciderlo. Guardai l'angolo del ripiano d'acciaio. Poi guardai lui e socchiusi gli occhi immaginando di fargli sbattere la faccia contro quello spigolo, fracassargli gli occhi, sfondargli il cranio. Le immagini erano chiaramente accessibili a tutti i miei sensi. Sentivo i suoi capelli fra le dita, la sua testa che rimbalzava sul metallo. Sentivo il suono della carne e delle ossa che cedevano. Sentivo l'odore dei fluidi vitali che gli uscivano dal corpo. E tutto ciò che sentivo mi dava un immenso piacere. Ero euforico. Mi piegai in modo impercettibile verso Lucas, come tuffandomi nel mio istinto omicida, nella mia stessa ombra.

Lui drizzò la testa e mi guardò.

«Se stai pensando di farmi qualcosa, non scordare che gli uomini fuori di qui, senza di me, farebbero a pezzi te e gli altri ostaggi.»

Cercai di riprendere il controllo. Ritenevo che quanto aveva detto Lucas fosse vero, anche se non capivo del tutto il perché. Nel reparto c'erano uomini molto più robusti di lui. Avrebbero potuto torturarlo fino a fargli rivelare la combinazione che apriva la sala medicazione. Avrebbero potuto sottrarre quelle dosi di metadone che lui aveva insegnato loro a somministrare agli altri pazienti. Avrebbero potuto cercare di scappare. Era davvero il fascino del medico a dare a Lucas la sua autorità? Quegli uomini incredibilmente pericolosi temevano non meno degli altri l'autonomia e desideravano essere guidati?

«Toglimi di mezzo e quelli esploderanno», continuò Lucas. «Sono il solo che li rende liberi. Il solo che diagnostichi la loro possessione demoniaca. Il solo in grado di riprendere le loro anime a Satana. Il solo...»

Forse la ragione principale per cui i pazienti lo seguivano mi si rivelò mentre lui declamava. Oltre che distribuire le droghe in grado di placare lo

scompiglio delle loro menti, di ottenebrare le loro coscienze, Lucas dispensava una sorta di assoluzione. Asserendo che il loro comune nemico era il diavolo, egli li induceva a credere che essi non avevano il controllo dei loro cervelli e dei loro atti e, di conseguenza, non erano responsabili di ciò che pensavano o facevano. Avevano ceduto a lui il loro libero arbitrio ed erano liberi di non interrogarsi, di non sentire il dolore, di non pensare che le loro vite erano dannate. Evocando lo spettro di Satana, Lucas aveva creato un'allucinazione collettiva più potente - e più affrancante dalla realtà - di ogni psicosi personale.

«Capisci quale peso grava sulle mie spalle?» domandò Lucas. «Capisci quanto questa guerra dipenda da me?» Allungò la mano e mi attirò a sé. Era madido di sudore. «Capisci?»

«Capisco.»

Mi guardava con occhi pieni di ferocia.

Riuscii a divincolarmi.

«Capisco», ripetei pacatamente.

Lui sembrava soddisfatto di avermi convinto. Si fece indietro, aspettò d'essersi calmato, poi allungò la mano verso uno stipetto. Prese un'enorme bottiglia di vetro marrone. Un'etichetta bianca indicava che conteneva metadone. Svitò il tappo, versò una dose che doveva corrispondere più o meno a cinque milligrammi di liquido arancione in un bicchiere di carta e lo posò sul banco. Mi strizzò l'occhio. «Spero che non mi denuncerai all'Ordine dei Medici. Non vorrei perdere il diritto di esercitare la professione medica.»

Versò un'altra dose più consistente nello stesso bicchierino e me lo porse. «*Salud!*»

Lo vuotai d'un fiato. «Dov'è la cocaina?» domandai.

«Ci penso io.»

Allungò di nuovo la mano verso lo stipetto e prese una boccetta molto più piccola di vetro chiaro con un cappuccio di gomma... la confezione in cui viene distribuita la cocaina in soluzione. Il liquido viene usato per ridurre gravi infiammazioni delle vie respiratorie in caso di sinusiti o per anestetizzare le ferite prima di piccoli interventi chirurgici. Me la porse.

Anche nell'obnubilamento provocato dal metadone riuscivo a immaginare l'effetto della cocaina. Da sei mesi non toccavo quella roba, ma non avevo mai smesso di desiderarla.

«Forza», disse Lucas.

Sapevo che prendere quella boccetta mi avrebbe fatto ruzzolare di nuovo

giù per l'infida china della dipendenza. Ma l'idea di vedere altri orrori ben peggiori e di prendere altro metadone mi metteva in uno stato che era troppo pericoloso, per me e per chiunque altro nel reparto. Avevo ucciso un uomo, non potevo negarlo. Avrei potuto uccidere ancora. Strinsi la boccetta. Tolsi il cappuccio di gomma e mi versai una quantità di liquido corrispondente all'incirca a un cucchiaino da tè sulla lingua, che subito s'intorpidì. La mia ansia cominciava a svanire. Chiusi gli occhi. Trassi un lungo respiro.

«Meraviglia della chimica», esclamò Lucas. «Guardati. Stai diventando un altro sotto i miei occhi.»

Mi costrinsi a ridacchiare con lui, a dispetto dei miei pensieri. Se stavo diventando un altro, mi domandavo, quale sorta di altro? Continuai a sorridere anche mentre pensavo a quanto avevo fatto a Bishop, a quanto una gran parte di me avrebbe voluto fare a Lucas.

Mi versai una seconda dose di cocaina fra il labbro inferiore e le gengive, poi ne sfregai un po' sullo squarcio della guancia. Mascelle, bocca e gola diventarono pian piano insensibili. Il mio grado di vigilanza cominciò a crescere.

Lucas prese un altro sorso di metadone direttamente dalla bottiglia.

Per il momento, Lucas mi stava trattando come un ragazzino drogato. Sperai di carpirgli altre informazioni su come avesse ottenuto il controllo del reparto. «Com'è possibile che Kaminsky, Zweig e gli altri pazienti siano già dipendenti dal metadone?» domandai. «In che modo se lo procuravano, prima di ieri?»

Sul suo volto passò un'espressione di malizioso piacere. «Non dovrei dirlo.» Si morse il labbro e si grattò i punti sul moncherino, come se si stesse domandando se dovesse mettermi a parte del segreto.

Aspettai.

«L'infermiera Vawn. Carla Vawn.»

«Quale infermiera? Che cosa intendi dire?»

«La poveretta nella stanza delle infermiere. Quella con l'utero infestato. L'ho convinta che mi stavo disintossicando col metadone, che, fuori, ero sottoposto al programma per medici in difficoltà... un drogato in via di recupero. Proprio come te. Il mio ispiratore.»

Strizzò l'occhio. «Le feci notare come fossi bistrattato dal resto del personale. Le dissi che si capiva subito che lei era più intelligente, più gentile, più attenta. Speciale. Era quello che voleva sentire. Viene da una famiglia numerosa... persa tra la folla, per così dire. Padre e madre, entrambi alco-

lizzati all'ultimo stadio. Ha cominciato a darmi piccole dosi, quel tanto che bastava per alleviare i miei crampi inesistenti, ma la sua bontà le imponeva di portarmene sempre di più, di nascosto, nella mia stanza. Per calmare i nervi e farmi smettere di tremare.» Fece una pausa. «Io lo distribuivo a chi ne aveva bisogno.»

Dovevo parlare nonostante il mio disgusto al ricordo dell'arcana abilità di Lucas nell'affascinare, nel manipolare e, alla fine, nell'indurre donne fragili e malate a distruggersi... inclusa Kathy. Per essersi innamorata di un paziente psicotico come Lucas, la Vawn doveva avere a sua volta seri problemi psicologici. «Perché faceva tutto questo?»

«Per il migliore dei motivi. Era innamorata di me. Mentre era di turno di notte, mi ha fatto i migliori pompini della mia vita. Ha anche portato qui i coltelli, mi ha aiutato a nasconderli sotto il letto. Penso che in qualche modo si rendesse conto che i suoi colleghi non sarebbero stati in grado di affrontare Satana nella battaglia finale. Ci voleva un chirurgo per mostrar loro la via.» Fece un lungo respiro. «Oso dire che mi sono innamorato di lei quanto lei di me. Sono un essere umano come tutti, Frank. Non ho mai avuto molti luoghi dove posare il capo.»

«Ma allora perché vuoi ucciderla?» Un pensiero orrendo mi attraversò la mente. «Il bambino è tuo?»

«Ucciderla?» Dal suo volto scomparve ogni segno di amabilità. «Ma non riesci a vedere la realtà? È posseduta.» Stava quasi gridando. «Sto cercando di guarirla! La amo!»

Riavvitò il tappo della bottiglia di metadone e la rimise nello stipetto accanto a una mezza dozzina di altre. Ruotò su se stesso e spalancò gli sportelli del frigorifero alla parete opposta. «Satana è racchiuso in ognuno di questi tessuti.»

Poco mancò che cadessi a terra. Il braccio amputato di Lucas, la pelle e i muscoli brutalmente recisi giacevano su un ripiano d'acciaio inossidabile. Sopra di esso, quattro mensole ospitavano una serie di contenitori di vetro, alcuni dei quali con reperti che galleggiavano in un liquido opaco. Vidi un'ovaia in un enorme vaso. L'etichetta sul vetro diceva: «Elmonte L., dottore in medicina». Rabbrividii rendendomi conto che Lucas le aveva strappato quell'organo, che poteva benissimo fare la stessa cosa all'infermiera Vawn. Accanto a quello, una fila di bicchieri di vetro pieni di urina e di sangue. Una rastrelliera ospitava delle provette contenenti qualcosa che aveva tutta l'aria di essere liquido seminale. Guardai sopra un ripiano e il mio cuore cominciò a martellare. Una beuta con l'etichetta «Winston L.,

dottore in psicologia» conteneva una lingua. Mi tornò alla mente l'immagine di Jack Rice chino su Lawrence Winston fuori dall'ospedale. E rammentai le sue parole: «Non ha più la lingua».

«Guarda l'atra bile che stilla», disse Lucas. «Il fluido vitale di Satana.» Indicò un reperto dietro l'altro.

Vedevo solamente organi mal conservati e liquidi corporei.

Alzò la mano che gli restava all'altezza del torace e la fissò. «La bestia può nascondersi ovunque.» Girò il palmo verso l'alto, poi verso il basso, scrutandoli. Infine lasciò ricadere la mano lungo il fianco. «Devi aiutarmi a vincerla.»

Sapevo che l'inconscio di Lucas stava proiettando i demoni che abitavano la sua mente distorta. E sapevo che l'avermi lasciato in vita stava a significare che una parte di lui voleva affrontare quei demoni. «Per vincere Satana», dissi, «devi conoscere il modo in cui si è insinuato nella tua anima. Devi capire che cosa ti ha trasformato in terreno fertile per la sua malvagità.»

«Psicoglionate. Non mi meraviglia che il tuo paziente si sia ucciso.»

«Hai voluto tu che *io* venissi nel reparto. Uno psichiatra. Non hai chiesto un altro chirurgo.»

«Tu mi hai tolto la vita. Sei tu che mi devi aiutare a riprenderla. Questione di giustizia.» Fece una pausa. «Ti sto dando la possibilità di redimerti, Frank. È più di quanto tu hai dato a me.» Chiuse gli sportelli del frigorifero, prese l'elettrocoagulatore dallo stipetto e aprì la porta del corridoio. «Stiamo sprecando tempo. Dobbiamo fare un'operazione.»

Capitolo 8

Andammo nell'ultima stanza sulla destra. Gabriel ci raggiunse accanto al letto e si mise al mio fianco, dirimpetto a Lucas. L'uomo destinato a subire l'intervento di neurochirurgia giaceva bocconi, legato ai quattro angoli del letto, con la «V» nera sul cuoio capelluto che indicava il tracciato dell'incisione. Il suo corpo era in preda a un tremito.

«È tutto pronto, Gabriel?» domandò Lucas.

«Sì, dottore.» Tolse il lenzuolo di carta verde che ricopriva un carrello accanto al letto mettendo in luce due bisturi, una serie di divaricatori e un trapano metallico grigio.

Lucas posò il cauterio sul carrello e prese il trapano. «Da dove viene questo magnifico attrezzo?»

«Manutenzione. Secondo piano», rispose Vernon.

«Eccellente. Se ben ricordo, l'amigdala è posta a grande profondità.» Lucas schiacciò il grilletto. Il trapano ronzò, poi urlò.

Il paziente gridò per il terrore.

Non sapevo come arrestare ciò che stava per accadere. Nonostante avesse ucciso il figlio di otto anni, posai istintivamente la mano sul braccio dell'uomo per fargli coraggio. Lui si divincolò per allontanarla.

Spostai la mano sul materasso, rendendomi conto che il mio tocco poteva apparire soltanto come una minaccia ai suoi occhi. Non conoscevo nemmeno il suo nome. Lo lessi sul braccialetto d'identificazione dell'ospedale: quell'uomo si chiamava Richard Tisdale.

«Questo dovrebbe portarci là dove occorre», disse Lucas sovrastando il rumore del trapano. Tenne la punta davanti agli occhi e la guardò girare per qualche secondo. Quando lasciò andare il grilletto e cercò di posare l'attrezzo sul carrello, le sue dita restarono avvinghiate al manico.

«Lasciatemi stare!» urlò l'uomo sulle lenzuola.

«Certo che ti lasceremo stare, tesoruccio», gli rispose Lucas, cercando di mollare il trapano. «Non appena avremo ricacciato Satana all'inferno.»

Tesoruccio. Ricordai che questa parola era stata incisa sul corpo di Grace Cummings. La rividi nuda e scomposta sul cemento fuori dall'ospedale, le lettere sul suo corpo che gocciolavano sangue. Per ciò che sapevo sull'odio di Lucas nei confronti delle donne, il mio intuito mi disse che quella parola doveva appartenere al vocabolario di sua madre, prima donna della sua vita. Pensai al termine che Lucas aveva usato un momento prima di uccidere Lawrence Winston: Arpia, l'essere mitologico metà donna e metà rapace. Non avevo niente da perdere. Il solo modo di mettermi in contatto con lui era offrirgli la verità, che è sempre un riflesso di Dio. Azzardai, portando avanti la mia intuizione: «Era pazza?».

Lucas era ancora indaffarato con il trapano. Non rispose.

«Che cosa ti ha fatto?»

Lui riuscì a staccare le dita dal manico dell'attrezzo, ma esse rimasero piegate ad artiglio, come colpite dall'artrite. Non capivo se avesse sentito la mia domanda. «Non sai di cosa parli», disse, senza guardarmi. Scosse la mano per scioglierne i legamenti.

«Anche in lei c'era Satana?»

Lucas aprì la bocca, ma le sue parole furono sovrastate dagli altoparlanti esterni. «Sono il tenente Patterson della polizia di Stato del Massachusetts», sbraitarono. «Ultimo avvertimento. Tutti gli ostaggi devono essere

liberati entro novanta secondi.»

Il rilascio di Lindsey Simons con la lingua mozzata doveva aver esasperato, anziché calmato, Jack Rice, che evidentemente aveva deciso di mettere in atto il piano di Patterson.

Lucas si voltò e andò verso la finestra munita di sbarre a capo del letto. «Il crepuscolo. Il momento giusto. Il diavolo arriva di notte.»

Kaminsky e Zweig entrarono nella stanza.

«Ordina che tutti si buttino a terra e rimangano giù», dissi a Lucas.

Gli occhi di Kaminsky lampeggiarono nella mia direzione. Gabriel Vernon lo prese per il collo e lo spinse verso la porta.

«Aspettiamo gli ordini del dottore», disse Vernon.

«E i miei ordini sono: radunate tutti nella sala comune», rese noto Lucas. «Questo è il momento che aspettavamo. È il nostro Armagedon.»

«Non puoi fermarli», protestai. «Hanno molti uomini. Hanno armi.»

Lui mi fissò con aria sognante. «Noi abbiamo il paradiso. Non abbiamo bisogno della terra.»

«Apri la porta», suggerii. «Lascia che i pazienti e il personale se ne vadano.»

«Abbiamo già un posto dove andare», disse Lucas. «Satana non troverà nemmeno un'anima da portarsi via quando il suo esercito arriverà.» Uscì dalla stanza.

Zweig cominciò a radunare i pazienti verso la sala comune. Vernon mi scortò. Alcuni s'inginocchiarono e cominciarono a cantare, altri si misero a fare avanti e indietro, altri ancora si raggrupparono senza motivo. Pochi, inclusa l'ex donna di mondo Cecelia Gladstone, piansero disperatamente. Carla Vawn era ancora legata alla sedia nella stanza delle infermiere, respirava ma sembrava priva di coscienza.

Kaminsky condusse tre donne e un uomo nella stanza. I quattro indossavano i camici ospedalieri. Le loro targhette di identificazione erano appese alla pelle sotto la gola. Sapevo che uno degli assistenti sociali presi in ostaggio era un uomo. Immaginai che fosse lui. Le donne dovevano essere la dietologa e le due infermiere che lavoravano con la Vawn.

Kaminsky fece allineare tutti su una sola riga davanti alle finestre. L'ultimo bagliore del sole invernale li investì di luce arancione.

Lucas non si vedeva da nessuna parte.

Sentii che l'elicottero si metteva in moto. Le pale cominciarono a ronzare. La voce di Patterson tornò a sbraitare dagli altoparlanti. «Sono il tenen-

te Patterson della polizia di Stato del Massachusetts. Ordino a tutti coloro che si trovano nel reparto di contenzione di sdraiarsi sul pavimento, faccia a terra, mani incrociate dietro la schiena.»

I pazienti cominciarono a cantare all'unisono. Zweig e Kaminsky si misero a loro volta in riga.

Mi rivolsi a Vernon. «Abbiamo solo trenta secondi. Devono sdraiarsi tutti a terra. La polizia sparerà a tutti quelli che rimarranno in piedi.»

Lui mi squadrò con diffidenza. «È il dottor Lucas che dà gli ordini.»

Lo presi per gli avambracci. «Non hai bisogno degli ordini di nessuno per fare quello che è giusto. Sai benissimo che, fatto a pezzi dal dottor Lucas o falciato dalle mitragliatrici, nessuno si salverà.»

Non si mosse.

Sentii l'elicottero che decollava. Sapevo che i corpi speciali erano pronti a irrompere nell'edificio non appena fossero cessate le raffiche. Lasciai Vernon dov'era e andai verso la fila di pazienti e di ostaggi. Cercai disperatamente di farli sdraiare uno a uno, a volte cadendo a terra con loro. Nessuno opponeva resistenza, ma i pazienti si rialzavano non appena passavo a quello accanto. Dal movimento delle loro labbra vidi che continuavano a cantare nonostante il rombo dell'elicottero d'assalto che saliva verso di noi. Zweig era il successivo della fila. Cercai di gettarlo a terra, ma lui mi ferì le braccia con il coltello e mi fece cadere. Mi aggrappai ai suoi pantaloni e tirai. Lui cadde in ginocchio, mollando il coltello. Con la coda dell'occhio vidi che Gabriel Vernon stava cercando disperatamente di convincere le persone a sdraiarsi. Ne aveva messe a terra una dozzina o più quando il sole scomparve e l'elicottero d'assalto oscurò le finestre. Sentii i primi proiettili frantumare le lastre di vetro. Se fossi riuscito a formulare delle idee, sarei rimasto sul pavimento coprendomi la testa con le mani, ma avevo smesso di pensare e cominciato a sentire tutto l'orrore dello Stato che annientava i pazienti... anche quei pazienti. Ogni uomo è una storia, e la mia stava per concludersi con una carneficina che io stesso avevo contribuito a innescare. Dovevo oppormi, anche se questo poteva comportare la mia fine. Mi alzai e corsi verso le grandi finestre, schiacciandomi contro il vetro con le braccia spalancate. L'elicottero si librava proprio davanti a me. Mi dolevano gli orecchi per il rombo del rotore, delle pale che frustavano l'aria. Riuscii a vedere il viso del pilota. E anche Jack Rice seduto al suo fianco. I nostri occhi s'incontrarono. Lo rividi mentre mi diceva che, una volta lì dentro, lui non avrebbe potuto far niente per aiutarmi. Chiusi gli occhi in attesa della fitta di dolore provocata da una pallottola e aspettai

che il resto del mio passato mi sfilasse davanti. Non accadde. L'elicottero continuò a librarsi per qualche secondo. Aprii gli occhi in tempo per vederlo oscillare a destra e a sinistra nel cielo come un enorme calabrone, prima di sparire. Le pale rallentarono, poi si fermarono nel silenzio rotto soltanto dal canto continuo dei pazienti sparsi nella stanza.

Mi guardai attorno per valutare i danni causati dall'attacco. La maggior parte dei pazienti era in piedi o si stava rialzando, unendo la sua voce al canto. Altri si accalcavano negli angoli della stanza. L'assistente sociale era a terra e si teneva una gamba ferita. C'erano vetri dappertutto. L'intonaco delle pareti era crivellato dai buchi lasciati dalle pallottole. Kashoor, l'energumeno cui Lucas aveva impedito di attaccarmi, era crollato contro la parete vicino alla porta, colpito alla testa. Cercai Gabriel Vernon e lo scorsi faccia a terra, in una pozza di sangue. Corsi verso di lui e usai tutta la mia forza per girarlo sulla schiena. La sua testa cadde di lato. Vidi che era stato colpito in due punti al torace. Chiamai aiuto. «Coraggio, Gabriel», mormorai. «Non morire.» Gli spinsi indietro la testa per sentire se respirasse. Gli aprii la camicia per vedere se il suo petto si muovesse. Niente. Gli tastai il polso. Il suo cuore si era fermato. M'inginocchiai al suo fianco e cercai di praticargli la respirazione artificiale, ma sentii scricchiolare i frammenti del suo sterno l'uno contro l'altro a ogni compressione. Il mio fiato dava luogo a delle bolle sul suo petto. Appallottolai la sua giacca bianca per comprimere la ferita, ma l'aria sfuggiva attraverso le fibre del tessuto. Chiamai di nuovo aiuto. Nessuno rispose. Mezzo minuto dopo, non aveva ancora tirato un respiro da solo, e io ansimavo senza fiato. Gli passai la mano sugli occhi per chiudergli le palpebre.

Alzai lo sguardo e vidi Kaminsky e Zweig che confabulavano. Cominciarono a rimettere in riga i pazienti al centro della stanza, come se si preparassero ad affrontare un secondo assalto.

Disposero gli ostaggi in fila con la schiena contro le finestre rotte di fronte ai pazienti. Temetti che avessero in mente di giustiziarli. Riuscii ad alzarmi e a correre nel corridoio in cerca di Lucas. Credevo a quanto mi aveva detto. Lui era la chiave di volta dell'arco che impediva al reparto di crollare in un massacro generale. C'erano ancora vite da salvare... più di una dozzina di pazienti e sei ostaggi.

Ispezionai di corsa ogni stanza sulla destra e sulla sinistra, rivisitando l'orrore dell'«operazione» di Laura Elmonte e di Richard Tisdale in attesa dell'intervento di neurochirurgia. Mi appoggiai esausto allo stipite della

porta di Tisdale. Ero sull'orlo del collasso. Feci appello all'ultimo vigore prodotto dalla cocaina e tornai in corridoio. Mi fermai davanti alla porta della sala medicazione, bussai, non ebbi risposta. Posai l'orecchio sulla fredda superficie di metallo. Qualcuno si muoveva all'interno. «Trevor?» urlai. «Sei tu?» Mi rispose il silenzio. Tempestai la porta. «Trevor!»

«Va' via», ringhiò lui.

«Apri la porta.»

Lui urlò di dolore.

«Fammi entrare!»

«Non posso!» gridò. Il suo tono era quello della disperazione. «Il braccio...»

«Che cos'ha il tuo braccio?»

Di nuovo silenzio.

«Che cosa è successo al tuo braccio?»

«L'ha preso Lucifero.» Si lasciò sfuggire un gemito. «I suoi artigli mi stanno dilaniando.»

Guardai la serratura della porta. «Dimmi la combinazione.»

Non ebbi alcuna risposta. Stavo per tornare nella sala comune per farmi dire la sequenza numerica da un'infermiera, quando Lucas si decise a rispondere.

«3-1-1-5.»

Digitai i numeri, aprii la porta e la chiusi dietro di me entrando nella stanza. Mi voltai e guardai Lucas. Poco mancò che mi si fermasse il cuore. Era accovacciato in un angolo della stanzetta, una gamba sopra l'avambraccio. La sua mano era contorta, con le dita piegate in modo grottesco l'una sull'altra. Aveva la faccia deformata dal terrore. Graffi profondi gli correvano dall'occhio destro fino all'angolo della bocca. Un ciuffo insanguinato dei suoi capelli brizzolati giaceva accanto a lui, la ferita sul cuoio capelluto sanguinava. I frammenti di una grossa bottiglia di vetro marrone coprivano il piano di acciaio inossidabile e il pavimento. Una siringa ipodermica da 50 cc era posata accanto alla sua mano.

«Tagliala», disse Lucas. «Mi ha aggredito.»

Sapevo che cosa intendeva, ma la mia mente rifiutava di accettarlo. «Tagliare... che cosa?»

«La sua mano.» Il braccio di Lucas cercava di liberarsi da sotto la coscia. Lui schiacciò più forte per impedirgli di muoversi.

Raccolsi il pezzo più grosso di vetro marrone su cui era appiccicata la maggior parte dell'etichetta. La bottiglia aveva contenuto succinilcolina,

una sostanza chimica usata per paralizzare i pazienti intubati affinché non interferiscano nell'operazione con il loro ritmo respiratorio. Senza una macchina che provvedesse alla respirazione, chiunque fosse stato trattato con quella sostanza sarebbe soffocato in pochi minuti.

Lucas mi guardava. «Non dobbiamo lasciare nessuna anima a Satana», disse.

Capii che aveva in mente di organizzare un suicidio di massa. Forse avevo sbagliato pensando che mi avrebbe aiutato a fermare Kaminsky e Zweig. Ma non avevo nessun altro a cui rivolgermi. Scossi la testa a quelle parole.

«Aiutami», disse Lucas. Respirava irregolarmente.

L'uomo che odiavo di più al mondo sedeva davanti a me, una facile preda se mi fossi deciso a tagliargli la mano che gli restava. Eppure non sentivo alcun impulso a fargli del male. Forse la cosa non avrebbe dovuto sorprendermi. Matt Hollander aveva ragione. Ogni assassinio, ogni male, ogni atto di terrore e di orrore nel nostro mondo è una proiezione dell'odio per se stesso di chi lo compie. Come un virus, quell'odio cerca di infettare più persone che può. Ma, di fronte alla sua psiche visibilmente votata alla propria distruzione, che compiva da sé il suo orrendo lavoro di vendetta, ero libero di vedere Lucas per ciò che era... un uomo distrutto. La permanenza in carcere lo aveva reso pazzo, lo aveva fatto passare dall'asocialità alla psicosi. Era colpa mia. E io dovevo aiutarlo a fare il percorso a ritroso.

«Il diavolo che combatti è una parte del tuo *io* che rifiuti di guardare», gli dissi. «Puoi fare a pezzi il tuo corpo, fare a pezzi tutti i membri del personale e tutti i pazienti di questo reparto dimenticato da Dio senza tuttavia trovarlo.»

«Trovalo tu, allora!» gridò. Chiuse gli occhi. «Perché no, Frank? Forse potresti scoprire qualcosa di te stesso.»

Mi sentii il cuore in gola. Lucas era davvero pronto a lasciare che cercassi di guarirlo e di riscattarmi? «Mi spiace di averti fatto rinchiudere.» Aspettai.

«Avevi perso qualcosa che amavi. Te l'avevo preso io. E questo ti ha fatto desiderare di distruggermi. Siamo pari.»

«No che non lo siamo. Non fino a quando non mi permetterai di aiutarti.» Perché finché non accadrà non potrò amarmi. «Dimmi.»

«Non riesco a ricordare... niente. Non so che cosa abbia aperto la porta a Satana.»

Non potevo sapere se Lucas si riferisse al passato recente o remoto. Non

ricordava quello che gli era successo in prigione o nell'infanzia? «Qual è la prima cosa che rammenti?»

Mi guardò come un bambino terrorizzato. «Di essere solo.»

Fui colto alla sprovvista dalla crudezza della sua risposta. «Solo», ripetei, sperando di sostenere la portata della sua rivelazione senza interferire con essa, al modo in cui un genitore si serve di un tocco leggero per guidare il figlio che impara ad andare in bicicletta.

«Ero in un aereo. Stavo andando a vivere con mio padre, possa la sua anima riposare in pace.»

«Dov'eri diretto?» domandai pacatamente.

I suoi occhi non mi lasciavano nemmeno per un istante. «Vivevamo nel Minnesota.»

«E prima di allora dove abitavi?» domandai.

«A Baltimora.» Scosse la testa.

Volevo tornare a chiedergli di sua madre, ma temevo che questo lo inducesse a tacere. E forse non avrei avuto una seconda possibilità di entrare in contatto con lui. Zweig e Kaminsky sarebbero potuti arrivare da un momento all'altro. Mi accovacciai appoggiandomi alla parete opposta, lasciando a Lucas il maggior spazio possibile.

Le mascelle di Lucas sbattevano e il suo respiro divenne affannoso mentre il suo braccio era sul punto di liberarsi. Lui lo intrappolò fra gamba e parete. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte. «Ma non ha più importanza. È troppo tardi per me.»

«Solo se lo decidi tu.»

Chinò il capo, guardandosi la mano.

Pensai che stavo rischiando di perdere il contatto con lui. «Solo se tu ti arrendi.»

Tirò un profondo respiro e deglutì, poi tornò a guardarmi. «Tu pretendi il coraggio di Giobbe», disse con un sorriso forzato. Passarono alcuni secondi. Il dolore tornò a contorcergli i tratti. «Se tu riuscissi a scoprire perché il maligno mi ha scelto, come ha preso possesso del mio corpo... potresti restituirmi la mia vita. Potresti aiutarmi a liberare questo posto da Satana.»

Eravamo sempre più vicini a un'intesa. Lucas stava ancora parlando il linguaggio della possessione demoniaca e dell'esorcismo, ma stava anche ammettendo che poteva essere stata la storia della sua vita a generarli. «Lo farò», dissi. Lasciai che la promessa aleggiasse nel silenzio. «Per prima cosa dobbiamo fermare Kaminsky e Zweig», continuai. «Hanno fatto alli-

neare gli ostaggi. Temo che vogliano ucciderli.»

«Non spetta a loro decidere chi deve vivere o morire. Loro non sanno come si vince questa battaglia», sbottò. Cercò di calmarsi. «Portami nella sala comune. Tieni forte la mia mano.» La indicò col mento. «Tieni la bestia lontana da me.»

Mi avvicinai a lui. Rammentai l'invito in apparenza innocente che aveva rivolto a Lawrence Winston: «Vieni a parlarmi». Una piccola parte di me si chiedeva ancora se Lucas mi stesse attirando verso la morte. La siringa ipodermica era a portata della sua mano, mezza piena di succinilcolina. Il mio istinto mi diceva che l'odio e la rabbia di Lucas si erano in realtà rivoltati contro loro stessi, come sempre accade con l'odio e la rabbia se si lascia che il tempo faccia il suo corso. La proiezione è soltanto una difesa temporanea, un lanciafiamme su un bastione sul punto di crollare. Lucas, in quel momento, non era diverso da Hider nel bunker o da Göring a Norimberga. Dava all'odio di sé il nome di Satana. Hider e Göring lo avevano chiamato «gli ebrei». I serial killer lo vedono in ciascuna delle loro vittime. John Wayne Gacey aveva sotterrato trentatré ragazzini nelle fondamenta della sua casa, ma non era mai riuscito a seppellire quegli sventurati nel profondo di sé.

M'inginocchiai accanto a Lucas e raccolsi la siringa. La posai sul piano d'acciaio. Poi, lentamente, afferrai con forza il suo polso. Lo aiutai ad alzarsi, badai che lasciasse ricadere la mano sul fianco, al sicuro.

«C'è dello Xilocayne nell'armadietto», disse. «Blocca i nervi del braccio.»

Sebbene fossi più che certo che la mano di Lucas fosse governata dalla sua psiche, e non dal diavolo, un blocco nervoso provocato da quell'anestetico locale poteva essere una veloce, sebbene temporanea, risorsa: tutt'al più, gli avrebbe immobilizzato il braccio per alcune ore. Tenni il polso di Lucas lontano da lui, mentre allungavo la mano verso lo stipetto. Usai la mano libera e i denti per dosare 10 cc di Xilocayne in una siringa. Ricordavo dall'università e dall'internato che le radici dei nervi mediano, radiale e ulnare corrono tutte nella stessa zona sotto la clavicola, proprio sopra la seconda costola. Tirando Lucas più vicino a me, gli infilai l'ago sotto l'orlo della manica della casacca, iniettandogli i 10 cc.

Parve subito più sollevato. Di lì a un minuto il braccio gli pendeva molle al fianco. «Andiamo a trovare il signor Kaminsky e il signor Zweig», disse.

Entrammo nella sala comune e andammo in silenzio verso le righe di o-

staggi e di pazienti. Gli occhi di Lucas scrutarono la stanza soffermandosi sui cadaveri di Vernon e di Kashoor. Col piede, spostò alcuni cocci di vetro sparsi sul pavimento, poi guardò verso le finestre frantumate. Si voltò ed esaminò i buchi delle pallottole nelle pareti. Mi guardò come se volesse farmi capire che tutto quello era opera di Satana, poi proseguì.

I quattro ostaggi ora erano nudi e allineati di fronte ai pazienti. Le loro mani erano legate sul davanti con del cerotto. Cecelia Gladstone teneva un coltello sulla gola dell'assistente sociale che cercava di reggersi in piedi sulla gamba ferita. Kaminsky e Zweig erano accanto a lei, uno per parte, con le schiene rivolte alla porta, e la istigavano a ucciderlo. Non si accorsero della nostra presenza fino al momento in cui fummo a pochi passi da loro.

«Quali ordini state eseguendo?» domandò Lucas sottovoce.

Kaminsky e Zweig si voltarono. La Gladstone lasciò cadere il coltello. I pazienti ripresero a cantare.

Non ho vita. Non ho morte.

Lucas piegò la testa di lato, studiando Kaminsky e Zweig. «Ne sapete più di me? Siete pronti ad affrontare Satana da soli?»

«No», rispose immediatamente Zweig. Mi guardò e piegò la testa in un modo che m'indusse a pensare che fosse stato colpito dal mio tentativo di salvarlo dalle pallottole.

La fila di pazienti si scompose in piccoli gruppi, mentre Lucas si avvicinava a Kaminsky. Lo fissò negli occhi, poi si chinò per accostarglisi ancora di più. «Devo vedere il diavolo nei tuoi occhi?»

Kaminsky rimase immobile per qualche secondo, poi scosse la testa.

Senza distogliere lo sguardo da Kaminsky, Lucas ordinò a Zweig di preparare i pazienti e gli ostaggi a ricevere la medicina. Aspettò che tutti fossero usciti dalla stanza, poi riprese a parlare con Kaminsky. «Stai diventando un servo di Satana?» La sua voce si faceva più dura a ogni parola. «Hai smarrito la via?»

Capii che Lucas aveva molti metodi per mantenere il controllo del reparto. La sua sorda asocialità faceva di lui un esperto nell'arte di separare un potenziale avversario dall'altro. Chiunque egli reputasse indemoniato rischiava di venire preso di mira dal resto del gruppo.

«Dimmi che cosa devo fare», domandò Kaminsky.

Lucas annuì. «Mettiti in ginocchio e prega. Prega per la tua anima.»

Kaminsky gli s'inginocchiò davanti.

«Padre nostro che sei nei cieli», disse Lucas.

«Padre nostro che sei nei cieli», gli fece eco Kaminsky.

Mentre loro pregavano, andai verso la grande vetrata e guardai giù nel prato. Era illuminato a giorno, ma non c'era più segno di attività frenetica, sostituita ora da una strana quiete. Squadre di tecnici e giornalisti televisivi si erano avvicinate alla strada perimetrale, una foresta di antenne satellitari bianche usciva dai loro furgoni, le telecamere erano puntate sul quinto piano come testimoni silenziosi. L'elicottero era posato accanto alla roulotte della polizia di Stato. Sapevo che Patterson e Rice erano lì dentro a mettere a punto la prossima mossa. Dovevo raggiungerli. «È ora», dissi, rivolgendomi a Lucas. «Devo andare, se voglio esserti utile.»

Lucas continuò a guidare la preghiera per altre poche strofe, poi si fermò. «Va' ad aiutare il signor Zweig», disse a Kaminsky. «Sii grato di risiedere ancora nella casa del Signore.»

Kaminsky si alzò in piedi. «Avrò la medicina?»

«Ciò di cui hai bisogno ti sarà dato», rispose Lucas. «Ora va'.»

Kaminsky obbedì.

«Pecora», disse Lucas senza malevolenza. Andò verso il cadavere di Gabriel Vernon. «E io sono il pastore. Abbandonare questo bravo servitore a Satana è stata una mia colpa. Avrei dovuto portarlo in un luogo migliore quando ne avevo la possibilità. Avrei dovuto portarci ciascuno di loro.»

Immaginavo che Lucas stesse pensando alla succinilcolina. «La morte non è libertà», dissi. «Il suicidio non è una vittoria. Devi lottare con il male qui sulla terra perché la vittoria trionfi.» Feci una pausa. «Lasciami andare. Lascia che io trovi la porta da cui è entrato Satana nel tuo passato. Insieme possiamo costringerlo a uscire dalla tua anima e da questo posto.»

Lucas si guardò attorno. «Perché hanno smesso di sparare? Perché Satana non li ha presi tutti?»

Esitai, poi gli dissi la verità. «Mi sono messo davanti alla finestra. Non hanno voluto uccidermi.»

Annuì. «Pensano che tu stia facendo il loro gioco. E forse è così.» Mi squadrò. «Perché mai dovresti tornare, una volta uscito di qui?»

Risposi immediatamente. «Perché io sono responsabile di ciò che è successo.»

Passarono alcuni secondi prima che Lucas replicasse.

«Dobbiamo impedire a questo braccio di fare del male», disse, pensoso. «C'è una dose di marcaina nella sala medicazione recuperata dalle sale o-

peratorie al piano di sotto. Agisce più a lungo dello Xilocayne, ma il suo effetto non durerà comunque più di ventiquattr'ore. Dopo, non ci sarà più niente, qui, che possa indurti a tornare.»

«Ventiquattr'ore non...»

«Non aspetterò di essere fatto a pezzi dalla bestia. Prenderemo commiato da questa terra domani al tramonto.» Si avviò per uscire dalla stanza, ma si fermò a pochi passi dalla porta. «Ci aiuterai? Mi aiuterai?» domandò pacatamente, senza voltarsi.

Non sapevo se, in ventiquattr'ore, sarei riuscito a conoscere il passato di Lucas tanto da cambiare il futuro. Forse Jack Rice non mi avrebbe nemmeno dato la possibilità di provarci. «Farò tutto quello che posso», risposi.

«Buona fortuna.» Uscì nel corridoio.

Capitolo 9

Erano le sette di sera passate quando uscii, solo, dal reparto. Sentii la porta chiudersi alle mie spalle. Il corridoio era immerso nella luce che proveniva dai riflettori puntati sulla facciata dell'edificio. La mia ombra si profilava enorme, mentre andavo verso l'ascensore, e scomparve quando vi entrai. Scesi i cinque piani e percorsi lo stesso corridoio da cui ero entrato nell'edificio meno di sette ore prima.

Lasciando quel luogo avevo la sensazione di essere ancora più isolato. Non mi sentivo ancorato all'odio verso Lucas né alleato con la polizia. Per strano che potesse sembrarmi, ora vedevo il male stesso come mio avversario... non il mostro chiamato Satana, ma il potenziale distruttivo in ciascuno di noi. Pensavo che Lucas fosse stato davvero catturato da quella forza originaria nei primi anni della sua vita. Gabriel Vernon ne era stato sedotto qualche tempo prima di smembrare il suo amante gay. Il tenente Patterson era spinto da essa mentre concertava l'assalto all'edificio senza considerazione alcuna per la vita umana. E l'onda nera mi aveva quasi travolto nel reparto di contenzione. Avevo ventiquattr'ore per farla regredire.

Quando arrivai nell'atrio, un riflettore puntò la sua luce direttamente su di me. Cercai di schermarmi gli occhi mentre avanzavo verso quella fonte luminosa, ma ne ero accecato. Le porte di vetro scorrevoli si aprirono, e delle folate di vento invernale mi scompigliarono gli indumenti e i capelli. Feci qualche altro passo e mi sentii ghermire da quelle che sembravano una dozzina di mani che mi trascinarono avanti di corsa. Mentre uscivamo dal fascio di luce, potei vedere che ero circondato dalle uniformi nere dei

corpi speciali. Erano quattro poliziotti, tutti con i capelli tagliati a spazzola come quelli di Patterson. Quando le mie gambe non riuscirono più a stargli dietro, essi mi agguantarono per le braccia e mi trascinarono; le mie scarpe strusciavano sulla terra dura.

A una ventina di metri dall'ospedale mi lasciarono andare. Inciampai, fui sul punto di cadere, ma riuscii a tenermi ritto. Mi scortarono oltre l'elicottero, alla roulotte della polizia di Stato. La porta era aperta. Jack Rice era in piedi laddove finivano i gradini di legno, all'interno della porta, e mi guardava dall'alto in basso con aria grave. Senza dire una parola, venne verso di me e mi aiutò a entrare.

Fui sorpreso e per nulla contento di vedere Calvin Sanger appoggiato alla parete più lontana. Mi fissò mentre sedevo di fronte alla scrivania di Rice.

«Tutto ciò che diremo qui è ufficioso», lo avvertì Rice, andando verso la sua sedia.

«Pensavo di avere un'esclusiva», disse torvo Sanger.

«Ce l'hai... per quello che è pubblico. Se non ti va, c'è pronto un bel biglietto di ritorno verso la ressa di giornalisti che stanno fuori al freddo. Intesi?»

«Assolutamente sì.»

«Che cosa ci fa qui?» domandai a Rice.

«È stata un'idea della tua amica Hancock. Ci serve una persona fidata che spieghi al pubblico perché porteremo dei cadaveri fuori dall'ospedale.»

Mi domandavo come Sanger fosse riuscito ad aprirsi la strada fin lì. Quali informazioni aveva barattato per quel posto in prima fila? «Dov'è la Hancock?» domandai.

«Sta indagando sull'imitatore», s'intromise Sanger.

Mi voltai a guardarlo. Mi rivolse un mezzo sorriso che mi innervosì. Tornai a fissare Rice.

Lui sedette a gambe incrociate sulla sedia dietro la scrivania. «Hai un brutto taglio in faccia, ma per il resto sembra che tu stia bene.» Lanciò un'occhiata furtiva alle mie mani.

Le guardai anch'io. Stavano tremando, probabilmente per l'effetto combinato della stanchezza, della cocaina e del metadone. Cercai di tenerle ferme. «Fra poco sarò a posto.»

«Come sei riuscito a venirne fuori?» domandò Rice subito dopo.

«Lucas mi ha rilasciato.»

«Come premio per aver fatto da scudo umano?»

«Per questo non meriterei alcun premio. Due pazienti sono stati uccisi prima che finisse la sparatoria. Uno degli ostaggi è stato ferito.»

Rice non commentò, ma la sua espressione perse un po' di baldanza.

«Voglio ringraziarti per non...», cominciai «No», disse lui accigliandosi. «Ciò che ho fatto lassù è imperdonabile. Hai intralciato un piano strategico che avrebbe messo fine a questa follia una volta per tutte. Mi hai costretto a far correre dei rischi ai miei uomini senza alcun motivo. In ottemperanza alle norme, avrei dovuto lasciare che il pilota sparasse.»

«Allora perché non l'hai fatto?»

«Non lo so», sbottò. «Non sono fiero di me stesso. E non devi esserlo nemmeno tu. Hai fermato un assalto sebbene ti avessi avvertito che ci sarebbe stato, qualora qualcuno nel reparto fosse stato seriamente ferito. Direi che la perdita di una lingua lo autorizzava. La signorina Simons è ricoverata al Mass General Hospital e si spera che qualche abile chirurgo riesca a ricucirne i pezzi.»

Fece una breve pausa. «Come stanno gli altri ostaggi?»

Se la menomazione della Simons aveva avuto come conseguenza l'assalto dell'edificio, dovevo pensare che quanto era stato fatto a Laura Elmonte ne avrebbe provocato un altro. «Come ci si può aspettare che stiano», risposi. «Sono dei sopravvissuti.»

Rice scosse la testa. «Che cosa ci facevi, esattamente, a quella finestra, Frank?»

Mi presi alcuni secondi per radunare i pensieri. «Ci sono ancora più di venti persone in pericolo, in quel reparto. Oltre agli ostaggi, non c'è uno solo di loro che non sia gravemente malato. Lucas ha convinto tutti quanti di essere impegnati in una battaglia mortale con Satana, che sia giunto l'Armagedon. Loro pensano che Lucas sia il solo in grado di liberarli dal male.»

Rice stralunò gli occhi.

«Non rifiutano di arrendersi perché sono dei criminali, rifiutano di arrendersi perché sono degli psicotici. Credono che voi siate agenti del diavolo.»

«Sei dalla nostra parte?» domandò Rice. «O Lucas ti ha rilasciato perché perorassi la sua causa?»

«Non voglio che muoiano persone che non devono morire.»

Rice si sporse in avanti. «Nessuno lo vuole. Ecco perché abbiamo corso il rischio insieme, Frank. Ora è finita. La sola ragione per cui stiamo aspettando a rimandare l'elicottero lassù è sentire che cosa puoi dirci di utile per

i corpi speciali che devono fare irruzione al quinto piano. Ecco come puoi aiutarci a salvare delle vite, adesso.»

«Potrei avere un altro modo.»

«Non se ne parla proprio.»

Continuai comunque. «Lucas mi ha dato ventiquattr'ore per scoprire cosa c'è che non va in lui, cosa nella sua storia personale lo ha reso vulnerabile alla forza che egli chiama Satana. Non ricorda quasi niente della sua infanzia.»

«Lucas non ha ventiquattr'ore da darti», disse Rice.

Lo incalzai. «Se riesco a scoprire la verità su quanto gli è successo mentre cresceva a Baltimora e a portargliela...»

«Cosa?» domandò Rice. Sembrava che si sentisse tradito, come se fino a quel momento avesse aiutato un pazzoide.

«Se gli porto quella verità, allora lui potrà confrontarsi col suo vero trauma e staccarsi dalla fissazione di aver ingaggiato una guerra con il diavolo. Allora potrà arrendersi. Il suo Armagedon gli si rivelerà come una resa dei conti con i suoi stessi demoni, non come una guerra totale per l'anima dell'umanità.» Feci una pausa. «Credo che portare alla luce il suo passato sia la vera ragione per cui ha chiesto di me, che egli se ne renda conto o no.»

«Hai finito?» domandò Rice.

«Chiedo soltanto un giorno.» Non palesai la mia preoccupazione: che occorresse una fortuna straordinaria per trovare la chiave della psicosi di Lucas in un tempo così breve.

«Hai bisogno di riposare», disse Rice. «Hai fatto un viaggio all'inferno.» Alzò la cornetta del telefono sulla scrivania e pigiò due tasti.

«Mi hai detto di aver visto fin troppi morti in Vietnam», continuai.

«Il tenente Patterson, per favore», disse Rice nel microfono.

«I due pazienti uccisi dalle pallottole stavano pregando, in quel momento.»

Rice non aprì bocca.

«La donna incinta è ancora lassù», insistei.

«Mike, sono Jack», disse il capitano. «Non credo che sapremo molto di più dal dottor Clevenger. Perciò sto pensando di...»

Balzai in piedi. «Rivelerò tutto alla stampa. Dirò che i pazienti pregano, che chiedono un giorno soltanto prima di arrendersi incondizionatamente. Cinque minuti dopo il decollo dell'elicottero, tu e l'intero Dipartimento sarete in prima pagina. Proprio come nel caso di Waco. Quando usciranno i

cadaveri, quelle immagini verranno diffuse da tutti i telegiornali. E io, in primo piano davanti a quelle immagini, dirò che non doveva succedere.»

Calvin Sanger si alzò e si mise a camminare nervosamente. Rice mi fissò.

«Domanda a Calvin», dissi, indicandolo col mento. «È un caso sensazionale. Nessuno si preoccupa di quanto succede quaggiù. Si preoccupano di quanto succede al quinto piano. Il caso si trasformerà in una sorta di sceneggiato televisivo. Finirà sulla copertina di "People". Nessun giornalista da qui a Seattle vorrà perderselo.»

«Jack?» La voce di Patterson usciva dal ricevitore. «Jack? Ci sei?»

«Dammi qualche minuto», gli disse Rice, senza smettere di fissarmi. Riattaccò.

«Ventiquattr'ore. Se non torno qui con l'informazione che mi serve, farò in modo di darvi una descrizione stanza per stanza di quanto ho visto nel reparto. E dopo l'assalto sarò il primo a giurare che abbiamo fatto di tutto per salvare le vite umane.» Dio, fa' che mi vada bene, pregai in silenzio.

Sanger attraversò svelto la stanza e uscì.

«Dove diavolo sta andando?» si domandò Rice.

Sentimmo urlare. Rice corse alla porta e l'aprì.

Calvin Sanger stava attraversando di corsa il prato diretto verso l'ospedale, stendendo le lunghe gambe da maratoneta come una gazzella. Due poliziotti lo stavano inseguendo, ma non avevano alcuna speranza di raggiungerlo. Lui li distaccò di dieci metri che subito diventarono quindici.

Superai Rice. «Calvin!» urlai con tutto il fiato che avevo nei polmoni. «Non farlo!» Notai che la fila di telecamere al di là della strada ruotò nella mia direzione, poi tornò a posarsi su di lui.

Calvin si girò per un momento, come un attaccante in attesa del passaggio di palla. Anche da quella distanza riuscii a vedere che i suoi occhi brillavano per l'eccitazione. Ghignava. «Caso sensazionale!» mi urlò di rimando.

Volevo dire qualcos'altro per fermarlo, ma sapevo di non avere speranze. Sembrava un ossesso. Forse il diavolo attrae davvero come una sirena tentatrice. Forse noi tutti - Winston, Sanger e io - eravamo paradossalmente, misteriosamente, irrimediabilmente attratti da quella forza oscura che risiedeva in Lucas. Ciò spiegava perché le donne lo volevano così disperatamente dentro di loro e perché uomini come Vernon, Bishop, Kaminsky e Zweig lo seguivano ciecamente. Ciò spiegava perfino perché un tempo i pazienti facevano la fila fuori dal suo studio per farsi fare a pezzi e poi ri-

cucire da lui.

Ripensai alla voglia di Kathy di rivedere Lucas ancora una volta, alla sua certezza che avesse bisogno di lei. Che mi stessi perdendo anch'io nel gorgo psicologico che aveva intrappolato lei? Che mi fossi invischiato in una gara per l'anima di Trevor?

Sanger scattò verso le porte scorrevoli e, senza esitazioni, entrò nell'ospedale.

Rice stava respirando con lentezza, profondamente. Aveva le mascelle contratte. Mi guardò. «Sei molto persuasivo. Hai appena fatto sì che quel giovanotto rischi la vita per uno scoop. Mi auguro che tu possa arrivare alla conclusione che speri.»

Lasciai il Lynn State Hospital alle sette e quaranta guidando attraverso una folta schiera di ambulanze, di auto della polizia e dei pompieri, di furgoni della TV e dei giornalisti che si stendevano per mezzo chilometro. Squadre di almeno venti reti televisive si erano accampate a lato della strada con tanto di tavolini pieghevoli che reggevano bidoni di plastica alti un metro pieni di caffè e cataste di scatole di ciambelle. I reporter continuavano ad arrivare a pochi centimetri dalla mia portiera, a illuminarmi con faretti alogeni e a incollare i microfoni al finestrino. Nella luce riflessa le loro bocche sembravano isolate dal corpo mentre mi domandavano urlando che cosa avessi visto nel reparto. I reporter uomini si comportavano come vigili urbani, alzando le mani per fermare il mio pick-up. Una bellissima giovane evidentemente bramosa di scoop sorrise scuotendo i lunghi capelli neri mentre mi avvicinavo, poi, quando accelerai sfrecciandole accanto, mi mostrò il medio teso verso l'alto urlandomi: «Muori, stronzo!». Sostai per qualche istante al posto di blocco della polizia che avevo superato per accedere all'ospedale, un uomo e una donna distintamente vestiti, reggendo microfoni con le scritte «New England Cable News» e «Fox», si aggrapparono ai miei specchietti laterali tentando disperatamente di trattenermi. Tre poliziotti dovettero pregarli di mollare la presa e li spinsero a lato della strada. Sentii un poliziotto dire: «Dovrebbero rinchiudere voi in quel fottuto reparto psichiatrico!».

Fissai lo sguardo davanti a me, cercando di tenere le mani ferme sul volante e i piedi posati sul freno e sull'acceleratore. Pian piano la folla si assottigliò riducendosi a qualche curioso. Dopo pochi isolati, tutti erano spariti, e io correvo giù per Jessup Road in una notte che sarebbe potuta essere come tutte le altre, se non fosse stato per l'orrore che mi ero appena lasciato alle spalle. Per un momento ebbi la strana idea di dichiarare inesistenti

l'ultimo giorno e l'ultima notte e tornarmene nel mio loft di Chelsea come se niente fosse successo, rifiutando di pensare al reparto di contenzione, meno che mai di parlarne, sperando così di dimenticarmene a poco a poco. Ma poi vidi in quell'impulso più una chiave per la psiche di Lucas che una mappa per la mia. Era un memento del fatto che egli aveva inconsciamente tentato di alleviare la sua insopportabile psiche seppellendola, una strategia sempre perdente dal momento che le emozioni mutano mostruosamente quando vengono negate. Per terrificanti che fossero stati, i fatti nel reparto - e in altri momenti della mia vita -, erano i ricordi più cruciali che collegavano i miei pensieri e le mie percezioni al mondo reale. Il dolore, non il piacere, ci fonda. Sconfessare i propri traumi equivale a scatenare le loro distorte proiezioni... nemici immaginari, allucinazioni, voci che chiamano dal nulla.

A una ventina di metri davanti a me, sulla corsia opposta, la Jeep Cherokee rossa di Emma Hancock sterzò e mi bloccò la strada. Frenai e mi fermai slittando.

La Hancock uscì e venne verso il pick-up. Si accostò al finestrino. Abbassai il vetro. «E lei dov'è?» domandò, impassibile.

«Chi?»

«Kathy.»

«Perché ti viene in mente...»

La Hancock infilò le mani nel pick-up e mi afferrò per il bavero tirandomi a sé. Aveva braccia forti come quelle di un uomo. «Non fare sbagli, Frank. Intralciare la giustizia non è uno scherzo. Rischi di finire dentro per un bel po' di tempo. Prigione di Stato. E, se non confessi subito, ci penserò io a costringerti.» Avevo già accettato il rischio di nascondere Kathy. «Non lo so», dissi.

Lei tirò più forte, quasi sollevandomi dal sedile. «Dimmelo, Frank!»

Non aprii bocca.

I suoi occhi si riempirono di lacrime. Mi ricacciò contro il sedile, poi mi tirò verso lo sportello. «Mia nipote è stata uccisa, figlio di puttana.» Le sue mani tremavano. «Dimmelo!»

Anche i miei occhi si inumidirono. Una parte di me, la parte che era stata indotta a credere che la vendetta può alleviare il dolore della vittima, desiderava ardentemente dirle dove avevo nascosto Kathy. Ma parlò la parte più considerevole di me. «Non posso.»

Lei sbuffava come un mantice. Mi tenne inchiodato allo sportello per alcuni secondi, poi mi lasciò andare e fece un passo indietro. «La troverò da

sola. Poi tornerò a cercarti.»

«Mi dispiace, Emma», fu la sola cosa che riuscii a dire.

Lei scosse la testa. «Non è vero.» Si voltò e tornò alla macchina. Mise in moto e mi sfrecciò accanto, diretta all'ospedale.

Premetti l'acceleratore e avanzai sbandando nel buio. Il sudore m'inondava collo e torace. Svoltai a sinistra e a destra più volte senza motivo, soltanto per assicurarmi di non essere seguito, poi feci inversione in direzione della Lynnway per immettermi nella 1A e raggiungere il Logan International Airport, dove il volo delle ventuno e cinque mi avrebbe portato a Baltimora. Non sapevo se Calvin Sanger avesse avuto delle informazioni sul finto volo di Kathy all'estero o se qualcuno dell'Austin Grate Clinic gli avesse rivelato qualcosa, forse nascondendogli dove si trovasse esattamente Kathy per cercare di ottenere una ricompensa. Matt Hollander mi aveva parlato di un assistente che parlava spesso con Kathy fin da quando era arrivata nel reparto. Poteva essere lui. Ma poteva anche non esserlo.

In tutto questo scompiglio, mi aggrappai all'esile possibilità che avevo di salvare gli ostaggi. Immaginai che la Hancock avrebbe scoperto quanto prima che Sanger si era buttato su una storia migliore di quella che poteva offrirgli lei. Questa piega imprevista mi faceva sperare che avessi ancora le mie ventiquattr'ore.

Svoltai a destra sulla Lynnway. Vidi la West Lynn Creamery di fronte a me. Sulla parte opposta, Webster Avenue portava all'Y. Ricordai le ore trascorse lì con Cynthia Baxter, alias Ginger, a far l'amore con lei. Ricordai anche d'aver guardato nella sua borsa e visto la sua patente rilasciata nel Maryland.

Il mio senso d'isolamento e il bisogno di essere consolato si unirono alla mia eterna riluttanza a rifiutare il dono della coincidenza. Avevo sempre sentito la mano di una potenza superiore in simmetrie che altri avrebbero liquidato come «casualità». Imboccai la Webster Avenue e parcheggiai davanti all'Y. Dissi a me stesso che se il fato si fosse dichiarato ancora più apertamente e Cynthia fosse stata in camera, le avrei chiesto di venire a Baltimora con me.

Il fato fu ancor più benevolo di quanto avessi sperato. Ero appena arrivato alla reception quando le porte dell'ascensore si aprirono e Cynthia ne uscì con un uomo ispanico dall'aspetto distinto, sui cinquanta o cinquantacinque anni. Mi voltai verso di lei. Sembrò che vedesse un fantasma. «Frank?» disse. «Ti abbiamo appena visto in TV.» Indossava jeans attillati e un giubbotto imbottito in pelle nera che le donava assai più di

quello sporco cappotto di lana bianca che indossava quand'era stata a casa mia. I suoi capelli castano chiaro, splendenti e umidi, le incorniciavano gli occhi nocciola. Paragonata alle donne stremate e seviziate del reparto, sembrava un essere incontaminato.

L'uomo mi sorrise a disagio. A parte il colletto stropicciato della camicia, era vestito in modo impeccabile con un abito blu a doppio petto, cravatta di Versace e mocassini di Gucci. Immaginai che fosse un avvocato o un funzionario di banca di ritorno a casa in qualche luogo elegante come Boxford o Newburyport, una trentina di chilometri a nord. A giudicare dal suo sguardo timoroso immaginai che fosse venuto al Lynn Y, in quello squallore dominato dal crimine, per essere al sicuro... al sicuro dal suo appetito sessuale che non doveva ledere la parte rispettabile della sua vita. Non desiderava incontrare me o nessun altro. Sebbene fosse un sentimento irrazionale, data la professione di Cynthia, provai subito antipatia nei suoi confronti solo per il fatto che ero stato con lei.

«Per fortuna nessun reporter mi ha seguito fin qui», dissi guardandolo.

L'uomo fece una smorfia e si guardò attorno.

«Cos'hai fatto alla faccia?» domandò Cynthia.

Mi toccai la ferita, poi mi resi conto che mi tremava la mano e la riabbassai sul fianco. «Un piccolo diverbio con un paziente nel reparto. Niente di grave.»

Lei indicò le mie gambe. «Hai perso molto sangue.»

Mi guardai e vidi che avevo la coscia coperta di sangue rappreso... quello di Craig Bishop. «Posso parlarti a quattr'occhi?» domandai. «Solo un momento.»

Esitò, poi si allontanò di un passo dall'uomo. «In fondo non mi serve più un passaggio», gli disse. «Frank è un vecchio amico. Può accompagnarmi lui.»

L'uomo parve sollevato. «D'accordo.» Mi sfrecciò accanto, diretto verso l'uscita.

«Che cosa ci fai qui?» domandò Cynthia.

«Ho il pick-up parcheggiato qua fuori. Possiamo parlare mentre guido.»

Salimmo in macchina. Misi in moto. «Sono diretto al Logan», dissi subito. «Sto andando a Baltimora in aereo per scoprire qualche cosa su Trevor Lucas. È nato lì.»

«E ha importanza?»

«Credo che quanto sta facendo adesso sia legato a qualcosa che è successo lì.»

«Oh.» Pareva che il discorso fosse chiuso. Poi invece aggiunse: «Perché?».

«Perché non riesce a ricordare assolutamente niente di ciò che è accaduto lì.»

Lei annuì, come se accettasse questa teoria. Allungò la mano e toccò il sangue sulla mia coscia. «Sei sicuro di stare bene? Sembri conciato male.»

Ebbi l'impulso di gettarmi tra le sue braccia come un bambino, poi di andare nella sua stanza e farmi coccolare. Ma questo desiderio era soltanto un'altra fuga dalla realtà che alla lunga mi avrebbe imprigionato. Dovevo cercare la verità su Lucas. Dovevo tentare di aiutarlo. Mi aggrappai al volante con entrambe le mani. «Lucas mi ha costretto a drogarmi nel reparto», dissi. Feci una pausa, ammettendo a me stesso che non sempre mi aveva costretto. «Ho preso molto metadone e della cocaina per uso farmaceutico. Sarà dura, ma ne uscirò.»

«Quanto tempo starai via?»

«Tutta la notte. Domani a quest'ora devo essere di ritorno.»

«Ti serve una guida? Anch'io sono nata a Baltimora.»

Se io stesso non mi fossi già messo nelle mani del fato, avrei giudicato autodistruttivo ciò che Cynthia stava facendo. Partire per un altro Stato così su due piedi con un uomo che conosceva appena era probabilmente il tipo di comportamento che l'aveva fatta finire sul marciapiede, tanto per cominciare. Ma in quel momento le ero grato.

«Pensavo che avessi già un impegno.»

Lei infilò la mano nella borsa e tirò fuori il cellulare.

«Per il tipo in questione, una ragazza vale l'altra», disse. «Ora chiamo l'agenzia e dico che devo andare dallo psichiatra.»

Imboccammo la Lynnway subito dopo il Cinodromo delle Meraviglie di Revere, un tempio della fortuna contraddistinto da tubi al neon rosa nei cui forzieri giacevano, per la precisione, 51.978 dollari e 72 centesimi già appartenuti a me. Per mesi avevo tenuto il conto delle mie perdite alle corse dei cani su un post-it appiccicato all'interno del portafogli per ricordarmi di non far visita al mio amico Manny che lavorava al botteghino lì dentro. Alle otto e trenta raggiungemmo Bell Circle, l'accesso alla 1A, a cinque minuti dal Logan. Cynthia mi guardò. «Quando mi facevo, andavo a rifornirmi in Shirley Avenue», disse. «Se hai bisogno di qualcosa per arrivare fino a domani, potremmo passarci.» Lo disse in tono freddo, quasi cinico, senza la bramosia, la tensione ansiosa del tossico.

«Di cosa ti facevi?»

«Di crack, per lo più. Sono passati duecentoventitré giorni, ma ogni nuovo giorno è ancora una lotta...»

Volevo dire «no» per rafforzare la sobrietà di Cynthia e la mia, ma i miei muscoli erano in preda ai crampi e lo stomaco mi tremava al pari delle mani. Di lì a ventidue ore avrei potuto anche permettermi di far crollare il mio organismo, ma non in quel momento.

«Va bene, passiamoci», dissi.

Cynthia mi guidò per un reticolo di viuzze laterali fino a un parcheggio in vista di una scialba bicocca bianco sporco con la porta aperta.

«È più squallido che a Lynn», commentai.

«È proprio per questo che la roba deve essere più buona.»

Restammo seduti a guardare: tre uomini e una donna entrarono e uscirono dal posto in pochi minuti. «Pare che siano ancora in attività», disse Cynthia. «Torno subito.» Scese dal pick-up, attraversò di corsa la strada ed entrò nella casa.

Mentre aspettavo, altre due persone varcarono la porta d'ingresso. Cominciai a preoccuparmi quando una di queste uscì prima di Cynthia, ma la ragazza la seguì subito dopo. Venne rapidamente al pick-up, salì e mi porse cinque bustine. «Vun dice di andarci piano. È roba thailandese. Ne basta molto poca per tenersi su.»

Non avevo mai usato eroina o droghe da prendere per via endovenosa. «Dovrei iniettarmela?»

«Potresti. Ma è pura quanto basta per sniffarla.»

«Non aveva cocaina?»

«Ha tutto.» Infilò la mano in tasca e mi mostrò un pacchettino triangolare fatto con carta di giornale illustrato.

Allungai la mano.

Lei ritrasse la propria. «Giuri di non toccare più questa merda, passato domani?»

«La mia parola non vale molto.»

«Per me sì.»

«Mia puttana salvatrice», dissi ammiccando. Senza essere offensivo. «Il Signore opera in modi misteriosi.» Allungai di nuovo la mano.

Lei ritrasse ancora di più il pacchetto. «È un "sì"? Da domani, tornerai pulito?»

«Lo giuro», dissi... sinceramente. «E tu giuri di non toccarla del tutto?»

«Sì», rispose lei.

Chiamai Matt Hollander da una cabina dell'aeroporto, pochi minuti prima che l'aereo delle nove e cinque decollasse. Ci volle un po' perché il centralinista lo trovasse. «Non posso parlare a lungo», dissi.

«Spara.»

«Emma Hancock sa di Kathy.»

«Quanto sa?» domandò lui.

«Si direbbe che sappia che cosa ha fatto Kathy, ma non dove si trova. Tuttavia la Hancock è una professionista. Non dormirà la notte per scoprire il resto. In questi anni, le ho parlato di te e dell'Austin Grate Clinic in più di una occasione.»

«Immaginavo che prima o poi dovesse succedere. Dovevo licenziare quell'assistente... Scott Trembley. Veniva a parlare con Kathy anche quando non era di turno. Mi ha lasciato un messaggio dicendo di richiamarlo. Forse vuole la liquidazione.»

«O ricattarti. A seconda di quale delle due cose sarà più remunerativa.»

«O quale delle due arriverà prima», disse lui. «Posso ben abbassarmi a fare un investimento sul mio futuro. Lo richiamerò subito.»

«Sto andando a Baltimora, la città natale di Lucas», gli spiegai. «Devo cercare di scoprire che cosa gli è successo da bambino.»

«Si è aperto così tanto con te?»

La scelta delle parole di Hollander mi fece pensare alla gelosia omicida che il mio viaggio avrebbe potuto suscitare in Kathy. «Sì. Me lo ha chiesto lui.»

«Magnifico.»

Tirai un lungo respiro. «Matt, sei proprio sicuro che Kathy non possa uscire da lì...»

«Forse questa è la sola cosa di cui non devi preoccuparti. L'Austin Grate è una fortezza.»

«Giusto.»

Ricordavo la doppia porta metallica all'ingresso del reparto, le lastre di vetro spesse quasi due centimetri, i mobili fissati al pavimento. «Il viaggio in aereo dura un'ora. Il mio cercapersona dovrebbe essere attivo anche in volo, ma a Baltimora funzionerà di sicuro.»

«Ti cercherò, se dovessi avere notizie.»

L'altoparlante annunciò l'ultima chiamata per l'US Air 515 per Baltimora.»

«Dovremmo andare», disse Cynthia.

«Sta' attento, Matt», dissi. «Il dolore della Hancock per la morte di sua

nipote è diventato pura rabbia, adesso.» Stavo per riagganciare.

«Frank», urlò lui.

«Sì.»

«Qualunque cosa succeda, sono fiero di te.»

Strinsi le labbra. Deglutii. «Grazie.»

Cynthia e io corremmo all'aereo. C'era una ventina di passeggeri, compresi noi due. Prendemmo posto dietro un'ala, alcune file lontano dagli altri passeggeri. Tremavo di meno, avendo inalato un pizzico di eroina e un po' di coca nelle toilette prima della partenza. Mi ero anche lavato il viso e ripulito alla bell'e meglio la coscia dal sangue di Bishop. Sentivo, sotto l'arcata plantare dove l'avevo nascosta, il resto della droga.

Sedemmo in silenzio nella cabina semibuia fino al momento del decollo. Ero contento di avere accanto Cynthia perché mi sentivo tagliato fuori dal resto del mondo. Volando lontano dal Massachusetts mi domandavo se Rice avrebbe tenuto fede al nostro patto - un patto che gli avevo estorto -, lasciando passare tutte le ventidue ore che restavano prima di dare l'ordine ai corpi speciali di fare irruzione dalle finestre del quinto piano. E non c'era modo, per me, di sapere se la presenza di Calvin Sanger nel reparto avrebbe contribuito a rimandare il piano d'attacco del tenente Patterson o fatto diventare Lucas ancor più paranoide spingendolo al suicidio di massa.

«Che cosa pensi di scoprire su Trevor Lucas, a Baltimora?» domandò Cynthia.

Guardai l'orologio. Eravamo in volo da dieci minuti.

«Non so se scoprirò qualcosa. Devo cercare di capire perché la psiche di Lucas ha ceduto in prigione, mentre aspettava il processo. Devo scoprire quali sono state le prime fratture nelle fondamenta della sua psiche, le radici delle sue fissazioni religiose. Devo conoscere il motivo che lo ha fatto precipitare nella psicosi.»

«Dev'esserci per forza un motivo? Non si può essere malati di nervi fin dalla nascita?»

«No.» Questa risposta pronta mi sorprese. Discutendo con altri psichiatri ci sarei andato più cauto, ammettendo che è possibile che certe persone nascano con un sistema nervoso debole e pronto a cedere sotto la pressione della vita. Ma Cynthia, nella sua ingenuità, voleva conoscere la mia vera opinione. In cuor mio, ero sicuro che quando un uomo perde la ragione è sempre a causa di qualche trauma. «Il sistema nervoso funziona come gli ammortizzatori di un'auto», dissi. «Se prendono troppi colpi lungo la strada, si logorano. Certe persone possono essere delle Ferrari, nascere con le

sospensioni fragili, ma basta che siano trattate con cura perché continuino a funzionare perfettamente.»

«Anch'io ho preso un bel po' di buche», disse Cynthia con una smorfia. «Come si fa a riparare gli ammortizzatori?» D'un tratto la vidi stanca. Posò la testa sulla mia spalla.

«Penso che la psicoterapia sia il modo migliore», dissi. «Un prete ti direbbe che la preghiera può servire.» Sentii il suo respiro sul mio collo. «Anche l'amore, probabilmente.» Chiusi gli occhi. «Forse sono la stessa cosa.»

Cynthia mi baciò delicatamente l'orecchio. Il calore delle sue labbra, e poi della sua lingua, bastarono a far straripare le mie emozioni, come un ascesso gonfio può scoppiare al primo tocco del chirurgo. Il volto mi s'inondò di lacrime. Lei mi passò le mani sulle guance e sul mento, asciugandole, poi m'infilò le dita tra i capelli e avvicinò la bocca alla mia. Mi rilassai e la strinsi a me. Desideravo sentirmi colmo di qualcosa di diverso dalla paura, dall'odio e dalla violenza. Morivo dalla voglia di sentirmi di nuovo umano. Inalai il più profondamente possibile il profumo delicato del suo collo, mentre lei mi posava la mano fra le gambe, sbottonava e abbassava la cerniera dei miei jeans. Dopo essersi assicurata che nessuna hostess o passeggero potesse vederci, me lo tirò fuori e lo fece indurire con il palmo inumidito. Il mio respiro accelerava al ritmo della sua mano. Sentii montare nell'inguine il delizioso bisogno di liberarmi. Prima ch'io venissi, lei si chinò e me e lo prese in bocca: ogni carezza della sua lingua mi rammentava che potevo ancora sentire, ogni movimento delle sue labbra mi assicurava che potevo abbandonarmi a lei, che non ero né avvelenato né velenoso, che Dio non mi aveva abbandonato.

Capitolo 10

Alle ventidue e dieci l'aereo atterrò al Baltimora-Washington International Airport. Prendemmo un taxi per il centro sulla Route 295. Dissi all'autista di lasciarci allo Stouffer, un albergo confortevole vicino al municipio, equidistante dall'Inner Harbor, il centro commerciale, e dal quartiere a luci rosse di Baltimora, e non lontano dal Johns Hopkins Hospital. Ci avevo alloggiato vent'anni prima, quando andai a Baltimora per sostenere un colloquio per un internato psichiatrico all'Hopkins. Ovunque potesse portarmi la ricerca delle origini di Lucas, volevo una base sicura nel centro della città.

«E adesso? Da dove cominciamo?» domandò Cynthia appena entrati in

camera.

Andai alle finestre. Nuovi edifici si stendevano a perdita d'occhio, prova della ritrovata vitalità di Baltimora. Per un momento mi sentii vinto, come se fosse una follia pensare di poter ripercorrere la storia di un ragazzo qualunque in una città che era morta e poi si era rigenerata. Ma rammentai a me stesso che il dolore dell'infanzia di Lucas aveva mostrato una resistenza tale da attraversare gli anni e imprigionarlo... assieme a me. A Baltimora non ero più perso di quando sedevo davanti ai traumi sepolti di uomini e donne dell'età di Lucas e anche più anziani che avevo avuto in cura nel mio studio di psicoterapeuta. Dopo aver ascoltato la storia piatta di una vita, dovevo far appello a tutta la mia volontà per formulare la prima domanda penetrante, per cominciare sul serio il lavoro mettendo la mente del paziente in condizione di capire che io sapevo che la verità era profondamente cifrata e nascosta in qualche reticolo dei suoi neuroni e che intendevo portarla alla luce. A volte la domanda doveva essere traumatizzante... un assalto alla porta del diniego. Il mio psicoterapeuta, il dottor James, si era servito dell'equivalente verbale di un ariete dopo avermi ascoltato blaterare di una storia d'amore intermittente per la prima metà della nostra seduta iniziale: «Come puoi sperare di essere amato davvero, Frank, se odi te stesso?».

«Cominciamo con la prima domanda», dissi a Cynthia. «Poi passiamo a un'altra e a un'altra ancora.» Andai alla scrivania, aprii il cassetto e tirai fuori l'elenco telefonico. Lo sfogliai fino alla «L». C'erano dozzine di «Lucas». «Ti andrebbe di fare la parte di una raccoglitrice di dati per un censimento?» domandai.

«Se non altro è una cosa originale. Mi piace sperimentare tutto almeno una volta.»

Sorrisi. «Devi metterti in contatto con il maggior numero possibile di "Lucas". A chiunque risponda, domanda se è parente di Trevor Lucas . Di' che sull'ultimo censimento egli compare a quell'indirizzo.»

«Non gli sembrerà piuttosto insolito essere contattati per un censimento a mezzanotte?»

«Non possiamo concederci il lusso di scegliere il momento più opportuno. E cogliere la gente semiaddormentata potrebbe esserci d'aiuto; potrebbe indurla a parlare più facilmente.»

«E tu che cosa farai?»

«Vado alla centrale di polizia per scoprire se il cognome "Lucas" fa suonare un campanello d'allarme nella testa di qualcuno. Tornerò qui prima di

spostarmi da qualsiasi altra parte.»

Percorsi la Lombard fino a Gay Street e poi la East Fayette, costeggiando i dieci o undici bar e il paio di negozi di video porno che costituivano il quartiere a luci rosse di Baltimora. Alcuni vagabondi con in mano bottiglie avvolte in sacchetti di carta marrone e un gruppetto di ragazzi vestiti di nero mi guardarono in modo torvo, senza ispirarmi paura. La zona era illuminata come un luna park, e la centrale di polizia di Baltimora era a poco più di un isolato di distanza.

La centrale stessa era più buia. Persone che non avrei voluto incontrare per strada si aggiravano nei dintorni, probabilmente in attesa di notizie dei loro cari in gattabuia. All'interno un uomo seduto su una panca posta accanto all'ingresso perdeva sangue da un tampone di garza incerottato su un occhio. Un altro, con un gilet di pelle decorato dalla scritta «Vivi libero e muori», aveva dei giri di filo spinato tatuati su ogni dito, su entrambe le mani e sugli avambracci.

Al bancone che attraversava tutta la stanza c'erano tre poliziotti il cui compito doveva essere quello di raccogliere brutte notizie e centellinare le risposte, come cassieri di una banca dell'umanità sull'orlo del fallimento. Mi avvicinai a quello al centro perché era il più anziano e perché le sue rughe e i capelli bianchi mi ispiravano fiducia. Era intento a riempire un modulo per l'ultima storia che aveva appena sentito. «Posso esserle utile?» domandò senza alzare gli occhi.

«Sono il dottor Frank Clevenger», cominciai.

Lui mi guardò. Le sue sopracciglia si aggrottarono mentre cercava di far quadrare il «dottor» con lo sfregio sulla mia faccia, il codino e il giubbotto nero da motociclista. «Che tipo di dottore sarebbe?» Tornò a riempire lo stampato.

In quel preciso momento stavo pensando che sarei stato un dermatologo se all'università avessi seguito la testa anziché il cuore. Con i compagni di stanza scherzavamo sempre dicendo che quella specializzazione è governata da una sola regola: se è umido, mettici sopra qualcosa di asciutto; se è asciutto, mettici sopra qualcosa di umido. Ma la superficie delle cose mi annoiava. «Sono uno psichiatra», risposi.

«Ne avremmo bisogno, qui dentro.» Tornò a guardarmi, poi riabbassò gli occhi. «Non ha davvero l'aria di uno strizzacervelli.»

Avevo sentito quella frase fino alla nausea. Nemmeno a me pareva di avere l'aria di uno strizzacervelli. «Vengo da Boston», dissi, sapendo che ciò non spiegava affatto l'incongruenza. «Lavoro per la polizia di Lynn,

Massachusetts.»

«Clevenger?» intervenne un poliziotto di colore alla nostra sinistra, guardandomi. Alzò una mano per far tacere l'uomo segaligno che aveva davanti. «Aspetta un momento.»

«Quel che stavo dicendo», continuò imperterrito l'allampanato, «è che Harry ha mangiato dello zucchero.» Strinse le spalle nella felpa da baseball sbiadita degli Orioles e si tirò nervosamente la barba incolta e grigia. «Se gli mettete davanti un analizzatore del fiato quando è proprio cotto, si accende. Mi è capitato di vederlo. Ciò non toglie che mio fratello...» Fui raggiunto da una zaffata del suo alito che puzzava di alcol.

«Ssst», gli ordinò il terzo poliziotto, un giovane sulla trentina, con occhi azzurro chiaro, il pizzetto e la testa rasata. Mi guardò di nuovo. «Abbiamo ricevuto una telefonata dalla polizia di Stato di Boston.»

Non ero sicuro se la telefonata fosse stata fatta per aiutarmi o intralciarmi. Mi avvicinai. «E...»

«Non abbiamo niente su Lucas. Sui nostri computer, perlomeno.»

«A quando risalgono i vostri dati?»

L'uomo segaligno barcollò contro il bancone. «Mio fratello Harry era immanicato con tutti. Conosceva...», disse.

«Sul computer, a dieci anni fa», lo interruppe il poliziotto.

«Quello che sto cercando dev'essere successo un bel po' di tempo prima.»

«Fottuto Ronnie Lucas», sbottò l'uomo.

Mi voltai verso di lui.

Il poliziotto non gli prestò attenzione. «In mattinata potrebbe cercare negli archivi, ma sono al municipio. E dovrà seguire la via protocollare. Forse le servirà un ordine del tribunale.»

«Conosci qualcuno che si chiama Lucas?» domandai all'uomo.

«Quel pezzo di merda ha fracassato la mascella di Harry.»

«Ronnie Lucas?» chiesi. «L-u-c-a-s?»

«Ronnie Lucas», fece eco il poliziotto più anziano.

«Lo conosce?» domandai.

«Allibratore da strapazzo, strozzino. Bazzica Fells Point. Guida una Pontiac LeMans gialla decappottabile. Con sedili bianchi. Tanto per non passare inosservato.»

Il giovane poliziotto ridacchiò. «Non scordi mai un particolare, tu...»

«Quando lavoravo per strada non c'erano certo i computer.»

«Ha sentito parlare di un Trevor Lucas?» gli chiesi.

«No.»

Tornai all'uomo magro.

Lui scosse la testa. «Ho avuto a che fare con Ronnie quando l'ho fatto sloggiare dal mio garage con un cric perché voleva menare Harry, cinque anni fa, mi pare. Dopo che aveva rotto la mascella a mio fratello. Okay? Poi è tornato con altri due per fare la festa a me. Allora ho dovuto pagarlo.» Guardò il poliziotto giovane e si strinse nelle spalle. «Cosa cazzo dovevo fare?»

«Chiamare la polizia, magari», suggerì il giovane.

L'uomo stralunò gli occhi.

«Dov'è Ronnie adesso?» domandai.

«Non l'ho più visto.»

«Dev'essere sulla settantina, se è ancora in giro», disse il poliziotto più vecchio.

Non volevo perder tempo con Ronnie Lucas, se non aveva a che fare con Trevor. «Tuo fratello potrebbe saperne di più?»

«Probabilmente sì. Lui lo ha frequentato parecchio. La sapeva lunga sui cavalli e sui cani, m'intendi?»

«Sicuro.»

«Ma non beveva.»

Guardai il giovane poliziotto di colore. «Posso parlare con Harry?»

«È ubriaco.»

«*Io* bevo», intervenne l'allampanato scuotendo la testa. «Come ho già detto, Ronnie ha soltanto mangiato dello zucchero.»

«Posso scambiarci quattro chiacchiere?» tornai a chiedere.

«Può provarci. Dubito che riesca a strappargli qualcosa, finché non rinsavisce.» Anticipò le proteste del segaligno. «Zitto. Non voglio più ripetertelo.»

Immaginai che fosse stato Jack Rice a telefonare dal Massachusetts. Se fosse stato il tenente Patterson, non avrei avuto alcuna possibilità di far visita a qualcuno in gattabuia.

Il poliziotto mi accompagnò a una porta in fondo al bancone. Mi fece entrare. «Anderson», disse, tendendo la mano.

La presi. «Frank Clevenger.» La sua stretta era una delle più vigorose che avessi mai sentito.

Cominciammo a scendere una rampa di scale che portava alle celle. Ero dietro ad Anderson e mi accorsi che zoppicava malamente, cercando di non gravare sulla gamba destra. Quella menomazione mi sorprese, renden-

domi più consapevole del fatto che tutto il resto in lui - l'ampio torace, il collo taurino e gli avambracci muscolosi - sembrava fatto per resistere a ogni assalto.

«Ho un ginocchio al titanio e dei chiodi nella tibia», disse, leggendomi nel pensiero come sa spesso fare la gente con imperfezioni fisiche. Rispose anche alla mia successiva domanda inespressa. «Un tentativo di rapina nell'agenzia dell'U.S. Trust in Orleans Street. Mi hanno colpito due volte. Ho il fondo del femore fracassato.»

Volevo fargli capire che non vedevo in lui un menomato. «Sembra che tu abbia recuperato molto bene.»

Anderson si fermò sulle scale e mi guardò. «La gamba ormai è a posto», disse. «Non è un problema per me.» Fece una pausa, si toccò il cranio rasato. «C'è qualcosa che non va qui, cose che vedo soltanto io. Incubi. Flashback. A volte sono al banco e, d'un tratto, senza preavviso, mi metto a piangere come un bambino.»

Mi venne la pelle d'oca. Ero fermo su una scala nel bel mezzo della notte, a centinaia di chilometri da casa, con un uomo appena conosciuto che mi svelava se stesso. Ci fossi passato anche mille volte, sapevo che non sarei mai riuscito a restare indifferente di fronte alla cruda, solenne bellezza della psiche umana sofferente. La dermatologia sarebbe stata un deserto per me; avevo una sete vampiresca della sofferenza altrui. Le altre mie dipendenze impallidivano al confronto. «Piangere per essersi beccato una pallottola non ha niente a che vedere con l'essere un bambino», dissi sottovoce.

Lui arricciò le labbra, annuì.

«Hai parlato con qualche psicologo di quei ricordi?»

«Loro vorrebbero. Potrebbero costringermi.»

«Perché hai bisogno di esserci costretto?»

Fece spallucce. «Non lo so.» Con la stessa rapidità con cui si era voltato verso di me, si girò dall'altra parte e continuò a scendere.

Lo raggiunsi e gli camminai accanto. Cercavo di immaginare l'angoscia di essere colpito da un proiettile... lo shock, il dolore, l'impotenza di fronte all'immancabile crollo, alla vita e alla morte che girano come la ruota di una roulette. Dovevo concentrarmi per evitare di imitare la sua andatura, un riflesso condizionato e un futile modo di cercare di condividere la sua esperienza. Quanti di noi hanno chiuso gli occhi e cercato di muoversi in un stanza per cercare di capire che cosa prova un cieco? E quanta grettezza c'è in questo sforzo, sapendo che un momento dopo possiamo aprire le pal-

pebre e tornare a vedere?

Uno o due dei prigionieri nelle celle sembravano davvero pericolosi; gli altri erano solo poveri diavoli, vagabondi e ubriachi che dovevano essere stati arrestati per disturbo della quiete pubblica, scippo o, come Harry, guida in stato di ubriachezza. Ci fermammo davanti a una cella con due persone. «Harry è quello grosso», disse Anderson.

Harry russava sonoramente, giacendo su un fianco nella cuccetta bassa. Indossava un giaccone di pelle marrone, ma si capiva che, sotto quello, doveva esserci una massa di circa centrotrenta chili. Si era lasciato crescere la corona di capelli fino alle spalle, da un lato, per coprire con quelli la calvizie, e la chioma gli penzolava floscia sul volto. Sembrava uno strano incrocio fra un vagabondo di un quartiere malfamato, un batterista rock e Buddha. Un ventenne di colore era seduto sull'orlo della cuccetta superiore e ci guardava.

«L'altro che cos'ha fatto?»

«Possesso di cocaina. Probabilmente da spacciare.»

«Quanta?»

«Mezzo grammo.»

«Oh.» Ne avevo più io nello stivale, per non parlare dell'eroina.

«Sarebbe niente», continuò il poliziotto aprendo la porta, «ma girava intorno a una scuola. Potrebbe beccarsi cinque anni. Anche di più. Legge federale.»

«Così imparerà.» Non volevo incrinare la nostra alleanza, ma Anderson mi sorprese di nuovo.

«La lotta alla droga è una cazzata», disse. «A questo ragazzo servirebbe una comunità, non la galera.» Si accostò a me, abbassando la voce. «Metà dei poliziotti qui dentro fumano roba e si fanno una pista di coca ogni tanto. Se c'è una cosa che non sopporto sono i bacchettoni, i marchi d'infamia e via discorrendo.»

«Hai ragione da vendere, e per questo non diventerai mai un gran capo», dissi.

«Riesco a malapena a fare l'indiano.» Spinse la porta della cella. «Come ti ho detto, sarà dura cavargli qualcosa. Fa discorsi senza capo né coda.»

Entrai. Anderson aspettò sulla soglia. Feci un cenno al ragazzo per chiedergli tacitamente di non saltarmi addosso. Stavo pur sempre entrando nel suo territorio, anche se confinato dal sistema carcerario. Lui annuì. M'inginocchiai accanto alla branda di Harry. «Harry?» Niente. Più forte: «Harry?». Lo presi per le spalle e lo scossi. «Harry?»

Aprì gli occhi, poi li richiuse.

Lo scossi con più forza. «Tuo fratello mi manda a vedere come stai.»

«Non ho niente da dire, Charlotte Anne», farfugliò, gli occhi sempre chiusi, le parole indistinte. «Tua madre è una brava donna. Un cuore d'oro.» Scosse la testa. «Mary?» I suoi occhi rotearono sotto le palpebre, poi si spalancarono e incontrarono i miei. Allungò un braccio e mi prese la mano. La sua pelle era umidiccia. «Mary, chiudi gli spruzzatori. Mi sto inzuppando tutto.»

«Te l'avevo detto», commentò Anderson dalla soglia.

Mi concentrai sull'odore di Harry. Non puzzava di liquore. Il suo fiato e perfino i suoi indumenti avevano l'odore chimico e dolciastro dei chetoni prodotti dal fegato nel diabetico rimasto troppo a lungo senza insulina e i cui zuccheri nel sangue sono alle stelle. Gli tastai il polso. Era irregolare. Mi rivolsi ad Anderson. «Quest'uomo ha un problema più grave dell'ubriachezza... sempre che sia davvero ubriaco. Penso che suo fratello dicesse la verità: il suo diabete è del tutto fuori controllo. Ha bisogno di essere ricoverato al più presto.»

«Può morire?» domandò il giovane di colore.

«Non lo so», risposi, guardandolo. Era chino sopra di me, si aggrappava al materasso per non perdere l'equilibrio.

«Poco fa sembrava ubriaco», disse Anderson.

Mi voltai. «Lo so, ma probabilmente delirava soltanto. La composizione chimica del suo sangue è così alterata che il cervello non gli funziona più. Nemmeno il suo cuore pulsa con regolarità.»

«Sei sicuro che non sia semplicemente sbronzo?»

«No. Non posso esserne assolutamente certo. Ma se aspetto di esserne sicuro nell'attesa, potrebbe morire.»

«Merda», sbottò il negro. «Lo immaginavo.»

«Coraggio. Lo portiamo all'Hopkins», disse Anderson.

Feci le scale di corsa dietro Anderson, la cui gamba zoppa non gli impediva comunque di lasciarmi indietro. Sedetti di fronte alla sua scrivania, mentre chiamava un'ambulanza. «I paramedici non trasporteranno il paziente da soli», disse riappendendo. «Devo andare con loro. Vuoi venire anche tu, per interrogarlo quando riprenderà i sensi?»

Era l'una e venti. Mi chiesi se non dovessi tornare allo Stouffer e fare metà delle chiamate ai «Lucas» dall'atrio mentre Cynthia usava il telefono della stanza. Non potevo permettermi di sprecare tempo. Mancavo dall'ospedale di Lynn già da sei ore. Rammentai però a me stesso che dovevo

ascoltare la città al modo in cui avrei ascoltato un paziente. Visitando la centrale di polizia, avevo fatto una domanda. Magari la risposta stava per arrivare. «Andiamo», dissi.

Sfrecciai accanto alla decina di isolati che ci separavano dall'Hopkins nel retro dell'ambulanza con Anderson, Harry e Jim Maloney, uno dei due paramedici arrivati alla centrale di polizia. I polsi di Harry erano fissati alla lettiga. Con Jim, azzardai la mia diagnosi - chetoacidosi diabetica -, che lui schernì fino al momento in cui decise di infilare un catetere nella vescica di Harry, traendone alcuni millimetri di urina che, per la presenza del glucosio, colorarono il reagente chimico di un bel rosa acceso. Quando vide quel colore, chiamò subito il pronto soccorso dell'Hopkins per chiedere disposizioni. Un medico con l'accento texano gli disse di cominciare con una flebo veloce di soluzione di Ringer lattato per reidratarlo e di iniettargli trenta unità di insulina. Guardai il monitor cardiaco. Il cuore di Harry seguiva un ritmo scomposto, sobbalzando di tanto in tanto come un motore che bruci benzina mista a sciroppo d'acero.

Svoltando nella Broadway, la cupola dell'edificio originario dell'ospedale si erse come un faro fra le strade più povere di Baltimora. Mi venne la pelle d'oca mentre mi figuravo la gigantesca statua marmorea di Gesù al suo interno, la veste fluttuante, le palme aperte e distese. Delle luci ne illuminano il volto. I piedi nudi sfiorano una targa scolpita sulla base dove si legge: «Venite a me, stanchi e oppressi, e vi darò la pace».

Anche se, all'epoca del colloquio all'Hopkins, avevo già ripudiato tutte le religioni organizzate, rimasi sopraffatto (a dire il vero, caddi quasi in ginocchio) quando vidi quella statua. Immaginavo tutti i pazienti che, colpiti da un cancro, da un infarto o da schizofrenia, avevano trovato speranza, o forse cominciato a curarsi, in sua presenza. Pensavo agli ebrei durante la fuga in Egitto, a quelli che fra loro vennero inghiottiti dalla terra per aver adorato gli idoli mentre erano in cammino verso la Terra Promessa. Perché mai, mi domandavo, il Dio di Abramo aveva deciso di scomodarsi distruggendo persone del suo popolo eletto in una lotta contro un idolo che essi avevano modellato nell'oro? E, dopo che Dio ebbe ucciso per distruggere l'idolo, come si poteva credere che esso fosse soltanto vile metallo? Sedevo su una poltrona davanti al Signore e dubitavo del miracolo del suo concepimento soggiacendo tuttavia al fascino dell'umile solennità degli uomini che scolpirono in quella pietra gigantesca un oggetto di devozione collocandolo così sontuosamente in un luogo di cura. E, per la prima volta, mi

rendevo perfettamente conto che non importa ciò che si venera, purché esso aiuti a concentrarsi sull'amore verso gli altri e verso noi stessi. Può essere un grand'uomo compiacente. Un vitello d'oro. Oppure un blocco di pietra. O anche quella psichiatria che avevo il privilegio di praticare.

Lo staff del pronto soccorso ci stava aspettando. Due infermiere e una giovane dottoressa che doveva essere un medico interno, portarono Harry in uno dei cubicoli di tela. Da sopra il tessuto, vidi che appendevano altre sacche da fleboclisi. Il monitor cardiaco si accese generando un grafico verde fluorescente che continuava a minacciare morte.

Un alto uomo magro con capelli neri come l'ebano perfettamente divisi a metà si avvicinò ad Anderson e a me. Indossava un camice bianco inamidato che gli arrivava alle ginocchia, una camicia azzurra e una cravatta blu notte con bovini texani dalle lunga corna ricamati in argento. Prese la mano di Anderson e la scosse con vigore.

«Fareste meglio a tenere un medico fisso da voi, altrimenti sarò costretto a munire il pronto soccorso di sbarre», disse strascicando le parole.

«Puoi alloggiare da noi quando vuoi», disse Anderson.

«Come va col ginocchio?»

«Me la cavo.» Mi indicò con il mento. «Dottor Blaisdell, questo è il dottor Frank Clevenger di Boston. È uno psichiatra forense.»

«Bene», disse lui sorridendo. «Non ne possiamo più di gente ligia alla legge.» Fece un leggero inchino rivolto a me. «Benvenuto. Se trovo un attimo di tempo, le farò fare un giro turistico.»

Blaisdell tornò a occuparsi di Harry. Anderson andò a prendere un caffè e io cercai un telefono per chiamare Cynthia.

Mentre percorrevo il corridoio principale dell'ospedale, mi resi conto che l'Hopkins era cresciuto almeno quanto la città. Un labirinto di vecchi e nuovi edifici aveva dato luogo, unendosi, a un padiglione immenso e splendente. Zoccolature di acciaio inossidabile rivestivano il corridoio per una decina di metri. Targhe di vetro incise e illuminate, affisse alle pareti, indicavano la strada verso mecche mediche quali l'istituto oftalmico Wilmer, il reparto chirurgico Halsted e il centro pediatrico Oski.

M'infilai nella toilette per sniffare mezza bustina di eroina, poi vagai per un po' prima di trovare una fila di telefoni davanti a un bar chiamato Corridor Café. Il telefono della nostra stanza d'albergo era occupato ai primi tentativi che feci, sicché usai la scheda per chiamare la centrale di polizia di Lynn e avere un aggiornamento sulla situazione. Prima ancora di poter decidere con chi volessi parlare, mi trovai collegato con la roulotte della

polizia di Stato davanti al Lynn State Hospital.

«Capitano Rice», rispose Jack Rice.

«Sono Frank», dissi io, temendo di sentire riattaccare all'istante.

«Oh.» Una pausa. Poi, in tono freddo: «Che cosa vuoi sapere?».

«Un semplice controllo. Lì è tutto a posto?»

«Per quello che posso vedere da qui... e non è molto.» Una pausa leggermente più lunga. «È tutto?»

«E Calvin? Si sa qualcosa?» Rividi il reporter che si voltava mentre correva verso l'ospedale, urlando le parole con cui gli avevo fatto perdere la testa: «Caso sensazionale».

«No. Niente. Finito?»

Cercai di contrastare il suo tono permeando il mio di amabilità. «Sentì, Jack...»

«No. Senti tu. Hai fatto quel che hai voluto. A patto che non succeda niente, non attaccheremo il reparto per altre sedici ore e tre quarti. In cambio, tu non smerderai me o il Dipartimento con la stampa... mai. Questo è l'accordo. Non chiedermi di porgerti la mano, dopo che mi hai messo spalle al muro minacciando di fottermi.»

Annuii fra me e me. Aveva ragione. Ma non potevo resistere alla tentazione di andargli incontro. «Forse sto facendo qualche progresso...»

«Qualcosa che può esserci utile qui?»

«Be', no. Non ancora.»

«Allora ci vediamo quando torni.» Riattaccò.

«Okay», dissi al muro. «Ci vediamo.» Sbattei giù la cornetta con rabbia. Due infermiere di passaggio si voltarono a guardarmi, ma distolsero subito gli occhi continuando a camminare. Fra giubbotto, codino e sfregio sulla faccia, dovevano aver pensato che non fosse il caso di rovinarsi la pausa caffè per un tipo come me. Rimasi fermo davanti alla cabina per alcuni secondi, poi alzai la cornetta e feci il numero dell'albergo, assetato di qualche buona notizia da parte di Cynthia.

Rispose. «Dove sei?» domandò.

«All'Hopkins Hospital.»

«Non dovevi passare prima di qui?»

«Alla centrale di polizia c'era un tale che conosceva un uomo di nome Ronnie Lucas. Purtroppo non ho potuto ancora sapere niente da lui. Il diabete lo ha messo fuori combattimento, è più morto che vivo. In questo momento si trova al pronto soccorso.» Tirai un lungo respiro, pensando a quanto fosse tenue la traccia che stavo seguendo.

«Tu hai scoperto qualcosa?»

«Forse. Devi dirlo tu.»

«Spara.»

«Finora ho chiamato ventitré "Lucas".»

«Okay.»

«Nove chiamate senza risposta. Di altre dodici, la persona che ha risposto si è limitata a dire che non aveva idea di chi fosse Trevor Lucas. Una donna mi ha detto che lo conosce bene, che gioca come attaccante dei Ravens e che lei aspetta due gemelli suoi.»

«Probabilmente è pronta per il manicomio. E fanno ventidue chiamate. La ventitreesima?»

«Michael Lucas di Jasper Street. Il tizio ha riattaccato non appena ho menzionato Trevor. Allora ho richiamato. Mi ha tolto la parola di bocca fin dall'inizio tempestandomi di domande: chi ero? Perché lo scocciavo? Gli ho raccontato la balla del censimento ma lui ha riattaccato di nuovo. Quando ho richiamato per la terza volta, lui ha lasciato squillare.»

Fece una pausa. «Pensi che sia un paranoide qualsiasi o forse sa qualcosa?»

«Ci hai parlato tu. Che cosa ne pensi?»

«Non sono sicura.»

«Allora credo che dovremmo scoprirlo.»

Capitolo 11

Cynthia mi aveva suggerito di risparmiare tempo andando a far visita da sola a Michael Lucas, ma io le dissi di continuare con le telefonate dall'albergo fino al mio ritorno. Se si entra nella storia di qualcuno alla pagina sbagliata, c'è il rischio che l'intreccio si rivolti ferocemente contro di te. Lo avevo imparato nel modo più crudele di tutti... perdendo Rachel nel capitolo finale della storia di violenza di Kathy.

Quando tornai al pronto soccorso avvertii che qualcosa di grave stava per accadere. L'aria era piena di un crepitio elettrico.

Una lettiga cigolava seguendo la cadenza inconfondibile del processo di rianimazione. Il dottor Blaisdell stava chiedendo a gran voce epinefrina, lidocaina e bretilio... farmaci che si usano in presenza di gravi aritmie cardiache. Quelle che mi parevano sei paia di piedi danzavano freneticamente sotto la tenda che formava il cubicolo dove giaceva Harry. Scrutai al di sopra e vidi la linea verde di un monitor cardiaco spezzarsi nell'erratico dia-

gramma a denti di sega della tachicardia ventricolare. Il cuore di Harry continuava a contrarsi spasmodicamente senza sosta, non si riempiva più di sangue, pompando a vuoto.

Suo fratello apparve d'un tratto al mio fianco. «Cosa diavolo succede?» domandò.

«Hanno qualche problema», dissi girandomi verso di lui per guardarlo. Il suo volto segnato, con la barba lunga, mi sembrò improvvisamente vecchissimo. «Il cuore di Harry non pulsa più come dovrebbe.»

«Non pulsa come dovrebbe?» Sbirciò il monitor cardiaco. «Ma ce la farà, vero? Voglio dire, non starà...»

«Quattrocento joule», ordinò Blaisdell. «Libero!»

Sotto la tenda, vidi arretrare dei piedi. Il fratello di Harry fece un passo in avanti. Lo trattenni afferrandogli un braccio. «Non puoi far niente. Lasciali lavorare.» Lui si fermò e guardò con occhi vacui la tenda. Sapevo che, a differenza di me, non poteva sapere ciò che stava succedendo lì dietro. Io vedevo Blaisdell con le placche del defibrillatore in mano, immaginavo il petto di Harry che si sollevava dal materasso quando i dischi metallici venivano appoggiati su di lui. Vedevo sei facce bianche, raggelate, in attesa, come se loro stessi fossero sottoposti alle scariche elettriche.

Si sentì un tonfo: il busto di Harry ricadeva sulla lettiga facendola cigolare.

«Che cosa è stato?» domandò suo fratello. Prima che gli potessi rispondere, lui si accovacciò contro la parete accanto a noi, con la testa fra le mani.

Guardai il monitor e vidi quello che doveva aver visto lui. La linea verde era diventata piatta. Il crepitio diffuso era diventato un ronzio costante.

«Quattrocento», disse con calma Blaisdell. «Allontanarsi.» Calò il silenzio mentre Blaisdell sottoponeva Harry a ulteriori scariche. Un altro colpo sordo e un cigolio. La linea verde tracciò una catena montuosa d'impulsi a denti di sega che indussero il fratello di Harry ad alzarsi ma che lo ricacciarono subito a terra non appena tornarono piatti facendo così riprendere il lugubre ronzio di qualche istante prima.

«Quattrocento», disse ancora Blaisdell.

La lettiga cigolò, ma la linea verde non si mosse.

«Quattrocento.»

Cigolio. Niente.

La faccia del fratello di Harry era diventata bianca.

«Epinefrina in tracardiaca», disse Blaisdell.

Me lo figurai intento a riempire di «epi» la siringa per poi spruzzare in aria le prime gocce. Lo immaginai affondare l'ago proprio sotto lo sterno, poi spingere in giù e di lato, con l'angolazione necessaria per raggiungere il ventricolo.

Aspettai. Il ronzio del monitor era implacabile.

Una voce femminile: «E adesso?».

La voce di Blaisdell era sempre pacata. «Arriviamo a cinquecento joule.»

Il fratello di Harry, bisunto proprietario di un garage a Baltimora, fiero possessore di una felpa degli Orioles con applicazioni di vinile screpolate di colore arancione e nero, uomo logorato dalla vita e supplice nel tempio dell'Hopkins, mi guardò con una muta preghiera negli occhi.

Mi accovacciai accanto a lui, sentendomi a disagio nel restare in piedi. Avrei voluto sapere il suo nome. Il monitor ronzò per quelli che parvero secondi infiniti ma che in realtà dovevano essere stati pochissimi. Poi, come un uccello portato dal vento, cominciò a cinguettare. Guardai in su. La linea verde tracciò qualche picco esitante e informe, poi divenne un normale ritmo di impulsi che attraversarono lo schermo.

Harry guardò in alto come se stesse assistendo alla prima alba della sua vita. Il suo viso prese colore. Lo guardai, chiedendomi se fosse possibile morire e rinascere assieme a un fratello.

La tenda ondeggiò per l'attività frenetica che si svolgeva dietro di essa. I piedi cambiarono di posto. Mani fregiate dagli ornamenti della vita - vere nuziali, smalto per unghie rosso e rosa, orologi, braccialetti d'oro - si levarono in aria per cambiare sacche e bottiglie. Voci parlarono nel loro gergo: cc, sub q, SMAC 12, CBC, CPK, ECG, ABG, ICU, CCI. Poi, d'un tratto, sentii dei gemiti profondi, seguiti dalla prima parola di un uomo di centotrenta chili appena rinato: «Louie?» disse tossendo. «Louie!»

«Sono qui», rispose Louie con voce rotta. «Sono qui, Harry.»

Blaisdell uscì da dietro la tenda e si sfilò i guanti di gomma. Si era già tolto il camice. Aveva le maniche arrotolate. La cravatta era infilata fra due bottoni della camicia. Vide il fratello di Harry accanto a me e ci venne incontro. «Dottor Blaisdell», disse, tendendo la mano. «Lei è un parente?»

«Sono il fratello. Sono Louie», rispose annuendo. «Louie Stockes.» Prese la mano di Blaisdell e la scosse, ma poi non riuscì più - o non poté più - lasciarla.

Blaisdell non tentò di liberarla. «Suo fratello ha avuto un arresto cardiaco. Ecco il motivo dello scompiglio. Ora il suo cuore va come un orologio.

Speriamo che continui così.»

«Che cosa gli farete, adesso?»

«Lo sottoporremo a una CCI, vale a dire una cura cardiaca intensiva, e terremo sotto controllo gli zuccheri nel sangue. Le prossime ventiquattr'ore saranno determinanti.»

«Quando posso vederlo?»

«È lì dietro», disse Blaisdell, indicandosi le spalle. Ammiccò.

Louie allentò la stretta sulla mano di Blaisdell e girò attorno al cubicolo fino a quando trovò un varco nella tenda. Scomparve all'interno.

«Ottimo lavoro», dissi.

«Be', sai, roba da manuale di cucina», disse Blaisdell. «Basta seguire per filo e per segno la ricetta.»

«A parte decidere di osare di più. Non c'è "ricetta" per questo. Molti avrebbero chiuso la partita a quattrocento joule. Molti altri l'avrebbero chiusa dopo che l'epinefrina in tracardiaca non aveva funzionato.»

Blaisdell avvampò letteralmente. «E molti non l'avrebbero fatto.» I grandi medici sono di solito imbarazzati dalle loro qualità, proprio perché non possono essere associati ad alcuna «ricetta», non possono essere catalogati. Blaisdell si guardò le scarpe lustre, poi tornò a fissarmi. «Sei stato il primo a sospettare una chetoacidosi. Questo esula dai compiti di uno psichiatra.»

«Puro caso. Si vede che il giorno in cui ne parlavano all'università ho seguito la lezione.»

Rimanemmo per un po' in un silenzio imbarazzato, come se d'un tratto ci rendessimo conto che non ci conoscevamo, quantomeno non nel senso tradizionale del termine. A un livello più profondo, evidentemente, non era così. «Dovrei fare una domanda ad Harry. Pensi che sia nelle condizioni di potermi rispondere?»

Sembrò che Blaisdell avesse un'esitazione, poi si strinse nelle spalle. «Vai pure. Non sarà una domanda a fargli avere un altro arresto cardiaco.»

Aggirai il cubicolo e oltrepassai la tenda.

Ad Harry erano stati tolti gli indumenti. Giaceva nudo su di essi, la parte centrale del corpo coperta a malapena da un lenzuolo di carta. Louie era a capo del letto e accarezzava i capelli del fratello ricoprendogli la calvizie. Le infermiere e il medico interno finivano il loro lavoro.

«Il dottor Blaisdell mi ha detto che posso parlare con il signor Stockes», dissi senza rivolgermi a nessuno in particolare. Andai accanto al lettino.

«Chi è questo, Louie?» domandò Harry. Tossì, poi fece una smorfia di

dolore. «Mi sento come se mi avessero preso il petto a mazzate.»

«È stata la rianimazione», dissi. «In effetti è come se le avessero dato delle vere e proprie mazzate.»

«È un tipo a posto», lo rassicurò Louie. «È uno psichiatra di Boston, lavora per la polizia. Vuole soltanto sapere se conosciamo un tale di nome Lucas. Gli ho detto di Ronnie, ma non è quello che intende lui. Così ho pensato che forse tu sai se Ronnie ha dei fratelli o roba del genere.»

«Ronnie? Ronnie non si chiama Lucas», disse Harry. Chiuse gli occhi, esausto. Mi si gelò il sangue.

Louie lo guardò socchiudendo gli occhi. «Che cosa intendi dire? Ronnie Lucas.»

«Loomis. Ronnie Loomis.»

Louie si morse il labbro inferiore. «Io parlo dell'allibratore...»

Il mio cercapersona trillò. Era il numero privato di Matt Hollander all'Austin Grate.

«Sì, il fottuto Ronnie Loomis», disse Harry. Aprì gli occhi e fissò il fratello. «Cos'hai, Louie? Non ricordi il nome del tizio che ha cercato di spaccarti la testa per le mie cazzate? Dovresti proprio smettere di bere, sai? Non ricordi più niente.»

Mi sentivo inebetito. Seguire l'immaginario Ronnie Lucas mi aveva dato la speranza di potermi accostare alla storia di Trevor. Ora, alle due del mattino, ero arrivato a un punto morto. Come avevo potuto pensare di imboccare così rapidamente la pista giusta? Riuscii comunque ad augurare ogni bene ad Harry e Louie e uscii dal cubicolo.

Un'infermiera mi permise di usare il telefono del pronto soccorso per chiamare Hollander.

«Frank?» domandò lui alzando il ricevitore.

«Tutto bene?»

«Solo se pensi che avere una macchina della polizia al cancello sia un bene. Il commissario Hancock è qui fuori che sventola un mandato di arresto per una certa Kathy Singleton.»

«Come diavolo...»

«Difficile dirlo. Non sono riuscito a trovare il mio assistente traditore.»

«È sola?»

«Direi proprio di sì. Forse non è sua intenzione portare l'assassina di sua nipote alla centrale. Deve avere qualcos'altro in mente. Magari, una breve sosta nel bosco. Un po' di esercizio col manganello. O forse non arriveranno mai tutt'e due alla centrale.»

«Kathy è una serial killer. La Hancock non cercherà di trasportarla senza una scorta.»

«Sono certo che la considera una faccenda personale.»

Mi guardai attorno per essere sicuro che nessuno potesse cogliere le mie parole. «Senti, Matt. La Hancock non può provare che hai nascosto Kathy. Può aver usato uno pseudonimo al momento del ricovero.»

«Hai fatto pratica con me, Frank, mi conosci. Nessuno può pensare che io non ne fossi al corrente.»

«Questo però non significa che la Hancock riuscirà a dimostrarlo.»

Passarono alcuni secondi. «Non dovrà dimostrare niente.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Non intendo negare ciò che ho fatto.»

«Eh?»

«Ho ricoverato Kathy Singleton perché era malata. Sapevo che era un'assassina. Sapevo anche che aveva bisogno di aiuto. Questi sono i fatti. Non intendo negarli.»

«La Hancock ti arresterà.»

«Prima deve riuscire a entrare qui. Davanti a sé ha un cancello di cent'anni, alto cinque metri e fatto di ferro battuto spesso sette centimetri. Le servirà un fabbro. Nell'attesa che ne trovi uno, penserò al da farsi.»

«Devi farla entrare. Ha un mandato. Un ordine del tribunale.»

«E io ho i miei principi da rispettare. Questo è il mio ospedale. Un luogo di cura. La polizia non ha alcun potere, qui.»

«Matt...»

«Ascoltami bene. La sera in cui hai portato Kathy all'Austin Grate sapevamo che saremmo arrivati a questo punto. Ho accettato di tenerla qui. Nel caso che te lo stessi domandando, l'amicizia non c'entra. Proprio per niente. L'ho fatto perché andava fatto. Legge di natura. Dunque, non preoccuparti per me. Ogni giornalista sogna di essere sbattuto in galera per aver rifiutato di rivelare una fonte, per non venir meno all'etica professionale. Io sto facendo lo stesso. Non consegnerò alcun paziente al sistema penale. Lascia pure che mi puniscano. Sarà un onore fino all'ultimo istante della mia permanenza in carcere.»

Chiusi gli occhi. «Be', non permetterò che tu lo faccia da solo.»

«Vedrai, se non lo farò da solo... Una mia paziente. Il mio ospedale. Il mio tempo.» Fece una pausa. «Io non posso tollerare il sistema, Frank. Questa è una delle principali ragioni che mi hanno spinto a stare dietro questi cancelli. Tu sei più adattabile. Signor Dentro-Fuori. Tu puoi fare

molte cose. Puoi addirittura insegnare ai bastardi a pensare. Forse perfino a sentire.»

«Penso che dovresti far entrare la Hancock. È finita.»

«Grazie per il parere. Tu ascolta il mio: quel che stai facendo è il lavoro di Dio, né più né meno. Stai cercando di avvicinare qualcuno alla sua verità. Mostri riguardo per un uomo che non ne ha mai avuto per nessuno. Nemmeno per se stesso. È una cosa molto bella. Continua ad ascoltare col terzo orecchio. Non ti ingannerà mai.» Riattaccò.

Avevo la mente annebbiata, così uscii dal pronto soccorso per prendere un po' d'aria.

Anderson mi stava aspettando. «Trovato niente?»

Dovetti fare uno sforzo per capire a cosa si riferisse. «Evidentemente Louie ha dei problemi di memoria», gli risposi con noncuranza. Scossi la testa. «L'allibratore a cui Harry doveva dei soldi si chiama Ronnie Loomis.»

«Oh, merda.»

«Quel poliziotto al banco con te però convalidava le asserzioni di Louie. Anche lui ricordava un tizio di nome Ronnie *Lucas.* Ha detto di ricordare anche la sua macchina: una Pontiac LeMans gialla decappottabile.»

«Forse lo crede. La sua memoria è andata. È anche per questo, infatti, che non svolge più servizio sulle strade.»

Mi sentii irrigidire il collo. Le mie mani avevano ripreso a tremare. L'effetto dell'eroina stava svanendo. «Ma tu ti sei complimentato con lui per la sua memoria. Gli hai detto che non dimenticava mai niente.»

«Che cosa dovevo dirgli? Che è decrepito? Che devo controllare ogni rapporto che compila prima di farlo archiviare? Che tutti lo prendiamo in giro dicendo che il suo prossimo trasferimento sarà all'ospizio?» Incrociò le sue enormi braccia. «Dal momento che lui e Louie concordavano sul nome, ho pensato che dovesse essere giusto.»

Stavo cominciando a sudare. «Comunque...»

«Ehi. Ti ho incasinato le cose. Mi dispiace.»

«Non intendevo biasimarti.»

«Puoi biasimarmi quanto vuoi: questo non cambierà la situazione. Che cos'hai in programma, adesso?»

Non me la sentivo di dirgli che non avevo un programma. «Una mia amica è allo Stouffer e sta chiamando tutti i Lucas presenti nell'elenco telefonico. Uno di quelli che ha scovato - Michael Lucas - si è messo sulla difensiva non appena lei ha fatto il nome di Trevor.» Feci un lungo respiro.

«Penso di passare da lui.»

Lui annuì. «Stai straorzando.»

«Strozzando? Che cosa stai dicendo?»

«No. Straorzando.»

«Che cosa significa?»

«Ti senti bene? Sembri sul punto di svenire.»

«Sto bene. Che cosa vuol dire straorzare?»

«Ah, tu non sei un velista. Pensavo che venendo da Boston...»

Volevo tornare in albergo. «No. Non lo sono. Senti...»

«Io ho cominciato l'anno scorso. Mi libera la mente. Così ho comprato una barchetta. North's Star, che tengo qui nel porto. È il mio nome.»

«North?»

Annuì. «Ma questo non ha niente a che vedere con quanto volevo farti capire.»

Evidentemente voleva dirmi qualcosa, e io gli ero debitore per avermi fatto entrare all'Hopkins anche se era risultato che non avevo alcuna buona ragione per essere lì. «Okay», dissi. «Dunque starei straorzando?»

«È quello che capita quando la tua vela ha un angolo sbagliato e la tela comincia a sbattere. Succede quando il vento cambia direzione all'improvviso, o quando ti allontani dal letto del vento, di solito per un'incertezza circa la rotta da seguire.»

«North, non so da dove spira il vento, punto e basta. Sto soltanto cercando di tenere a galla la barca. Se vuoi aiutarmi, dammi un passaggio fino all'albergo.»

«Non vuoi cercare Michael, prima di andartene?»

«Era a casa meno di un'ora fa. Non credo che sia ricoverato qui.»

«Non oggi. Ma forse c'è stato.»

Cominciai ad ascoltarlo con più attenzione.

«Forse è addirittura nato in questo ospedale», continuò Anderson. «Magari tutta la sua famiglia è entrata e uscita più volte da questo posto.»

Mi rimproverai tacitamente per aver perso la fiducia nel potere del terzo orecchio. Mi aveva portato alla centrale di polizia, da Anderson, da Harry e all'Hopkins. Mi ero arreso per quello che avevo saputo su Ronnie Loomis. Ma il terzo orecchio può agire in modi misteriosi. E se mi fossi trovato in quell'edificio con Anderson per qualche altra ragione?

«Puoi farmi accedere alle cartelle cliniche?» gli chiesi.

«No.» Mi strizzò l'occhio. «Però pensavo di chiederlo al dottor Blaisdell.»

«Siamo all'Hopkins», dissi. «È come chiedere di guardare dentro una cassetta di sicurezza della Banca Nazionale.»

«Non esiterei a chiedere anche questo, se avessi davvero bisogno di guardare che cosa contiene.»

Le pareti dell'ufficio di Blaisdell erano tappezzate di lauree e certificati di appartenenza alle associazioni mediche racchiusi in cornici di legno dorato. Anch'io avevo pensato di appendere quegli abbellimenti nel mio studio, ma poi non ne avevo mai trovato il tempo. Le pergamene non significavano molto per me. Blaisdell era alla scrivania e stava finendo di compilare la cartella clinica di Harry. Ci fece cenno di sedere e ascoltò la richiesta di Anderson mentre finiva di scrivere.

«I pazienti hanno dei diritti, North», disse, voltandosi verso di noi. M'indicò con il mento. «E il dottor Clevenger lo sa. Non posso mostrargli alcuna cartella senza un'autorizzazione.»

Lasciai parlare Anderson. Stavo ancora aspettando il sollievo dell'eroina che avevo inalato un minuto prima nella toilette. Ed esitavo a indurre un altro medico a violare la sua etica professionale.

«Non sappiamo neppure se c'è una cartella», disse Anderson. Prese posto su un divanetto accanto a una parete. Io gli sedetti accanto. «Se c'è, il dottor Clevenger vuole soltanto controllare se Michael Lucas ha un fratello di nome Trevor. Non gli interessa sapere se ha la sifilide o se si faceva di crack.»

Blaisdell era impassibile.

«È importante per il caso a cui sta lavorando. Ci sono di mezzo degli ostaggi», disse Anderson.

Blaisdell mi guardò. «Vorrei aiutarti. Vorrei proprio. Ma c'è un protocollo da seguire. Se la polizia ha bisogno di una cartella clinica, si rivolge al tribunale.»

«Purtroppo non c'è tempo per farlo», dissi.

«Chiedi una procedura d'emergenza. Ho visto rilasciare delle cartelle in trenta minuti.»

«Non c'è un legame assolutamente chiaro con il caso in questione», ammise Anderson. «Non riusciremmo a convincere il tribunale.»

Blaisdell alzò una mano. «In questo caso, non posso farvi avere la cartella.»

Ripensai al senso di fratellanza con Blaisdell che avevo avvertito dopo la risurrezione di Harry... un legame che sentivo anche ora. Sapevo che quel

sentimento aveva radici nel passato, nei miei anni di studio all'università. In quanto medici che hanno sezionato corpi umani, guardato gente giovane morire e visto cure miracolose, sviluppiamo una mentalità «noi contro tutti» non diversa da quella dei marine... o dei poliziotti. È una condizione mentale ristretta che si direbbe ineluttabile e potenzialmente distruttiva. Dire a Blaisdell che una ventina di persone, inclusi tre infermiere, una dietologa, un assistente sociale, un reporter e più di dodici pazienti psichiatrici erano in pericolo di morte a Lynn non avrebbe attinto a quella fratellanza. E nemmeno dirgli che una delle infermiere era incinta. «C'è in gioco la vita di un chirurgo», dissi dunque. «Se non ottengo l'informazione che sto cercando, finirà ammazzato.»

La fermezza sulla faccia di Blaisdell cominciò a scemare. «Uno degli ostaggi è un medico?»

Cercai di rispondere solo in modo indiretto alla domanda. «Non arriverà a domattina», dissi.

Anderson offrì a Blaisdell un modo di uscire dalla sua rigida presa di posizione. «Se tu ordinassi di portare la cartella clinica di un paziente al pronto soccorso, non occorrerebbe alcun permesso per guardarla. Si troverebbe assieme alle altre cartelle in quella reticella metallica che sta sul bancone all'ingresso.»

Blaisdell mi lanciò una breve occhiata, poi guardò Anderson. «Quel che fate è affar vostro», disse. «Io non lo voglio sapere.» Tornò a voltarsi verso la scrivania e prese il telefono.

«D'accordo.» Anderson si alzò e uscì.

Lo seguii nel corridoio, d'un tratto pieno di gente che sembrava disperata come quella che avevo visto alla centrale di polizia. Alcuni, troppo ubriachi o troppo fatti per stare seduti, si erano afflosciati su più di una sedia. Un bambino e una bambina dalle facce sporche, entrambi sotto i sei anni, si rincorrevano mentre una donna che poteva essere la madre o la sorella più grande si teneva la mascella gonfia e piangeva. La porta si aprì e un uomo anziano entrò, aveva metà della faccia arrossata e sembrava aver appena preso un pugno.

«In questo posto c'è un andirivieni continuo», disse Anderson.

«Come da voi.»

«Perché entrambi sono posti di pronto soccorso. E io non sono diverso da quella donna laggiù.» Indicò l'infermiera che interrogava il vecchio appena entrato. «Soltanto che da noi, la gente soffre di malattie diverse. Non so perché, ma non me ne rendevo conto quando facevo servizio per stra-

da.»

«Troppo lavoro?» domandai.

«Forse. O forse troppa rabbia. Anch'io sono cresciuto per strada.» Andò verso il vicino distributore delle bibite. «Vuoi qualcosa?»

Ciò che volevo veramente era essere in due posti diversi al medesimo tempo: all'Hopkins e all'Austin Grate Clinic. «Una Diet Coke, grazie», dissi. «Pensi che Blaisdell ci darà la cartella?»

«Dobbiamo aspettare per saperlo. Ma tu hai fatto un buon lavoro. Mi sorprenderebbe se non lo facesse.» Infilò delle monete nella macchina e mi porse la bibita. L'aprii e bevvi fino a quando la mia gola non resse più al bruciore. Lui prese una lattina di acqua tonica. «Potremmo chiamarti come consulente per qualche interrogatorio», disse. «Posso parlarne con il capitano. Molte volte viene richiesta la consulenza di un perito legale. Ti fanno arrivare in aereo, ti mandano in albergo... e tutto il resto...»

«Ti ringrazio, ma credo sia troppo tardi. Penso di mollare questa attività.»

«Perché?»

Non avevo né il tempo né la voglia di raccontargli la storia di Trevor, Kathy e Rachel. E non mi andava di dirgli che, una volta tornato a Boston, sarei potuto finire dritto in galera. «È troppo stressante lavorare con gli sbirri», risposi.

Lui rise. «E allora che cosa farai?»

«Non lo so.» Poi, di punto in bianco, dissi: «Riaprire uno studio?».

«Ti manca?»

«Direi di sì.»

«A me non manca la strada. Te lo assicuro. E credo che non mi mancherà mai, certamente non finché la mia testa continuerà a proiettare quei filmini dell'orrore.»

Volevo aiutarlo a parlare di quanto gli era successo. Quelli non erano davvero il posto e il momento ideali, ma li aveva scelti lui. «Che cosa vedi, esattamente?»

«Tutta la scena. La vedo e la rivedo.»

«Ma ti rivedi mentre vieni colpito? O mentre cadi a terra? O ti vedi sanguinare?»

Lui distolse lo sguardo dirigendolo verso la porta che si apriva sulla strada. «No.»

Aspettai.

Mi guardò, poi fissò il pavimento fra i nostri piedi. «Li vedo cadere.»

«Chi?»

«I due che facevano la rapina. Ne ho colpito uno al collo, dopo essermi preso il primo proiettile al ginocchio. E ho colpito l'altro fra le scapole mentre ero a terra.» Strinse le palpebre e scosse la testa. «Uno aveva diciassette anni. L'altro, diciannove. Tyrone Billings e Jerry Corkum. Nessuno dei due se l'è cavata.»

A volte la gente rivive i traumi per capire che cosa avrebbe potuto fare per cambiarne il finale. «Erano armati?»

«Avevano delle pistole semiautomatiche. Proprio come la mia.» Guardò l'arma alla cintura.

«Sono stati loro a sparare per primi.»

Sembrava che Anderson capisse che stavo scavando nella parte del suo trauma che lo sconvolgeva di più. Tirò un lungo respiro. «Mi hanno colpito prima che avessi il tempo di vuotare un caricatore.» Fece una pausa. «Ma penso che il secondo, Jerry, fosse disposto ad arrendersi prima che gli sparassi. Penso che stesse per mollare la pistola. Il suo compagno era già steso. Il braccio con cui lui teneva l'arma faceva un angolo di circa quarantacinque gradi con il corpo. Non sono riuscito a capire se la stesse lasciando cadere.»

«Avresti potuto? Da terra? Ferito?»

«Non ci ho nemmeno provato.»

«Aveva una pistola. E se lui...»

I suoi tratti s'indurirono per quello che sembrava un misto di rabbia e di dolore. «Volevo ucciderlo. Capisci? Lo *volevo* morto.»

C'eravamo, dunque. L'occhio del ciclone. North Anderson aveva visto la parte più oscura di sé e la sua mente si era fissata lì, come un proiettore che continui a far passare e ripassare dietro l'obbiettivo soltanto pochi centimetri di pellicola. Ora il ciclone mi stava risucchiando. Non potevo resistergli.

«Sì, credo di capire», gli dissi. Ricordavo la rabbia che si era impossessata di me mentre affrontavo il signor Kashoor nel reparto di contenzione, subito dopo aver tagliato la gola a Craig Bishop.

«In fondo al cuore, ti senti un assassino.»

I suoi occhi si riempirono di lacrime. Si schiarì la gola e scrutò l'atrio per accertarsi che nessuno lo stesse guardando.

«Ti dirò una cosa, North, perché ne sono certo e perché non possiamo concederci il lusso di venti o trenta sedute faccia a faccia affinché tu ci arrivi pian piano da solo. Gli uomini cui piace uccidere non continuano a ri-

vedere i loro omicidi, a meno che non lo vogliano per farsi quattro risate o per far colpo su un compagno o per farselo venire duro e riuscire a fottere qualcosa di non morto. Non mi hanno mai sparato, sicché non posso sapere che cosa mi passerebbe per la testa nel guardare il tipo che mi ha colpito, soprattutto nel caso in cui avesse ancora la pistola in mano. Ma immagino che vorrei uccidere il bastardo lì su due piedi. Puoi continuare a pensare di essere un assassino, a struggerti perché non sei un santo, oppure puoi cominciare a riconoscerti come un essere umano e chiuderla lì.»

Lui deglutì, poi annuì. «In effetti, non ho mai considerato la faccenda sotto questo aspetto. Forse non avrei quei flashback se non fossi fondamentalmente a posto.

O forse, non sarei così incasinato se non fossi normale. O cose del genere.»

«È più o meno così.» Mi pareva di aver detto troppo, non perché North non avesse bisogno di sentirlo, ma perché le parole erano sgorgate di botto da me, cosa che poi mi lasciava sempre inerme e svuotato, quantomeno per un po'. E non avevo energie da sprecare. Cominciai a camminare, ma poi mi voltai. Non avevo ancora raggiunto tutta la verità e non ero in grado di controllarne il flusso. «Non saprei dire se dovresti tornare in strada, North, ma credo che tu abbia fatto molto bene il tuo lavoro.» Sorrisi. «Porta con te questo pensiero, la prossima volta che la tua mente torna nei pressi di quella banca.»

Un quarto d'ora dopo un'impiegata dell'archivio uscì dall'ascensore dell'atrio spingendo un carrello pieno di cartelle davanti ad Anderson e a me. La guardammo proseguire fino al bancone e controllare una lista che aveva in mano. Le occorse qualche minuto per scegliere quattro cartelle dalla catasta del carrello e posarle nel cestello metallico.

«O è una di quelle, o abbiamo chiuso», mi disse Anderson. «Aspetta qui. Se le infermiere ci vedono ficcanasare in due, potrebbero arrabbiarsi. Se non altro io sono in divisa.»

«Ti aspetto lì.» Indicai un paio di seggiole relegate in un angolo, lontano dalla sala d'aspetto.

Anderson andò al cestello sul bancone e sfogliò rapidamente le quattro cartelle. L'impiegata gli rivolse un'occhiata muovendosi svelta fra i cubicoli, ma non cercò di fermarlo. Lui afferrò una cartella e tornò verso di me. «Michael Lucas», disse, porgendomela. «È bello sapere che, quando hai una sensazione, a volte si concretizza. Fa di te un credente.» Sedette.

«A meno che tu non sia alle corse dei cavalli, perché in tal caso ti trasforma in un degenerato.» Soppesai la pesante cartella per qualche istante, non volendo aprirla e scoprirmi a un altro punto morto. «Dev'essere stato qui per un bel po', a giudicare dal peso di questi fogli.» Aprii lentamente la copertina.

Le note anagrafiche indicavano che Michael Lucas aveva quarantatré anni al momento del suo ricovero più recente all'Hopkins, dal 12 gennaio 1997 al 16 gennaio 1997. Viveva dove lo aveva scovato Cynthia... al 2034 di Jasper Street. Era di religione protestante, la sua copertura assicurativa era «*self-pay*», che nel gergo ospedaliero indica le persone non assicurate. Altri scomparti nella cartella registravano soggiorni più o meno della stessa durata nel 1995, 1992, 1987 e 1983. Un foglietto adesivo all'interno della copertina informava che altri dati erano registrati su dischetto.

«Che posto è Jasper Street?» domandai ad Anderson.

«La vecchia Baltimora. File di tuguri. Alto tasso di criminalità. Affitti bassi», disse. «È come fare un tuffo nel passato.»

Questo commento mi diede i brividi. Tornai indietro al ricovero più recente. Il mio polso accelerò quando lessi la «Storia iniziale e fisica» del paziente:

12 gennaio 1977

Disturbo denunciato dal paziente: «Sono qui soltanto per finire il lavoro alle labbra».
Anamnesi attuale: Il signor Michael Lucas è un maschio bianco di 43 anni con cospicue deformità facciali. Viene ricoverato in chirurgia plastica per la correzione di cicatrici molto deturpanti al labbro superiore e inferiore. Il paziente ha già subito altri 18 interventi per ovviare a lesioni alla testa e al collo causate da gravi ustioni subite all'età di cinque anni.

«Che cosa dice?» domandò Anderson.

«È stato ricoverato per interventi di chirurgia plastica. La sua faccia è molto deturpata da bruciature.» Scossi la testa, sorpreso dal legame fra le cure di cui aveva bisogno Michael Lucas e la specialità chirurgica di Trevor Lucas. Continuai a sfogliare, soffermandomi sulle partì che descrivevano gli interventi cui Lucas era stato sottoposto. «Si direbbe che tutti i ricoveri siano dovuti a interventi facciali di vario genere.»

«Non hai detto che Trevor Lucas è un chirurgo plastico?» domandò Anderson.

Annuii, continuando a sfogliare. Mi fermai su due foto di profilo di Lucas con l'intestazione «Prima» e «Dopo». Nella foto in alto si vedeva un orecchio a forma di triangolo irregolare con le punte accartocciate e un naso scheletrito, come se la maggior parte della carne si fosse sciolta lasciando soltanto pelle e ossa. La foto in basso mostrava notevoli miglioramenti nelle forme che si avvicinavano, anche se non del tutto, a quelli che erano gli intenti della natura. In entrambe le foto, la parte visibile del cuoio capelluto di Lucas era un mosaico di cicatrici lucide e ciocche di capelli. Da quelle foto, non potevo dire se Michael Lucas somigliasse a Trevor. Arrivai alla «Storia personale, sociale e di famiglia», nella sezione attinente al primo ricovero. Come in tutti i resoconti chirurgici, la biografia era composta di poche frasi:

> *Maschio scapolo, disoccupato e senza figli, non ha mai lavorato e descrive se stesso come un «eremita». Dichiara di non far uso di droghe o di alcol. Vive solo. Non ha hobby. Prolungata assistenza gratuita dal 1969 per gravi necessità mediche.*

Sulla pagina successiva trovai un albero genealogico col grafico di tre generazioni. Un riquadro segnalato da una freccia indicava il paziente. Barre nel riquadro e un cerchio sopra il suo nome indicavano che i suoi genitori erano deceduti. Secondo il grafico, non aveva fratelli. «Maledizione», borbottai.

«Che cosa c'è?» domandò Anderson.

«Qui si dice che non ha né fratelli né sorelle.»

Trovai rapidamente la storia di famiglia alle pagine degli altri ricoveri. Dicevano tutte la stessa cosa.

«Ciascuno di questi rendiconti lo descrive come figlio unico.» Lo guardai.

«Be', sicuramente questa non è un'informazione che metterei in una cassetta di sicurezza di quella banca», disse Anderson con un ghigno.

Capitolo 12

Alle tre e un quarto Anderson accostò al marciapiede davanti allo Stouffer. «Se vuoi uno strappo fino a Jasper Street ti accompagno, il mio turno

finirebbe alle sette ma posso anche non completarlo.»

«Un poliziotto come scorta potrebbe impaurirlo», dissi. Gli tesi la mano. «Ti chiamerò, se dovessi avere dei problemi seri.»

«D'accordo.» Mi strinse la mano. «Grazie.»

«Grazie a te.» Le persone che hanno condiviso la verità sono come atomi con degli elettroni in comune. Si sente molto di più la forza del legame quando ci si allontana. Uscii dalla gazzella, ma infilai la testa nel finestrino. «Sta' attento, intesi?»

«Nessuno ha ancora mai attaccato una stazione di polizia.» Ammiccò.

Lo guardai allontanarsi, poi entrai in albergo. Pensavo di prendere Cynthia e andare in Jasper Street con lei in taxi. Se fosse emerso che le operazioni di plastica facciale di Michael Lucas erano una coincidenza, ed egli si fosse rivelato inutile ai fini dell'indagine, saremmo potuti arrivare in municipio al momento dell'apertura degli uffici, alle nove. Anderson aveva promesso di aiutarci ad accedere agli archivi della polizia conservati lì.

Bussai alla porta della nostra stanza, ma nessuno rispose. Bussai di nuovo. Niente. Pensai che Cynthia si fosse addormentata o fosse scesa per mangiare qualcosa o prendere un caffè. Avevo in tasca la tessera magnetica per aprire la porta. La infilai nella sofisticata serratura, aprii ed entrai. La stanza era vuota. L'elenco del telefono era aperto sulla scrivania. Un aeroplano di carta era infilato a punta in giù nella piega fra le pagine. Feci alcuni passi, lo presi e lessi il messaggio lasciatomi da Cynthia: «Sei in ritardo. Corro a dare un'occhiata a Michael L. Torno al più presto».

Lasciai cadere il biglietto e mi precipitai verso l'ascensore. Immaginavo tutti gli orrori possibili... Cynthia sequestrata, stuprata, assassinata. Sapevo che la mia mente era sovreccitata e tormentata dal pensiero che Rachel era stata uccisa entrando per caso nella mia vita - proprio come aveva fatto Cynthia -, ma saperlo non mi faceva sentire meglio. Le storie personali tendono a ripetersi, come le storie delle nazioni, fino a quando la lezione che intendono darci non è stata appresa del tutto. Ero in preda alla paranoia. Cominciavo a temere che Trevor mi avesse di nuovo manovrato inducendomi a sacrificare la donna della mia vita.

Corsi nello spiazzo davanti all'albergo dove stazionavano quattro o cinque taxi. Saltai sul primo. «Jasper Street», dissi.

L'autista, uno smunto cinquantenne con la barba incolta, si voltò. «Sa come ci si arriva?»

«No.»

«Nemmeno io. Forse le conviene sentire quello là.» Indicò il taxi dietro

di noi.

I tassisti a volte fingono di non sapere per evitare una corsa breve in attesa del cliente diretto all'aeroporto. Avevo la sensazione che si trattasse di uno di quei tassisti e di una di quelle volte. Infilai la mano in tasca e tirai fuori due banconote da venti dollari. Le buttai sul sedile anteriore. «Portamici.»

In dieci minuti, senza una sola curva sbagliata, il taxi si fermò davanti al 2304 di Jasper Street, una casa in mattoni uguale in tutto e per tutto alle dozzine di altre che costeggiavano entrambi i lati della strada. Cartelli metallici con le scritte «Vietato l'accesso» e «Proprietà privata» erano appesi al reticolato che circondava un minuscolo giardinetto invaso dalle erbacce. Lo saltai e andai verso le scale che portavano alla porta d'ingresso. Provai ad abbassare in silenzio la maniglia. Chiusa. Guardai verso l'alto sporgendomi all'indietro sulla balaustra, cercando di dare un'occhiata alle finestre del pianterreno, ma dei fogli di carta gialla e marrone macchiati, in parte sbrindellati, impedivano di vedere bene all'interno. Riuscii a scorgere soltanto dei libri... a centinaia, alcuni ammucchiati direttamente contro le pareti, altri in lunghe pile barcollanti accanto a un caminetto di marmo bianco fuligginoso.

Mi parve di sentire delle voci. Ma si sentivano davvero? Tesi l'orecchio. Si sarebbe detto che i suoni venissero dal retro della casa.

Saltai la cinta e arrancai in mezzo alle erbacce alte fino alla vita e agli arbusti per raggiungere il cortile posteriore. Inciampai in qualcosa che si rivelò essere un triciclo arrugginito vecchio quanto bastava per stare in un negozio di anticaglie. Accanto, una bicicletta da bambino della stessa epoca con un guanto da baseball marcio e infangato ancora appoggiato al sellino. Sentii piangere. Affrettai il passo, ma quando giunsi nel cortile posteriore i soli suoni che udii furono degli scricchiolii di rami e lo sbattere di una bandiera americana appesa alla scala antincendio. Guardai in su e vidi che tutti gli avvolgibili delle finestre sul retro erano abbassati. Poi sentii una voce maschile. Non riuscivo a decifrare le parole, ma provenivano dallo scantinato. I miei occhi scrutarono le fondamenta e si fermarono su una piccola finestra il cui vetro era stato dipinto di nero ma mostrava una sorta di ragnatela dovuta a una rottura. In un angolo c'era un piccolo foro dentellato.

Mi accovacciai accanto a quello e scrutai all'interno. Vidi Cynthia, la faccia bagnata e arrossata dal pianto, gli occhi colmi di terrore. Era in piedi su un pavimento sporco accanto a quella che sembrava una gabbia, più

vecchia e robusta di quelle che si possono acquistare oggi e grande quanto basta per ospitare un alano. Intravidi anche la spalla nuda di un uomo, più vicino a me, spostata sulla destra. L'uomo stava parlando, ma ancora non riuscivo a capire ciò che diceva. I miei pensieri galoppanti ricostruirono l'intera scena. Immaginai che l'uomo avesse in mano una pistola o un fucile e intimasse a Cynthia di entrare nella gabbia. Me lo figurai intento a concepire piani orrendi. Balzai in piedi e perlustrai il retro della casa in cerca di un'arma. La sola cosa su cui riuscii a mettere le mani fu una vecchia mazza da baseball. Corsi verso una serie di porte di legno posate sulla terra nuda... l'accesso, immaginai, alle scale della cantina. Erano chiuse da un lucchetto, ma pieno di ruggine come ogni altra cosa lì attorno. Non ebbi esitazioni. Lo colpii con la mazza. Andò in pezzi al primo colpo. Scesi le scale e spalancai una porta, poi saltai una serie di gradini di cemento e sfondai con un calcio la fragile porta sul fondo. Mi avventai, superando Cynthia, su Michael Lucas che, il petto muscoloso e nudo fino alla cintola, il volto ancor più grottesco che sulle foto, si avventò a sua volta su di me. Le urla di Cynthia colmavano l'aria stantia. Lucas mi piantò un ginocchio nel ventre. Mi piegai in due. Il suo pugno mi colpì sopra un occhio. Sentii la pelle che si spaccava. Le sue mani mi afferrarono per il collo. Feci appello a tutte le mie forze residue e gli diedi una spallata nel petto, allontanandolo. Afferrai la mazza alle due estremità e la usai come un aratro per spingerlo contro la parete di cemento. Gliela premetti con forza sul collo. Adesso era lui ad avere un'espressione terrorizzata. Ora poteva temere di perdere *lui* la vita, anziché togliermi quella di chi amavo. Vidi la sua pelle glabra, lucida e come sciolta arrossarsi per la mancanza di ossigeno. Lo fissai negli occhi - gli occhi neri di Trevor - e premetti con forza ancora maggiore sulla mazza. Soltanto allora mi resi conto che Cynthia non urlava meno, ma più di prima, che mi stava tempestando le spalle di pugni. Ero così accecato dal furore che dovetti fare uno sforzo per sentire quel che diceva.

«Frank! Fermati!» supplicava. «Lascialo stare!»

Mi ci vollero alcuni secondi perché le parole che udivo avessero la meglio su ciò che sentivo in cuore. Scostai appena la mazza dal collo di Lucas. Lui tossì e boccheggiò in cerca d'aria.

«Non mi stava facendo del male», urlò Cynthia. Mi tirava per il giubbotto. «Lascialo andare!»

Feci qualche passo indietro e lasciai cadere la mazza. Lucas si piegò sulle ginocchia e mi guardò mentre riprendeva fiato. Metà della sua faccia e-

sibiva una forte somiglianza con quella di Trevor, ma la metà ricostruita era più simile a un modello di creta plasmato da uno studente d'arte. In certi punti la carne sembrava stratificata, i contorni della mascella e dello zigomo irregolari. Il labbro superiore si torceva brutalmente verso il lato sfigurato. Una palpebra gli penzolava, e in quella sacca carnosa ristagnava del liquido chiaro... un'eterna lacrima. I suoi capelli erano lo stesso mosaico che avevo visto sulla fotografia.

Lasciai che Cynthia mi tirasse indietro di un altro paio di passi. Stavo tremando. «Temevo che volesse infilarti lì dentro», spiegai, guardando la gabbia.

«Ma no», disse lei. «Mi stava mostrando dove sua madre teneva Trevor.»

«Teneva...»

«Per punizione. Doveva pregare tutto il giorno... per la sua salvezza.» Si concesse il tempo di riprendere fiato. «Trevor aveva otto anni, Michael cinque. Si rincorrevano in cucina, accanto ai fornelli. Trevor allungò la mano e colpì una grossa padella di olio bollente. Michael era proprio dietro di lui.»

Ripensai alla preghiera rituale che Lucas faceva recitare ai pazienti e agli ostaggi nel reparto di contenzione. «Per quanto tempo lo ha tenuto qui?»

«Per quasi un anno.»

Restai immobile e pensai a quale incubo doveva essere stato per Trevor Lucas vedersi mettere dietro le sbarre in attesa del processo per omicidio. Quel fatto doveva averlo riportato brutalmente alla paura, all'odio e al senso di colpa della sua infanzia tormentata. Rammentavo di avergli fatto visita nella prigione di Lynn pochi giorni dopo che si era consegnato alla polizia. Era seduto a gambe incrociate sul pavimento e cantava; allora mi era parsa un'ostentata esibizione di falsa compostezza. E forse invece ciò che avevo visto non era arroganza, ma disperazione, un tentativo di fuga mentale dai confini di quella cella - della gabbia - per impedire al passato di sopraffarlo. Dopo essere stato trasferito nel carcere statale, col passare dei giorni, delle settimane e dei mesi, non è difficile capire che la meditazione non era più bastata a tenere a bada il passato, che la sua mente doveva aver imboccato l'ultima via di scampo, liberandosi completamente della realtà. La psicosi è la fuga per eccellenza.

Michael Lucas si rimise faticosamente in piedi. Si schiarì la voce e si massaggiò il collo. «Il dottor Clevenger, suppongo.» La sua voce era educata, quasi melodiosa, non come quella di Trevor. Un mezzo sorriso gli

comparve sulle labbra deformi. «Cynthia aveva detto che lei sarebbe potuto arrivare. Non ha pensato di bussare? La sua amica lo ha fatto.»

«Non avevo capito che cosa stava succedendo. Mi dispiace.»

«Non che voglia consigliare a uno psichiatra di pensare, ma se lo avesse fatto io mi sarei risparmiato la trachea ammaccata e lei quel brutto taglio.»

Mi toccai il sopracciglio e sentii la calda e umida lacerazione sulla pelle. «Mi perdoni.»

«Non spetta a me, temo.»

«Cynthia le ha detto perché siamo qui?»

«Mi ha detto quello che sta facendo mio fratello.»

«Sto cercando di aiutarlo. Ho bisogno di saperne di più sul suo conto.»

«Non ho più visto né sentito Trevor da quando se n'è andato di casa.» Fece una pausa. «Naturalmente non mi sorprende che abbia combinato dei guai in giro per il mondo. Lo ha fatto anche con me.»

«Se non riesco a convincerlo ad arrendersi, verrà certamente ucciso.»

Passarono alcuni secondi di silenzio. «Se non altro, lui è stato libero per un po'. Io sono rimasto imprigionato tutta la vita. Questa casa. Questa faccia.» Si voltò e fece alcuni passi verso la scala che portava al piano di sopra. «Immagino che sappiate uscire da soli», disse senza voltarsi a guardarci.

Restai lì con Cynthia, mentre lui saliva lentamente i gradini. Una porta si aprì e poi si richiuse. «Ti ha detto altro?» domandai alla ragazza.

«Non sono qui da molto tempo. Mi ci è voluto un bel po' anche soltanto per fargli ammettere che conosceva Trevor. Quando gli ho detto del reparto di contenzione, mi ha portata a vedere la gabbia.»

Avevo bisogno di conoscere ogni pagina della biografia di Trevor. «Vado di sopra.»

«Quando ho suonato il campanello, è arrivato alla porta con un fucile in mano.»

«Avrebbe potuto cavarsela con una semplice bugia quando lo hai chiamato per telefono a mezzanotte. Avrebbe potuto non presentarsi nemmeno alla porta quando hai suonato. E sicuramente non aveva alcun bisogno di portarti quaggiù.» Scossi la testa. «Non mi sparerà. Anche lui deve farsi molte domande sulla vita di Trevor... forse anche sulla sua.» Pensai ad Harry che chiamava Louie nel pronto soccorso dell'Hopkins. «Sono fratelli, qualunque cosa sia successa.» Mi avviai su per le scale ma, accorgendomi che Cynthia mi seguiva, mi voltai.

Lei rispose alla mia obiezione prima ancora che io la formulassi. «Non

sono venuta fin qui per starmene rinchiusa in una cantina», disse. «Se puoi salire tu senza timore dopo averlo attaccato, figuriamoci io...»

Mi resi conto di non essere affatto sicuro di quanto poteva accadermi tornando a confrontarmi con Lucas. In me agiva ancora la preoccupazione di non veder ripetersi la stessa fine di Rachel. «Andrò solo.»

Lei scosse la testa. «È troppo tardi, ormai.»

Cercai di farle abbassare gli occhi ma invano. Le dissi che l'amavo, in parte perché era vero, in parte perché non ero mai riuscito a dirlo a Rachel. «Nel caso tu non lo sapessi...»

«Lo so», disse lei. «Tienilo in serbo, però. Dimmelo quando potrò dimostrarti che ti amo anch'io.»

Trovammo Lucas seduto in un logoro divano in salotto, circondato dalla sua caotica biblioteca, intento a fissare il camino. Una dozzina e più di crocifissi ornavano le pareti assieme a versetti della *Bibbia* racchiusi entro cornici da quattro soldi. Sugli alari c'erano dei libri e pezzi di legno bruciacchiati e freddi. Il fucile era posato sul cuscino accanto a lui. Mi tenni a rispettosa distanza appena entrai nella stanza, con Cynthia alle mie spalle, sulla destra. Andai lentamente verso la pila di libri più vicina e presi in mano le *Vite parallele* di Plutarco. Sotto, c'era la *Somma teologica* di san Tommaso d'Aquino. Una copia consunta del *Pentateuco*, i cinque libri di Mosè, sormontava la pila accanto. *Il gobbo di Notre Dame*, *L'uomo invisibile*, e le *Opere complete* di William Shakespeare giacevano disordinatamente sopra la terza. Ero in compagnia di un uomo istruito. «Una raccolta notevole», dissi, cercando di mantenere un tono neutro e moderato. «E quelli bruciati?»

Lui non rispose.

Notai una copia di *Franny* e *Zooey* di J.D. Salinger accanto ai miei piedi. Mi abbassai lentamente per raccoglierla. «Un'anima affine?» domandai, tenendo il libro tra le mani.

Lui mi guardò ma non aprì bocca.

«Mi domando cosa direbbe Salinger della mia presenza qui. Non credo direbbe che si tratta solo di una semplice coincidenza.»

«Sicuramente no.»

«Allora c'è certamente un motivo per portare avanti la conversazione.»

Lui accostò la mano al calcio del fucile. «Non necessariamente. Forse sei qui per mettere fine alla tua vita», disse. Alzò la testa piegandola verso destra, la stessa posa che accompagnava le elucubrazioni di suo fratello.

«Fuori c'è un cartello che dice "Vietato l'accesso". Hai fatto irruzione in casa mia. Cynthia ti ha senz'altro detto del fucile. E qui sei a tiro.»

Il commento mi rammentò quelli fatti da Emma Hancock, Matt Hollander e dallo stesso Trevor Lucas: si domandavano se non stessi inconsciamente orchestrando uno studiato suicidio. Ripensai all'Arpia che mi circondava sul prato davanti all'ospedale, all'elicottero d'assalto che si librava davanti a me dopo aver mitragliato il reparto di contenzione. Stavo chiedendo di essere ucciso? Che un fatale miscuglio di dolore e di senso di colpa mi stesse portando alla mia stessa morte? O la ricerca dell'anima di un uomo spezzato è sempre un viaggio verso la distruzione?

«Sono qui per amore della verità», dissi. «Se mi spari, ne avrò una parte... saprò che quanto è successo in questa casa ha così brutalmente oppresso due bambini distanti centinaia di chilometri da farli diventare entrambi degli assassini.» Mi strinsi nelle spalle. «Forse è questo che mi ha indotto a portarmi a tiro. Forse io sono il *tuo* destino... e sono qui per scoprire che non sei diverso da tuo fratello.»

Lucas digrignava i denti. I suoi occhi erano fissi nei miei. Mi domandai se non mi fossi spinto troppo in là. Ma poi, d'un tratto, egli allontanò la mano dal fucile. Dal suo sguardo svanì la luce minacciosa. «Bella mossa», disse. Per un po' sembrò perso nei propri pensieri. Quando infine tornò a parlare, nella sua voce c'era una scintilla di calore. «I libri finiti nel fuoco sono quelli pieni di bugie. Mi sono scaldato i piedi con tutto, da *Mein Kampf* a *Dos Kapital* ad *Ascoltare il Prozac.* Se ci fosse un'ondata di freddo, ho una bella scorta di Jerry Falwell e Pat Robertson.»

Sorrisi. Cynthia avanzò di pochi passi per mettersi al mio fianco. «Sto cercando la biografia di Trevor e Michael Lucas», dissi.

«Ti ho detto quel che so. Mio fratello ha reso me deforme. Nostra madre, a quanto pare, ha trasformato lui in un mostro.» Fissò gli occhi sul camino. «O forse era già un mostro.»

Eccoci, dissi a me stesso... ecco la domanda a cui Michael Lucas cercava una risposta. «Tu credi che lui volesse farti del male, che lo abbia fatto di proposito.»

«Non m'importa più ormai.» Una smorfia delle labbra diceva il contrario. «Non ha alcun senso.»

«Aveva otto anni», disse Cynthia.

«E io cinque», replicò, secco, Lucas. «Il cocco di mamma. Mamma mi chiamava il suo "tesoruccio". Ecco la mia colpa. Lui mi odiava per questo.»

Mi venne la pelle d'oca. Quella era la parola che avevamo trovato incisa sul cadavere di Grace Cummings dopo che era stata gettata dal quinto piano del Lynn State Hospital. Era quella che un Trevor Lucas di otto anni, tremante nella sua gabbia, con ferro e sporcizia sotto i piedi, aveva sentito rivolgere amorevolmente dalla madre al piccolo Michael?

«Come fai a dire che ti odiava?» domandò Cynthia.

«Si è mai pentito? È mai venuto a bussare alla mia porta, dopo aver lasciato questa casa? No. Né lui né mio padre. Nemmeno quando è morta la mamma.»

«Ma, in primo luogo, come mai è finito a vivere con tuo padre?» domandò lei. «E perché lei lo ha lasciato andare?»

«Non è stata lei, per quel che ricordo. Ma ero un bambino. Mi pare che lei fosse stata male sul lavoro. Un attacco di appendicite, o qualcosa del genere. Arrivò qui la zia e trovò Trevor rinchiuso in cantina. Ricordo che fece un gran trambusto.»

«E lui ti mancava?» domandò Cynthia.

Lucas parve preso alla sprovvista da quella insinuazione. «Nessuno ha mai più parlato di lui», disse Lucas, evitando decisamente di rispondere. «Era come se non fosse mai esistito... a parte questo ricordino.» Fece correre la punta dell'indice sul lato sfigurato del volto.

«Che lavoro faceva tua madre?» domandai.

«Era infermiera», rispose Lucas con un sorriso. «Una santa.» Pensai all'infermiera incinta, alla Vawn, legata alla sedia nella stanza delle infermiere del reparto di contenzione.

Lucas tornò a fissare il focolare spento. «Che cosa ha fatto mio fratello nella vita?» domandò. «Che cosa faceva il mostro prima di perdere completamente la ragione? Selciava le strade? Scriveva annunci pubblicitari? Rapinava banche? Cosa?»

Guardai Cynthia, rendendomi conto che non gli aveva parlato della professione del fratello. Di punto in bianco mi parve che la stanza e ogni cosa in essa fossero assolutamente immobili e ardessero al tempo stesso di energia, come in attesa della rivelazione. «Trevor ha frequentato la facoltà di medicina», dissi. Chiusi gli occhi per un momento, sentendo la presenza di una potenza superiore. «Si è specializzato in chirurgia plastica.»

Lucas mi guardò stringendo gli occhi. «In...» Deglutì a fatica. «In chirurgia plastica.» Lo vidi lottare per rimanere impassibile. Di lì a mezzo minuto, la commozione ebbe la meglio sulla sua resistenza. Una lacrima gli bagnò la guancia.

Lasciai passare alcuni istanti. «Ho l'impressione che tuo fratello abbia cercato per lungo tempo di tornare a casa. In un certo senso, alla fine ci è riuscito.»

Lucas non replicò.

Capii quello che volevo realmente da lui. «Non vorresti venire nel Massachusetts con noi? Non vuoi aiutarci a convincere Trevor ad arrendersi?»

«Assolutamente no.»

«Lo uccideranno», disse Cynthia.

Lucas le sorrise con indulgenza. «Mio fratello è morto trentacinque anni fa. E io non desidero affatto farlo risuscitare.»

Pensai di nuovo a Louie e ad Harry. «Potresti però risuscitare te stesso.»

«Non con questo corpo, grazie.»

Notai una copia del *Re Lear* di Shakespeare sulla mensola del camino. «Adesso prega, perdona e dimentica», citai. «È una delle mie frasi predilette di Lear.»

Lucas inchiodò gli occhi nei miei. «Il cerchio si è chiuso», citò di rimando. «È quella che preferisco io.» Si alzò. «È proprio ora che ve ne andiate.»

Lo incalzai. «È ora che *tu* te ne vada... è ora che lasci la tua infanzia e questo... mausoleo.»

Lui prese il fucile ma non lo spianò. «Ora voglio che usciate.»

«Michael...», cominciò Cynthia.

Alzai una mano. La fredda risolutezza negli occhi di Lucas, la storia del suo passato traumatico e la scelta delle sue parole m'indusse a pensare che ogni ulteriore pressione su di lui potesse davvero costarci la vita. Forse le fondamenta della sua psiche non erano più stabili di quelle di Trevor. «Capisco», dissi. «È già molto che tu ci abbia lasciati entrare.» Presi Cynthia per un gomito. «Dobbiamo andare», le dissi.

Ci avviammo verso la porta d'ingresso. Spinsi gentilmente Cynthia davanti a me, sul pianerottolo esterno. «Soltanto una curiosità», ripresi, voltandomi verso Lucas. «Su quale lato della cucina erano i fornelli? Trevor ha colpito la padella d'olio con la mano destra o con quella sinistra?»

«Perché?» domandò lui.

«Sto cercando d'immaginarmi la scena. Nient'altro.»

Lui si strinse nelle spalle. «Dovevano essere sulla destra. Lui usa la destra.»

«Proprio come immaginavo», dissi. Feci una pausa. «Ecco perché si è amputato quel braccio, dopo aver preso possesso del reparto di contenzio-

ne. Si è tagliato il destro.» Non mi aspettavo una reazione. Cominciai a scendere gli scalini, sperando che Lucas mi chiamasse, che decidesse di andare incontro al fratello.

La porta sbatté alle nostre spalle.

Cynthia e io percorremmo Jasper Street in direzione sud in cerca di una cabina telefonica da cui poter chiamare un taxi.

«La polizia ha trovato il vero assassino», dissi.

«Hanno... Dove?»

«In un reparto per pazienti violenti all'Austin Grate Clinic. Il proprietario è un mio amico.»

Lei abbassò gli occhi. «Che cosa succederà, adesso?»

«Non saprei dirlo. Per quel che ne so, potrebbero aspettarmi con le manette all'aeroporto di Boston.»

«Non possono arrestarti.»

Sorrisi all'ingenuità di Cynthia. «Il potere statale è una cosa tremenda. Se ti metti di mezzo, ti ritrovi spappolato come se niente fosse.»

Mi guardò con una sorta di disperazione negli occhi, come se stesse cercando delle parole per rassicurarmi ma non ne trovasse.

La presi per un braccio e la strinsi a me. Continuammo a camminare fino a quando scorsi un telefono dentro il Balmer Café, una bettola già affollata di operai. Muratori in tuta e giubbotti di tela imbottiti si accalcavano al bancone ingurgitando uova fritte e frittelle per prepararsi ad affrontare un'altra giornata gelida. Un uomo smunto ai fornelli ripeteva ad alta voce le ordinazioni mentre preparava il cibo richiesto e faceva commenti sulla squadra di football dei Baltimora Ravens via via che gli si affacciavano alla mente. Cynthia ordinò la colazione per entrambi mentre io telefonavo. Prima di tornare al nostro separé, sostai nella toilette e attinsi all'eroina dentro lo stivale per tenere a bada la «scimmia».

«Il taxi arriverà fra una ventina di minuti», dissi sedendo accanto alla finestra. Il caffè mi stava aspettando. Lo sorseggiai. Era caldo e dolce al punto giusto, e servito in una di quelle tazze consunte di ceramica bianca e pesante il cui orlo ha perso ogni lucentezza. La presi fra le mani. La finestra aveva gli angoli annebbiati, era fredda e umida al tocco. Quel posto aveva qualcosa di magico che mi rilassò quanto bastava per indurmi a riflettere su ciò che stava per accadere. «È ora di tornare a casa. Ho raccolto tutte le informazioni che ho potuto. Il problema è sapere se potrò usarle per indurre Trevor a tornare alla realtà.»

«Potrebbero aver già attaccato il reparto», commentò Cynthia.

«Ho chiamato la polizia di Stato dall'Hopkins. La situazione è ancora immutata.»

«Forse dovresti richiamare.»

Guardai l'orologio a muro. Erano le otto e cinquantacinque. Erano passate sei ore. Pensai di mettermi in contatto con Rice, ma poi decisi che fosse meglio di no. Non volevo dirgli per telefono ciò che avevo saputo su Michael Lucas. Se avesse pensato che non sarebbe servito a cambiare le cose, avrebbe potuto decidere di scatenare l'attacco. Naturalmente, se Emma Hancock lo avesse raggiunto, ciò che potevo offrire io era di portata nulla. «Non voglio rispondere ad alcuna domanda mentre io sono qui e loro là», dissi. «Se il capitano Rice ha tenuto fede alla sua parola, potrebbe non capire come posso usare ciò che ho scoperto per mettere fine all'assedio.»

Cynthia annuì con riluttanza. Passarono alcuni secondi. «Perché ritieni che parlare con Trevor di Michael Lucas possa attenuare la sua follia?» domandò.

«Non sono sicuro che succeda. Ma la verità può mettere fine anche ai più strani drammi psichici.»

«Pensi che la verità sia così potente?»

«La mente è pigra per natura. Usa il minor quantitativo possibile di energia psichica, tanto per tenersi in funzione, per indurci a mangiare, a dormire, a lavorare. Tende sempre a vedere le cose per quello che sono, ad attenersi ai fatti così come la vita ce li propone. Perché la realtà si offre gratis.»

«Ecco perché un'ora con me costa duecento dollari», disse lei. Parve imbarazzata.

«Costa sempre qualcosa creare una fantasia. Soltanto quando la realtà appare insopportabile, la mente si costringe a spendere l'energia creativa necessaria per costruire una storia di copertura... un po' come dipingere una bella scena su una brutta crepa in un muro. Se sei un bambino malmenato, abbandonato, che non riesce a tollerare quel pensiero, la tua mente può creare un Io ridondante che ti impedisce di sentirti una nullità. Quando il dolore diventa insopportabile, la tua mente può cercare di seppellirlo una volta per sempre inducendoti a credere di essere un re o di essere Superman.»

«E Trevor?»

«La verità di Trevor è che egli ha distrutto suo fratello. Il suo inconscio ha fatto di tutto per impedirgli di sentirsi schiacciato dal senso di colpa... la crepa nel muro della sua psiche. Aveva soltanto otto anni quando Michael

si ustionò. Forse non ricorda neppure la disgrazia... ammesso sia stata una disgrazia. Forse non ricorda nemmeno Michael. Ma, nel profondo, egli sa cos'ha fatto, e sa che sua madre, invece di amarlo, lo ha a torturato e alla fine lo ha abbandonato per quel motivo.»

Era arrivata la colazione. Uova fritte, crocchette di patate e toast spalmati di burro. Ripensai alla colazione con Matt Hollander prima di entrare nel reparto di contenzione. Ero preoccupato per lui e ne sentivo la mancanza. Avevo la sensazione che Matt sarebbe stato capace di addentrarsi nella psiche di Michael ben più di quanto lo fossi io. «Per fortuna non sono a dieta», scherzai. Inghiottii una forchettata di patate.

«Hai bisogno di calorie», disse Cynthia. «La roba che sniffi non ha valore nutritivo.» Ingoiò una boccata di cibo, poi fece una pausa. «Ma perché Trevor non è impazzito prima?»

«Perché è sempre riuscito a tenersi un gradino al di sopra della verità. La sua mente funzionava un po' come uno schema di Ponzi, tendendo a coprire la realtà ogni volta che essa accennava a mostrarsi. Immagino che essersi trasferito così lontano gli abbia consentito per un po' di tenere a distanza il senso di colpa. Forse suo padre lo ha convinto che tutto era soltanto un incubo, che non era mai successo niente. Il narcisismo crescente lo ha aiutato a non guardarsi alle spalle. Probabilmente ha usato il sesso come un anestetico, perdendosi nella passione. Diventare un chirurgo plastico, bearsi dell'approvazione del pubblico gli ha fatto guadagnare altro tempo. Ma quando è stato messo in prigione, spogliato della sua identità professionale, delle sue donne e dei suoi beni, non ha avuto più niente che lo aiutasse a non pensare. Davanti a sé aveva soltanto le sbarre della cella. In ogni momento. Ogni giorno. Per mesi. Sono tornati a galla i ricordi intollerabili di quanto aveva fatto a Michael... e di quanto sua madre aveva fatto a lui. La crepa si è allargata. Alla fine deve avere avuto l'impressione che l'intero muro crollasse, liberando la marea del senso di colpa, di disperazione e di vergogna. Così la sua mente ha scovato una finzione estrema per sostenersi. Ha ripudiato il braccio che aveva usato per colpire la padella di olio bollente sui fornelli. Quel braccio non faceva più parte del suo Io. Era parte di Satana, un territorio conquistato in una finta guerra fra il Bene e il Male. Ciò ha reso facile tagliarlo, seppellirlo - assieme alla verità - sotto le macerie dell'Armagedon.»

«Ma l'amputazione non lo ha fermato. Non ha fermato niente.»

«No. Perché l'intero dramma non era niente di più che un altro affresco su una parete fatiscente. Una bugia più grande. La verità preme per farsi

conoscere. Pian piano, divora tutto ciò che le ingombra il cammino. Non può essere tenuta a bada per sempre. Trevor Lucas potrebbe anche farsi a pezzetti senza riuscire a liberarsi del senso di colpa che si porta dentro.»

«E, dicendogli la verità, pensi di riuscire a fermarlo?»

«Forse. Potrebbe essere un modo per aggirare i meccanismi di difesa patologici, facendo svanire le allucinazioni. Ti ho detto che la mente è pigra. Nel momento in cui il passato viene alla luce e tutte le carte scoperte, diventa molto più difficile per la mente umana opporsi alla realtà.»

«E se preferisse morire anziché accettarla? Se fosse troppo schiacciante?»

Questo toccava il cuore del problema. Inspirai profondamente ed espirai. «È questo il pericolo.» Ripensai al piano di Trevor di un suicidio di massa. «Trevor ha già accennato a uccidere se stesso e tutti gli altri nel reparto.» Scossi la testa. «Ma voglio credere che non avrei mai incontrato Michael Lucas, se Trevor fosse stato davvero deciso a non conoscere la verità. Non mi avrebbe dato nemmeno quelle poche informazioni che mi hanno indotto a cominciare a cercarla.»

«Però...»

«È un rischio. Può succedere tutto. Questa è la ragione principale per cui volevo che Michael venisse con noi. Se Trevor vedesse che suo fratello ha cominciato a perdonarlo, sarebbe più propenso a perdonare se stesso.»

Cynthia si voltò a guardare fuori dalla finestra.

«A che cosa stai pensando?» le domandai.

Alzò le spalle. «A niente.»

«Coraggio, dimmelo.»

Si voltò a guardarmi. «Se portasse a compimento il suo progetto - uccidersi, intendo, o uccidere tutti i pazienti e gli ostaggi -, riuscirai a convivere con questo pensiero? Riuscirai a perdonare *te* stesso?»

Sentire Cynthia che mi metteva sotto gli occhi la possibilità del fallimento m'indusse a concentrarmi su questo, anziché correre col pensiero per trovare un modo di prevenirlo. Pensai all'infermiera Vawn, al suo bambino. «Non lo so», risposi. Immaginai il reparto di contenzione assolutamente immobile, cadaveri sparsi ovunque. E fui colto dall'orrendo pensiero che ciò avrebbe potuto lasciare in me proprio lo stesso stato d'animo che doveva aver sperimentato Trevor dopo avere ustionato il fratello. Senso di colpa. Disperazione. Vergogna. E se fossi stato in rotta di collisione con la psiche di Lucas, se fossi stato a un passo dal diventare uno specchio delle emozioni da lui sepolte all'età di otto anni? Se lui me le stesse tra-

smettendo come un virus? La proiezione estrema. Mi passai le dita sul volto. «Non so se potrei perdonarmi. Spero di non doverlo mai scoprire.»

Capitolo 13

North Anderson aveva lasciato il suo numero di telefono per me sulla segreteria telefonica dello Stouffer. Lo chiamai dalla stanza dopo aver prenotato il volo dell'US Air per Boston delle tredici e trenta.

«Trovato il filone d'oro?» domandò Anderson.

«Quasi», risposi, andando avanti e indietro di fronte alle finestre affacciate sulla città. Il sole invernale si stava raffreddando sul porto, rendendo l'acqua di un verde-azzurro splendente. Il vento sollevava onde smeraldine incappucciate di bianco. Un nuovo giorno ornava una città nuova. Guardai Cynthia, raggomitolata come un gatto, addormentata sulla poltrona marrone. Appena entrati nella stanza, non aveva resistito per più di un minuto. «Erano fratelli», dissi a North. «È stato Trevor a sfigurare Michael quand'erano bambini. Si direbbe che sia stata una disgrazia. Trevor ha colpito una padella di olio bollente sui fornelli. Da allora non si sono più visti.»

«Signore! Altro che senso di colpa!»

Sapevo che North conosceva bene quel sentimento. E anch'io dato che, da quando avevo lasciato che Trevor Lucas affrontasse un processo per omicidio al posto di Kathy, non mi aveva abbandonato neanche per un momento. «È un brutto avversario», dissi. «In confronto, il dolore non è niente.»

«Capito.» Fece una pausa. «Ora che cosa farai?»

«Cercherò di usare quello che so per convincere Lucas ad arrendersi. Avrei voluto servirmi di Michael stesso, in modo che lui in persona facesse un appello al fratello al Lynn State Hospital, ma non ne ha voluto sapere. Ci ha messi alla porta con un fucile in pugno.»

«Che cosa?»

«Ci eravamo trattenuti più del dovuto. L'ho spinto verso la verità più in là di quanto lui fosse pronto ad andare.»

«Be', in tal caso hai acquisito del potere contrattuale, se vuoi usarlo. Puntarvi addosso quel fucile è minaccia a mano armata. In questo Stato può costare dieci anni di galera. Sporgi denuncia e io mando una paio di ragazzi a prendere Lucas... si potrebbe offrirgli una scappatoia se collabora. Magari non ha nemmeno il permesso di tenere quell'arma.»

Mi fermai a riflettere per un momento, ma subito decisi che non era una

buona idea. «Quel che vorrei far fare a Michael dovrebbe nascergli dal cuore. Dovrebbe essere lui a scegliere di aiutare suo fratello, e per le giuste ragioni. L'ultima cosa di cui ho bisogno è che si metta a litigare con Trevor e mandi a monte la possibilità di far uscire quella gente viva dal reparto.»

«Puoi usare un altoparlante per la prossima mossa? O devi parlargli faccia a faccia?»

«Ogni persona fuori dall'ospedale è un nemico per Lucas... i soldati di Satana. Devo tornare là dentro. Be', sempre che io sia ancora invitato.» Continuavo a non trovare alcun motivo per parlargli della Hancock e di Kathy. «L'ultima volta che ho telefonato per vedere come stavano le cose è stato dall'Hopkins, mentre ero lì con te.»

Cynthia si svegliò, aprì gli occhi e mi guardò.

«Niente da segnalare», disse North. «Ho chiamato il capitano Rice sul posto prima di lasciare la centrale alle sette di questa mattina. Ti stanno aspettando.»

«Bene.» Parte della preoccupazione che sentivo si dissolse, subito sostituita dall'ansia crescente del prossimo confronto con Trevor. La distanza fra Baltimora e Boston svanì. Ripensai alla bocca mutilata di Lindsey Simons, alla gola squarciata di Craig Bishop adagiata sul mio ginocchio, a Gabriel Vernon morto sul pavimento ai miei piedi. Deglutii a fatica e mi concentrai su Cynthia come su un antidoto per gli occhi. La sua bellezza allontanava il terrore dalla mia mente.

«Rice ti ha detto qualcos'altro?»

«Niente di niente. È un uomo di poche parole.» Fece una pausa. «Ho quasi avuto la sensazione che non gli importasse molto che tu tornassi o no.»

«La mia venuta a Baltimora non è stata un'idea sua», spiegai. «L'ho costretto a mandarmici.»

«Nemmeno io ho mai avuto fiducia nei poliziotti statali. Farai meglio a guardarti le spalle. Non sai mai se ce l'hanno con te. Può succedere di tutto. Le armi degli amici uccidono come quelle dei nemici.»

Ebbi la sensazione che lo stress postraumatico di Anderson lo avesse reso paranoide. «Starò attento», dissi. «E, se ti capita di riparlare con Rice, digli che sto arrivando.»

«D'accordo.» Non sembrava ancora pronto a riattaccare. «Ehi, senti. Volevo mettere in chiaro una cosa.»

«Che cosa?»

«Probabilmente non te ne ricordi, ma quando abbiamo parlato all'ospe-

dale ti ho detto che non sentivo la mancanza della strada.»

«Lo ricordo.»

«Be', era una bugia. Mi manca. Mi manca la lotta al crimine... al male, o...»

«Tutto quello che io chiamo una malattia... un'epidemia.»

«Proprio così. E voglio ancora dare una mano a combatterla.» Passarono un paio di secondi. «Non so perché ma avevo bisogno di dirtelo.»

«Volevi mettere in chiaro le cose. Volevi che io sapessi a che punto sei.»

«Si può anche impazzire se non si dice a qualcuno quello che ti passa davvero per la testa.» Fece una pausa. «Sto pensando che dovrei accettare la proposta del Dipartimento. Andare da uno psichiatra. Poi, forse, potrei tornare al mio lavoro... quello vero.»

«Mi sembra la decisione giusta.»

«Tieni alta la guardia a Lynn», disse.

«Grazie. Ci vediamo.» Riattaccai.

Cynthia si alzò. «Era quel poliziotto?» domandò.

«Sì. North Anderson.»

«Che cosa doveva dirti?»

«Ha parlato col capitano Rice. All'ospedale è tutto come prima. Non hanno ancora attaccato il reparto.»

Sembrò sollevata, ma poi la sua espressione cambiò diventando un miscuglio di tristezza e preoccupazione. «Frank, quando sarà tutto finito, io...»

Immaginai che potesse temere che la nostra storia sarebbe finita. «Vuoi che ce ne andiamo insieme in qualche posto lontano? Un bel week end a Parigi, magari? Una settimana a Monaco?»

Fece un lungo respiro.

«Forza, scegli...»

«Disney World.»

«Parlo seriamente.»

«Anch'io.»

«Ti offro Parigi e tu scegli Orlando?»

Si finse irritata. «È un mio capriccio, d'accordo? Pensavo di poter scegliere...»

«Certo. Andremo a Disney World. Ma almeno dimmi perché dovrei stringere la mano a Pluto anziché stare attorno a una roulette con Sylvester Stallone.»

«Quand'ero bambina guardavo sempre in TV la pubblicità di Disney

World. La mia casa era a cinque chilometri da Jasper Street... una topaia come quella di Michael Lucas, uguale a tutte le altre. Sognavo di scappare in quel castello che facevano vedere all'inizio di tutti i film della Disney. Quello con la fatina che vola davanti all'ingresso.»

«Non ti ci hanno mai portata?»

«Portarmi a Disney World? Il più delle volte, i miei erano così ubriachi che non trovavano nemmeno la strada del letto.» Scosse la testa, rammentando qualcosa. «Sai che cos'è un "volo"?»

«Intendi la parata di un portiere di calcio?»

«No», disse ridendo.

«Allora, no. Non lo so.» Sedetti sulla sedia davanti allo scrittoio. «Che cos'è un volo?»

«È una cerimonia.» Nella sua voce c'era una punta d'imbarazzo: il tono esitante di una bambina che debba parlare di qualcosa che le sta molto a cuore. «Quando una ragazza passa da Bluebird a Campfire Girl.»

«Le Bluebird sono delle specie di Lupetti?»

«Sì, però migliori.»

«D'accordo. Dunque un volo è una specie di promozione, di diploma di merito...»

«Giusto. In ogni modo, il giorno in cui dovevo fare il volo nessuno dei miei genitori poté portarmi alla cerimonia.»

«Perché...»

«Perché nessuno dei due riusciva a stare in piedi.» Strinse gli occhi guardando il soffitto. «Avevo già indossato l'uniforme, ero pronta a uscire. Abito di cotone azzurro. Cappello azzurro. Distintivi. Mi sembra ancora di vederli mentre tentano di alzarsi. Voglio dire, ci hanno provato davvero. Due volte. Papà, forse anche tre. Ma sono ricaduti sulle sedie della cucina.»

Il mio sguardo si appannò. «Mi dispiace», dissi in tono solenne, come se stessi pregando. La capacità di un essere umano di sentire il dolore di un altro è la migliore prova che io abbia mai trovato dell'esistenza dell'anima.

Lei strinse gli occhi. «Tu non c'entri niente con questo.» Distolse lo sguardo, poi tornò a fissarmi. «Può sembrare una cosa da niente, ma per me fu terribile.»

«Be', non sarebbe dovuto succedere. Meritavi certamente di meglio.»

«Non che i miei genitori abbiano avuto di meglio quand'erano bambini.»

Stavo per dire: questa non è una scusa, ma mi trattenni perché sapevo che era falso. Se non si ha mai avuto la fortuna di essere integri, è difficile

dare a qualcun altro la possibilità di esserlo. Mi si rizzarono i capelli mentre ripensavo alla convinzione che aveva impedito a Rachel di essere consunta dall'amarezza per le ferite subite nell'infanzia. Non esiste peccato originale. Ciascuno si limita a riciclare il dolore. «Dove sono adesso?» domandai.

«I miei genitori? Qui.» Indicò la rubrica telefonica ancora aperta sullo scrittoio. «Quantomeno, sono ancora sull'elenco.»

«Li hai chiamati?»

«Non è il momento. Devo trovare una posizione un po' più stabile. Un mestiere diverso. Un vero posto in cui vivere. Una vita.»

«Desideri ancora che siano fieri di te.»

Lei si strinse nelle spalle. «Non sono mai riusciti a vedermi volare, sai?»

«Lo so.» È una tremenda e squisitamente umana ironia che i bambini nutriti in modo inadeguato non rinuncino quasi mai al seno. Sembra che la fame d'amore che un padre o una madre non sono riusciti a soddisfare sia inestinguibile. Avevo avuto in cura uomini d'affari, politici e medici sessantenni o settantenni che ancora avevano un bisogno disperato dell'approvazione di grinzosi, sentimentalmente aridi uomini e donne ottantenni e novantenni. «Forse il fatto che non ti abbiano mai vista volare è il motivo per cui ti piace così tanto quella fatina di Disney World.»

«Forse», disse lei con un sorriso.

«Quando hai lasciato Baltimora?»

«A sedici anni. Sono scappata.» Fece una pausa. «Non ti dirò altro, fino a quando non sarà tutto finito.»

«D'accordo.» Lo pensavo davvero, ma la mia voce suonò dura.

Lei dovette pensare che volessi una spiegazione. I suoi occhi fissarono i miei. «Non sono la persona che tu immagini, Frank. Non ho alcun motivo di essere orgogliosa di me. E non ho ancora trovato il modo per capire qual è la cosa giusta da fare. Combino sempre dei gran pasticci.»

«Non sei la sola. Ne so qualcosa anch'io.» Guardai Cynthia sdraiarsi sulla poltrona. Il terrore che avevo affrontato a Lynn me la faceva desiderare di più, non di meno. «Vieni qui», dissi.

Lei si alzò lentamente. Senza dire una parola, si sbottonò i jeans e li lasciò cadere, rimanendo in body elasticizzato nero. La luce della finestra faceva risplendere i suoi capelli castano chiaro e le curve nette di fianchi e gambe.

È prova degli imperscrutabili disegni della natura il fatto che uomini e donne si cerchino anche sull'orlo dell'abisso. Ci sono amanti in grado di ri-

valeggiare con Romeo e Giulietta in ogni violento e fatiscente quartiere popolare in America. Ci sono amanti che non rinunciano ai loro sentimenti in mezzo alla disperazione e al caos della Bosnia. C'erano amanti nei campi di sterminio nazisti.

Cynthia venne accanto a me, che stavo seduto allo scrittoio. Allungai le mani sui suoi fianchi - per avere il controllo della situazione -, ma lei si scostò. «No», sussurrò. Abbassai le braccia. Venne più vicina e mi tirò fuori il maglione dai jeans. «Mani in alto», disse. Alzai le braccia e lei mi sfilò la maglia dal collo buttandola sul letto. Si chinò e mi tolse stivali e calzini. Mi slacciò la cintura e mi sbottonò i jeans. «Ora alzati», disse, quasi con durezza. Lo feci. Mi tolse i pantaloni, poi i boxer. Ero nudo, e lei no: una prima volta, per me. Visibilmente eccitato, mi sentivo vulnerabile ma in mani amorevoli: deliziosa combinazione. Cynthia si levò davanti a me. Tentai di nuovo di allungare le braccia, ma lei scosse la testa. Infilò le dita fra le gambe e staccò il velcro. «Tieni le mani sui fianchi», sussurrò. Si accostò alle mie ginocchia, poi si mise a cavalcioni su di me, facendo sì che ci unissimo lentamente. La sua morbidezza e il suo profumo accentuarono in me il ricordo di Rachel, anziché allontanarlo. E, mentre andava su e giù al ritmo della nostra passione, mi diedi a lei più e più volte.

Avemmo il tempo di fare una doccia, tenendoci l'un l'altro sotto il getto d'acqua, usando il piccolo pezzo di sapone traslucido dell'albergo per insaponarci a vicenda schiena e gambe. Cynthia mi pettinò i capelli legandoli in una coda di cavallo con un elastico dorato che aveva nella borsa. Chiamai la reception perché mi portassero un rasoio e mi sbarbai per la prima volta dopo tre giorni. Versai dell'alcol sulla ferita alla guancia e la sentii bruciare nei punti scorticati e arrossati dov'era caduta la crosta.

Nessuno di noi parlò molto nel taxi fino all'aeroporto e per metà del volo verso Boston. Fu Cynthia a rompere il silenzio.

«Se le cose non andassero per il verso giusto», disse, «devo fare qualcosa? Voglio dire, c'è qualcosa che vuoi che io faccia per te?»

Ci pensai su. «Non ho granché da sistemare. Ho sempre viaggiato con poco bagaglio.» Poi ci riflettei un po' più a lungo. «C'è una cosa. Mia madre vive all'Heritage Park sulla Lynnway. Non siamo in ottimi rapporti. Un po' per via della droga. Un po' per altre cazzate. Se andasse male, falle sapere che... nonostante tutto, io... Be', salutala da parte mia.»

«Le dirò entrambe le cose.»

«Grazie.» Alzai il bracciolo che ci separava e Cynthia venne più vicina.

Poi, come per un singulto del mio inconscio: «Vorrei aver avuto un fratello».

Lei si appoggiò allo schienale. «Che cosa?»

«Niente. Non so da dove mi sia uscito.»

«Avresti voluto avere un fratello?»

Alzai le mani. «È una sciocchezza. Scordala.»

«No.» Sembrava seccata. «Perché avresti voluto un fratello?»

«Penso che forse la mia vita sarebbe stata diversa. Tutto qua.»

«Non è poco. E in che senso diversa?»

Scossi la testa, pensando ancora a Louie e ad Harry al pronto soccorso dell'Hopkins. «Forse sarei riuscito ad affrontare meglio un po' della merda che mi sono trovato fra i piedi da bambino, se avessi avuto un compagno fin dall'inizio. Forse non tutto mi avrebbe colpito con tanta durezza. Quando si è figli unici, si è destinati a restare soli, in un certo senso, per tutta la vita.»

«So che cosa intendi dire. Anch'io sono figlia unica.»

«Lo avevo capito.»

Mi posò la testa sulla spalla.

Chiusi le palpebre. Non c'era niente che potessi fare, in volo, per cambiare ciò che mi aspettava a terra, a Boston. Mi concessi un sonnellino.

Fui svegliato dal trillo del cercapersona. Guardai l'orologio, erano le quattordici e venti. Cynthia dormiva ancora al mio fianco. Premetti il pulsante che illuminava il display del cercapersona e vidi il numero diretto di Matt Hollander all'Austin Grate. Afferrai il telefono inserito nel bracciolo, infilai la carta VISA nell'apposita fessura, composi il numero e aspettai.

«Frank», disse Matt rispondendo.

«Sì. Sono in aereo, sto tornando. Che cosa succede?»

«Ho sentito Kathy.» La sua voce sembrava avere un tono incerto.

Immaginavo che Hollander avesse preso molto male l'arresto di Kathy. Ero contento che non avesse spifferato tutto finendo in galera a sua volta. «Mi sorprende che la Hancock le abbia permesso di telefonare», dissi.

«Può fare tutte le telefonate che vuole. È libera.»

Mi sentii svuotare di tutto il sangue. «Che cosa?»

«La Hancock se l'è lasciata scappare.»

«Scappare? E come?»

«Non so come, quando e dove. Ma devo ammettere che, per terribile che sia, sono quasi contento.»

«Contento? Matt, è un'assassina. Chissà che cosa...»

«Non è colpa nostra. Non devi scordarlo. Noi l'avevamo messa in un luogo sicuro. Poi la legge ha deciso di intervenire, presumibilmente in nome della sicurezza pubblica. Sembra che non sia andata molto bene.»

«Che cosa ti ha detto Kathy?»

«Ha detto che voleva soltanto sapere da me se avesse fatto la cosa giusta. Qualunque cosa ciò significhi. Ho cercato di convincerla a tornare qui, ma non c'è stato verso.» Fece una pausa.

«Di sicuro non l'avranno presa bene alla centrale di polizia. Potrebbero avere in serbo per te una sgradevole festa di benvenuto. Se c'è la Hancock, dille da parte mia: "Bel lavoro, signora commissario".»

Riattaccai. Il fatto che Hollander fosse contento della fuga di Kathy mi turbava. Poi la paura cominciò a mescolarsi alla sensazione di orrore e di disgusto. La mia indagine sul passato di Trevor, l'intimità che avevo acquisito con la storia della sua vita potevano fare di me la prossima calamita per la gelosia furiosa di Kathy.

Cynthia si svegliò. «Stiamo arrivando?», domandò assonnata.

«Quasi», risposi. Per il meglio o per il peggio.

L'aereo atterrò al Logan. Nella confusione della gente che prendeva i bagagli per scendere, tolsi il pacchettino di eroina dallo stivale e ne usai qualche pizzico per darmi la forza di affrontare le prossime ore.

Non c'erano poliziotti che mi attendevano all'uscita per arrestarmi. Presi Cynthia per un braccio e scrutai nervosamente la folla per vedere se ci fosse Kathy. Andammo il più rapidamente possibile verso il parcheggio.

Mi aspettavo qualche blocco della polizia sulla strada dell'aeroporto, ma andò tutto liscio fino alla Route 1A Nord. Uscii da Revere ed entrai a Lynn. Stavo cominciando a credere che sarei arrivato al Lynn State Hospital senza intoppi quando una sirena si mise a suonare alle spalle del pick-up.

Guardai nello specchietto retrovisore e scorsi la faccia segnata di Sam Keane. Era un brillante agente stradale alla fine della carriera. Avevamo lavorato insieme a più di un caso. Si era sempre comportato bene con me. Se non altro, potevo ringraziare la Hancock per aver mandato un amico ad arrestarmi. «Si direbbe proprio che ci siamo», dissi a Cynthia.

«Mi dispiace», replicò lei. E cominciò a piangere.

Riuscii a strizzarle l'occhio facendo il disinvolto. «Tu non c'entri niente.» Accostai nella corsia di emergenza, uscii e andai verso il mio destino.

Keane si era appoggiato alle grate davanti al cofano e aveva incrociato le

braccia smunte ma ancora muscolose. Avvicinandomi, vidi che aveva gli occhi arrossati. Un'aria da funerale. Mi fermai a un metro da lui. «Sono contento di essere stato io a trovarti, Frank», disse. Dopo cinquant'anni a Lynn, nella sua voce c'era ancora una punta di accento irlandese.

«Che cosa succede?»

«Chi c'è con te?» domandò, indicando il pick-up.

Seguii il suo sguardo e vidi che Cynthia ci stava guardando dal lunotto posteriore. «Si chiama Cynthia.»

«Bellissima ragazza. Tu hai sempre delle ragazze molto belle.» L'espressione del suo viso s'incupì ancora di più. Si passò una mano fra i capelli argentei e guardò la distesa paludosa sul lato opposto della strada. «Non so come dirtelo.» Scosse la testa. «Tergiversare non serve a niente.» La mano gli ricadde sulla cintola, dove penzolavano le manette.

«Mi conosci, Sam. Sai che mi piace andare subito al sodo. Parla.»

Arricciò le labbra, annuì fra sé e sé e mi guardò. «Il commissario Hancock è morto.»

Arretrai barcollando. Mi si gelò il sangue.

«È stata trovata stesa accanto alla sua Jeep due ore e mezzo fa, non lontano dal vecchio scatolificio sulla 95 Nord. Un colpo solo alla testa.»

«Dio, no!»

«C'era un altro cadavere vicino a lei, a pochi metri di distanza nel bosco, con il portafogli pieno di documenti personali. Un maschio bianco ventinovenne di nome Scott Trembley, di Newburyport. Gli hanno sparato due colpi alla schiena. Ai suoi piedi c'era una pistola immatricolata a suo nome.»

Mi ci vollero alcuni secondi per ricordare che Scott Trembley era l'assistente dell'Austin Grate Clinic che Matt Hollander aveva licenziato. Doveva essere riuscito a seguire la Hancock per cercare di liberare Kathy. Questo atto di galanteria gli era costato la vita. Me lo immaginai intento a correre verso il bosco dopo che Kathy aveva ucciso Emma. Evidentemente non aveva corso abbastanza velocemente.

«C'è dell'altro», disse Keane.

Mi raggelai.

«Una cosa brutta.»

«Dimmela.»

«Sul posto c'erano le tue iniziali... scritte... tracciate sul parabrezza.» Fece una pausa. «L'assassino ha usato il sangue di Emma.»

Mi piegai tenendomi lo stomaco e il petto per non vomitare.

Keane mi afferrò e mi sostenne. Aspettò che riuscissi a reggermi di nuovo in piedi.

«Evidentemente, qualcuno voleva mandare al Dipartimento, e a te, un messaggio. Ma per il momento non sappiamo nient'altro. Niente di niente. Non sappiamo nemmeno come abbia fatto Emma a finire in quel pasticcio. Nessuno ha parlato con lei per tutta la mattina.» Fece una pausa. «Se abbiamo a che fare con quell'imitatore psicopatico, deve aver cambiato la sua arma prediletta.»

Stavo respirando troppo in fretta e lo sapevo, ma non riuscivo a fermarmi. Tutto mi ondeggiava intorno. «E adesso?» domandai.

«Tutti gli uomini disponibili stanno lavorando al caso. Sei il benvenuto a bordo, se vuoi. Ma so che quelli della polizia di Stato ti stanno aspettando all'ospedale.»

In passato Kathy aveva preso di mira soltanto gli amanti di Trevor o le mie. Adesso la sua violenza era esplosa fuori da quel cerchio, come un cancro che attacchi i tessuti circostanti con le metastasi. Chi altri, mi domandavo, sarebbe morto per mano sua?

Keane non mi conosceva abbastanza per sapere che avevo vissuto con Kathy. «Cercate Kathy Singleton», dissi.

«Eh?»

«Kathy Singleton. Capelli biondi. Occhi verdi. Magra. Sul metro e ottanta. Trentadue anni. Lavorava all'Atlantic Hospital. È una ginecologa.»

«È lo stesso posto in cui lavorava Lucas. Pensi che anche l'imitatore sia un medico? Era questa la traccia che seguivate tu e la Hancock?»

«Sì. La Hancock e io.»

«La seguiremo anche noi. Ti senti bene?»

Annuii.

Allungò la mano e mi strinse il braccio. «So che tu ed Emma eravate molto amici.» Si voltò e si avviò. Entrò nell'auto e partì.

Tornai al pick-up, stordito. Entrai e fissai il nulla al di là del parabrezza. L'immagine delle mie iniziali scritte col sangue m'indusse a sfregarmi gli occhi col dorso delle mani.

Cynthia piangeva ancora. «Volevo dirtelo», disse. «Ho cercato di dirtelo.»

I miei pensieri erano troppo confusi perché riuscissi a proferire anche una sola parola.

«Calvin diceva che potevo essere accusata di favoreggiamento. Non capivo perché tu avessi fatto quello che hai fatto. Ero terrorizzata.»

Mi voltai e la fissai socchiudendo le palpebre. Una rabbia confusa, incontrollabile cominciò a impossessarsi di me. «Che cosa stai dicendo?»

«Non volevo i suoi soldi. Mi ha minacciata. Ha detto che sarei finita in prigione.»

Evidentemente Cynthia pensava che Sam Keane mi avesse appena informato che ero stato venduto. «Hai detto a Calvin Sanger che Lucas non è colpevole, che io ho nascosto l'assassina?»

«Gli ho detto che lei si trova in un posto dove viene curata.»

Strinsi i pugni. «Quanto ti ha dato?»

«Sono così incasinata», piagnucolò lei. «Non so perché faccio quel che faccio.»

«Quanto?» urlai. «Quanto ti ha dato?»

«Duecento dollari.»

«Duecento...» Mi lasciai ricadere il capo tra le mani. Come avevo potuto non rendermene conto? Il mio desiderio di riavere Rachel era così forte da avermi indotto a rivederla in Cynthia? L'avevo usata come una droga, per soffocare il mio dolore? Oppure il mio problema era sempre lo stesso, quello che mi aveva indotto a vivere con Kathy: la falsa sicurezza che sentivo fra le braccia di un'estranea?

Ora sapevo come la Hancock fosse arrivata al cancello di Hollander. Apprendere che Kathy era in un posto dove veniva curata l'aveva praticamente guidata sulla via della verità, dato che Matt Hollander possedeva due delle sette cliniche private che si trovavano in un raggio di centocinquanta chilometri da Lynn.

Rammentai che Jack Rice mi aveva detto di aver concesso a Calvin Sanger un'esclusiva sullo svolgimento delle operazioni al Lynn State Hospital. Immaginai che quello fosse il prezzo pagato dalla Hancock a Sanger in cambio di ciò che egli aveva saputo su Kathy.

Avviai il pick-up e mi rimisi in strada, cercando di non vedere Cynthia nemmeno con la coda dell'occhio. C'era una stazione della metropolitana a poco meno di mezzo chilometro. Mi fermai lì davanti. La linea blu portava a pochi isolati dall'Y.

«Ti amo», disse Cynthia.

Tenni gli occhi fissi sulla strada. «Esci.»

Lei restò seduta. «Non intendevo rovinare tutto.»

Non parlai.

Lei uscì e raggiunse il marciapiede. Mi voltai e la vidi sparire tra la folla in attesa del treno. Un'inaspettata e sgradita tristezza s'insinuò nella mia

angoscia e nella mia rabbia. «Dimenticala», mi dissi a voce alta. «Fa' quello che devi fare.» Premetti l'acceleratore.

Mentre procedevo, continuavo ad avere visioni del passato: Trevor che brandiva il moncherino insanguinato, mostrando gli organi che aveva raccolto, farneticando dell'infermiera Vawn posseduta da Satana. Poi le mie iniziali tracciate con il sangue della Hancock comparvero sul parabrezza. Sterzai bruscamente immettendomi nella corsia opposta, sbandando e quasi investendo un camioncino che fu costretto a deviare la sua traiettoria per evitarmi. Mantenni a stento il controllo del pick-up. Accostai.

Emma Hancock era morta. Kathy era libera. Ed era colpa mia. Le mani mi tremavano in modo incontrollabile. Ero madido di sudore. Fitte dolorose mi prendevano alla schiena e intorno alla gabbia toracica. Non riuscivo a distinguere quali sintomi fossero dovuti all'angoscia e al panico e quali all'astinenza da eroina. Riuscii a prendere dalla tasca una delle sottili bustine di plastica e ne sniffai un pizzico, poi un altro. Mi calmai un poco. Smisi di tremare. I muscoli si rilassarono lentamente. Aspettai che quell'onda di calma mi sciogliesse la tensione incentrata alla spina dorsale, poi mi rimisi in viaggio.

Allontanai il pensiero di quanto era già costato nascondere Kathy nel reparto Secure Care di Hollander e mi concentrai sul da farsi. Se fossi riuscito a salvare gli ostaggi, a salvare l'infermiera Vawn e suo figlio, potevo ancora sperare di sopportare di vivere.

Imboccai l'ultima curva verso Jessup Road. La selva di reporter cominciava un paio di chilometri prima del Lynn State Hospital, ma la monotonia di venti ore senza incrementi nel numero delle vittime li aveva resi svogliati come vampiri anemici. Alcuni si riunivano in piccoli gruppi, stretti l'uno all'altro e sbattevano i piedi per scaldarsi. Altri si accalcavano nei posti di ristoro dove il terreno era ricoperto da uno spesso strato di bicchieri e piatti di carta e di scatole di ciambelle vuote. Ebbi l'impressione di vedere il famoso giornalista newyorkese Geraldo Rivera andare avanti e indietro scalciando la spazzatura a ogni passo.

Riuscii a fare quasi un chilometro prima che un uomo fuori da una tenda che esibiva il logo MSNBC dipinto in rosso vivo urlasse: «È Clevenger!» e si lanciasse al mio inseguimento come se stessi scappando col suo portafogli. In un certo senso, immagino che fosse così. Negli anni Novanta i giornalisti a volte smettevano di essere dei cercatori di verità per trasformarsi in cercatori d'oro, sempre in caccia di qualcosa di stuzzicante da offrire in pasto al pubblico. Vendendo alla gente droga o sesso si può finire in pri-

gione per decenni, ma si può fare una splendida carriera spacciando un'euforia sostitutiva da vigliacchi.

Stavo procedendo a trenta all'ora quando un nugolo di microfoni si formò intorno a me. I flash delle macchine fotografiche facevano brillare la vernice argentea del pick-up. Sapevo che alcuni degli uomini e delle donne che mi fissavano attraverso i finestrini non avrebbero esitato a farmi a pezzi durante un'intervista, costasse quel che costasse. In quel momento e in quel luogo non ero più una persona. Ero una cosa, una merce, un personaggio dei cartoni animati che andava in giro per il mondo.

Tre o quattro operatori che tentavano di filmarmi correndo a ritroso davanti a me persero l'equilibrio e finirono a terra a lato della strada. Uno sparì sotto il muso del mio pick-up. Frenai bruscamente. Tutti mi si assieparono attorno, una dozzina o più di giornalisti si arrampicarono sul cofano e sul pianale del pick-up. Obbiettivi e microfoni mi stavano bersagliando da ogni direzione.

Sentii che il lunotto posteriore si spaccava. Un muro di mani premeva allo sportello. Il pick-up cominciò a oscillare. Ero certo che lo avrebbero ribaltato, che mi avrebbero strappato dal mio guscio come un granchio in muta e divorato, se un elicottero della polizia di Stato non si fosse abbassato fino a pochi metri da terra, con le pale che spazzavano l'aria con gelide frustate, cacciando gli aspiranti intervistatori sui bordi della strada in cerca di riparo.

Due gazzelle scendevano dalla strada verso di me. Una fece un'inversione davanti al pick-up e mi precedette per aprirmi la strada, l'altra mi sfrecciò accanto per poi girarsi e mettersi dietro di me. Mi scortarono fino alla roulotte della polizia di Stato. Attorno all'ospedale i mezzi militari erano cresciuti di numero. Tre furgoni color sabbia - stile Desert Storm - con quelli che sembravano dei cannoncini montati sui pianali erano parcheggiati sul vialetto a semicerchio davanti all'edificio. Nell'angolo più lontano del prato c'era un carro armato M-1 verde.

Guardai le finestre in frantumi e la facciata dell'ospedale crivellata dai proiettili. Sugli angoli del tetto c'erano gli uomini dei corpi speciali accovacciati.

Un membro della polizia di Stato che non avevo mai visto mi scortò dentro la roulotte. Jack Rice sedeva con aria solenne alla scrivania. Il tenente Patterson era appoggiato alla parete opposta. Rice mi fece cenno di sedere.

Lanciai un'occhiata a Patterson, poi gli diedi le spalle e presi posto in

una delle due sedie davanti alla scrivania.

«Il Dipartimento di polizia di Lynn mi ha riferito di averti ragguagliato sulla Hancock appena sei tornato», cominciò Rice.

Non potevo essere assolutamente sicuro che Emma non gli avesse parlato di Kathy. «Sì, sono stato ragguagliato.»

«Sappiamo entrambi che non sarebbe dovuto succedere», continuò impassibile. I suoi occhi erano pieni di rabbia.

Non sapevo dove volesse arrivare. Non risposi.

«Un semplice perito legale e un Dipartimento di polizia locale non hanno i mezzi sufficienti per affrontare la complessità di un'indagine su un imitatore. Il caso doveva essere affidato allo Stato molto tempo fa.» Scosse la testa. «Ora non cominciare a rimproverarti.»

Dunque, la Hancock non gli aveva detto nulla. Annuii, anche se sapevo che avrei dovuto essere rimproverato. Lasciai passare alcuni istanti. «Grazie per l'aiuto qui fuori con la stampa», dissi esitante. «Come avete fatto a sapere che ero nei guai?»

Rice indicò qualcosa alle mie spalle. Mi voltai e vidi uno schermo televisivo piazzato sulla parete di fronte. Era stato tolto l'audio. Sul monitor, sembrava che un reporter ai bordi del prato dell'ospedale fosse intento a dare il resoconto della situazione minuto per minuto. La scritta «CNN LIVE» lampeggiava rossa in basso, nell'angolo destro dell'immagine. Mentre guardavo, le parole «Veduta aerea» cominciarono a occhieggiare nell'angolo destro in alto, e la scena cambiò repentinamente: una visione dall'alto del mio pick-up preso d'assalto. Cercai di nascondere la mia agitazione con una battuta. «Grazie a Dio esiste la televisione.»

«Puoi ben dirlo. Sei una star», s'intromise Patterson. Mi passò accanto e andò ad appollaiarsi su un angolo della scrivania di Rice. Il suo labbro superiore tremava e i muscoli delle mascelle erano contratti. «Se riesci a sfruttare la situazione quanto basta, forse finirai con l'uscire dal reparto da solo, unico essere vivente rimasto in piedi. E allora avrai tutte le telecamere puntate su di te.»

Sembrava che Rice fosse a disagio per le considerazioni di Patterson, come se non fosse completamente dalla sua parte o completamente contro di me, ma non disse nulla in mia difesa. «Hai scoperto qualcosa a Baltimora?» domandò infine.

«Quanto basta perché sia valsa la pena andarci.»

«Che cosa significa?» domandò Rice. «Che cos'hai scoperto?»

«Ho trovato il fratello di Trevor, Michael.»

Patterson scrollò le spalle a quella notizia.

Rice si sporse leggermente in avanti. La sua faccia esprimeva un cauto interesse.

«Penso di aver capito perché Trevor crede di combattere una guerra contro Satana», dissi. «Penso di sapere che cosa lo ha fatto uscire di senno.»

«Ti dispiace renderci partecipi della tua scoperta?» domandò Rice.

«Quando Trevor e Michael erano bambini, giocavano a rincorrersi in casa. Passando accanto ai fornelli, Trevor colpì una padella d'olio bollente che cadendo si rovesciò sul viso del fratello. Da allora Michael è rimasto malamente sfigurato.»

«E con questo?» sbottò Patterson.

Tenni lo sguardo fisso su Rice. «Questa tragedia spiega perché Trevor sia convinto di essere posseduto da Satana: non ha mai voluto accettare di essere stato lui a menomare il fratello. Ritengo che abbia rimosso tutto... che lo abbia sepolto nei recessi più profondi della sua mente.»

«Ma allora come pensa che Michael si sia procurato quelle ustioni?» domandò Rice.

«Trevor lasciò lo Stato e visse col padre, dopo la disgrazia. Da allora non ha più visto il fratello. Forse non ricorda nemmeno di averne uno. Ma le ustioni sul volto di Michael sono il motivo inconscio per cui Trevor è diventato un chirurgo plastico. E sono la ragione per cui lui ha rinnegato il proprio braccio destro amputandolo... lo stesso braccio che colpì la padella di olio bollente. Sta proiettando la sua mania distruttiva e l'odio di sé su una forza estranea... Satana.»

Patterson scosse la testa. «Vorresti dire che il fatto che quello psicopatico abbia ustionato il fratello spiega tutto quello che sta succedendo qui?»

«C'è dell'altro. La madre di Trevor, dopo l'incidente, lo rinchiuse in una gabbia.» Abbassai gli occhi, ripensando alla spessa maglia metallica col pavimento coperto da sudiciume. «In cantina. Nello stesso tipo di posto in cui si rinchiuderebbe un rottweiler idrofobo.»

«Una gabbia?» Domandò Rice, guardandomi a occhi stretti. «Per quanto tempo?»

«Quasi un anno. Lo costringeva a pregare giorno e notte per salvarsi l'anima.»

«Mio Dio», disse Rice.

«E questo come spiega che Lucas abbia ucciso due persone?» domandò Patterson. «O dimentichi che, in primo luogo, è stato messo in prigione per questo motivo?»

«Non so per certo come questo c'entri con le precedenti imputazioni», dissi. «Ma ritengo che essere rinchiuso in attesa del processo abbia riportato Lucas più vicino all'orrore delle ustioni sul fratello e delle torture inflittegli dalla madre. Ha rivissuto l'episodio dell'incidente e della relegazione nella gabbia in cantina. Un bambino terrorizzato, distrutto. La sua mente si è rifugiata del tutto nella psicosi.»

Patterson sbuffò. «Che stronzata.»

Rice emise un lungo sospiro. «Ammettiamo che la tua teoria psicologica su Lucas sia corretta», disse in tono scettico. «Ciò non significa che lui l'accetti e si arrenda.»

«No», ammisi. «Ma ritengo che sia la nostra arma migliore.»

«La nostra arma migliore è una bella .38», sbottò Patterson. Si rivolse a Rice. «Non riesco a credere che tu possa anche soltanto pensare di lasciare che questo sballato si metta a fare una psicoterapia a quel fottuto assassino.»

«Non credo proprio che Lucas si possa dire sano di mente, e tu che ne dici?» domandai.

«Io direi che è un rifiuto umano», farfugliò Patterson. «E tu non sei migliore. Se non fosse per te e per le balle che racconti, Lucas adesso sarebbe già all'obitorio, e gli ostaggi a casa loro... compresi Calvin Sanger e quella dottoressa Singleman... o come si chiama.»

Mi vennero i brividi. Fissai Rice.

«Avete lasciato entrare nel reparto qualcun altro?»

«Katherine Singleton», rispose Rice. «È una ginecologa. Pare che in passato abbia lavorato con Lucas. Ha letto della donna incinta "sull'Item" e ci ha fatto sapere che era disposta ad andare al quinto piano e a rendersi utile. È dentro da un'ora.»

La stanza mi ondeggiò attorno. «Perché mai hai acconsentito?»

«Tutti i mezzi d'informazione da qui a Los Angeles hanno rivolto l'attenzione su quel bambino», disse Rice. «Salvarlo equivale a una vittoria, se non altro per quel che concerne il pubblico.»

La gelosia patologica di Kathy l'aveva già indotta a uccidere gli amanti di Lucas. Se avesse intuito che l'infermiera Vawn era andata a letto con lui, che era incinta di suo figlio... Pensai di raccontare a Rice la storia violenta di Kathy, ma sapevo che questo avrebbe messo fine alle trattative e scatenato un assalto all'edificio. E sapevo che Trevor era pronto a sacrificare tutti. «Non avresti dovuto lasciarla salire», mi limitai a dire.

«Non preoccuparti», s'intromise baldanzosamente Patterson. «Non credo

che dividerai con lei le luci della ribalta. Scommetto che è già morta dato che continuiamo a nutrire quel maniaco di vittime.»

Forse fu il senso di colpa a farmi perdere il controllo, ad accendere tutta la rabbia repressa verso mio padre, verso mia madre, verso ogni bulletto di quartiere con cui avevo fatto a botte e che mi aveva fatto sanguinare, verso la bilancia truccata della vita che decide quanto ci è dovuto e quanto dobbiamo pagare. Forse avevo speso ogni residuo di autocontrollo con Michael Lucas, o con Cynthia. O forse avevo sniffato un po' troppa cocaina, o non abbastanza eroina. Fatto sta che abbassai gli occhi al pavimento, pensai al punto della stanza in cui mi trovavo e a quello in cui era seduto Patterson e mi avventai.

Non era una preda facile. Prima ancora che lo raggiungessi, lui era balzato in piedi, con i pugni ai fianchi nella posa di un esperto di arti marziali. Mi sferrò una mazzata sulla spalla, ma riuscii a sfruttare l'impeto del colpo per trasferire il mio peso sulla gamba destra. Concentrai tutta la forza cui riuscii a far appello in un calcio da karate che centrò la parte molle del suo addome. Patterson si piegò in due. Lo afferrai per la cintola e lo mandai a sbattere con la testa contro la parete della roulotte. Lui si piegò sulle ginocchia. Gli tirai indietro la testa e avrei continuato a sbatterla contro la lamiera con forza sempre maggiore se Patterson non fosse riuscito ad allungare un braccio dietro di sé afferrandomi per le gambe, staccandosi dalla parete e al tempo stesso facendomi cadere sulla schiena. Un attimo dopo era a cavalcioni su di me, il busto torto come quello di un discobolo, il pugno enorme alzato in aria.

«Non farlo!» urlò Rice, alzandosi.

Patterson era forte quanto bastava per uccidermi probabilmente con un solo pugno, sicuramente con due o tre. Tutto il suo braccio - il braccio destro - vibrava mentre lui lottava con l'assassino dentro di sé, con la potenziale violenza che egli aveva trasformato in lavoro dando la caccia ai criminali. A un livello più profondo della mia paura, assistere a quella lotta primordiale fu una soddisfazione e m'indusse a sorridere perché nel mio intimo sapevo che Patterson era in sintonia con l'anima di Trevor, anche se lui non poteva rendersene conto e non l'avrebbe mai ammesso. Quella perfetta simmetria psicologica è la voce del mio Dio. In quel momento seppi che era ancora con me. Chiusi gli occhi. La mia mente registrò l'inconfondibile suono del metallo sul metallo del carrello di una pistola che viene tirato indietro.

«Togliti di lì», disse Rice.

Aprii gli occhi e vidi che Rice aveva estratto la Glock semiautomatica. La bocca della canna era piantata sulla spalla destra di Patterson.

«Tre, due...», contò.

Patterson balzò in piedi. Campeggiò su di me, guardando con aria disgustata il mio torace che ondeggiava per mandare aria nei polmoni.

«Farò il possibile perché tu esca vivo dal reparto», disse. «Poi sarai mio.» Uscì dalla roulotte.

Mi voltai su un fianco, tendendo il collo e arcuando la schiena per riprendere fiato più in fretta.

Rice restò a osservarmi per un momento. «Non dovresti cominciare cose che non puoi finire», disse. S'inginocchiò accanto a me, poi mi aiutò a mettermi seduto. Mi ci volle quasi un minuto perché il mio respiro rallentasse e tornasse normale. Un altro mezzo minuto passò prima che le mie corde vocali riprendessero a funzionare. «Devo tornare lassù», dissi. Lui diede un'occhiata all'ospedale attraverso la finestra della roulotte. Fuori si stava già facendo buio, e una fila di luci aveva cominciato a splendere al quinto piano.

«Ho detto alla dottoressa Singleton la stessa cosa che ora dirò a te», disse con tono deciso. «Non esiterò a usare armi letali, se Lucas fa del male a qualcun altro. Cattiva pubblicità o no.»

Annuii.

«Se arrivassimo a quel punto e tu ti mettessi a fare di nuovo lo scudo umano, non rimarrai in piedi a lungo.»

«Su quanto tempo posso contare?» domandai.

«Fino a mezzanotte.» La sua voce aveva perso quasi tutta l'animosità.

«Garantito?»

«Per quel che mi riguarda, sì. Non posso parlare per Lucas.»

Capitolo 14

Feci i primi passi verso l'ospedale nel momento in cui il sole chiudeva gli occhi, alle diciotto e venti. La luce dei lampioni che costeggiavano l'area di parcheggio, assieme alla schiera delle lampade alogene dell'esercito di reporter ammassati lungo la strada, proiettava la mia ombra sul prato per una lunghezza di trenta metri. Patterson aveva sparso tutt'attorno decine di agenti statali che se ne stavano inginocchiati dietro barriere di cemento su ambo i lati dell'ingresso dell'ospedale, lungo il tetto dell'edificio e attorno all'elicottero, al carro armato e alle autoblindo. Quando fui a metà strada

fra la roulotte e le porte scorrevoli dell'entrata, lanciai un'occhiata al quinto piano e vidi alcune sagome che sembravano intente a scrutarmi dietro le finestre in frantumi.

Ero spaventato a morte, ma proseguii, in rotta di collisione con Kathy Singleton e Trevor Lucas, in cui adesso vedevo dei consanguinei con le parti menomate di me stesso. Avevo vissuto con Kathy, una bambina seviziata che crescendo era diventata una serial killer, probabilmente perché inconsciamente mi ricordava il tentato omicidio della mia anima da parte di mio padre. E avevo trattato ferocemente Lucas, lasciandolo in prigione per omicidi che non aveva commesso, probabilmente perché dovevo ancora superare la mia rabbia per essere stato io stesso una sorta di prigioniero nella casa della mia infanzia.

Gli esseri umani malati di violenza ci sembrano mostri soltanto se rifiutiamo di riconoscere il nostro stesso terrore, il nostro odio e il nostro furore. In tal caso diventa facile disconoscerli, e anche giustiziarli, con la stessa sicurezza e convinzione con cui Lucas si era tagliato via il braccio credendo che appartenesse a Satana. Evitiamo di capire, come lui, che l'amputazione toglie qualcosa, non l'aggiunge. Affinché le nostre anime siano davvero salve, dobbiamo fare il possibile per salvare le loro.

Per la prima volta da quando avevo chiuso lo studio psicoterapeutico mi sentivo sicuro di stare facendo un'opera da guaritore. Sapevo che non era un'assicurazione contro la sofferenza cui potevo andare incontro, ma sapevo anche che il dolore e l'avversità sono i cartelli indicatori sulla strada di ogni guarigione. I pellegrini che viaggiano per chilometri in ginocchio per andare a pregare nei luoghi santi lo sanno benissimo. Chi cammina sui carboni ardenti sa che attraversare il sentiero incandescente davanti a sé - non a salti o passandovi ai margini - è il solo modo per accedere a un piano spirituale superiore. E i chirurghi danno prova di uguale fede ogni volta che tagliano un corpo per sanarlo. Qualunque cosa separasse Lucas, Kathy e me, sentivo di poter contare se non altro su questo territorio comune.

Attraversai la soglia metallica nell'atrio e mi fermai, scrutando attorno in cerca dell'Arpia. Il fatto che Lucas avesse evocato il ricordo di quella creatura mitologica, metà uccello e metà donna, intenta a divorare la sua prole, assumeva ora per me un senso preciso: sua madre lo aveva psicologicamente divorato, quasi certamente cominciando il banchetto molto tempo prima di rinchiuderlo in cantina. Una donna capace di imprigionare il figlioletto è capace di molto altro.

Passarono alcuni secondi di silenzio rotto soltanto dai gemiti di un vec-

chio edificio. Imboccai il corridoio. Il suono dei miei tacchi sul pavimento rimbalzava sulle pareti di cemento. Dopo una decina di metri la luce proveniente dalla calca dei cronisti e dai lampioni attorno al prato svanì completamente, lasciandomi al buio. Mi spostai accanto alla parete per seguirla con la mano e andare così dritto verso gli ascensori.

Svoltai un angolo e vidi tre serie di bottoni «salita» e «discesa» baluginare in lontananza. Concentrai i pensieri su quanto poteva essere successo nel reparto di contenzione durante la mia assenza. L'iniezione che avevo fatto a Lucas doveva ancora tenergli il braccio paralizzato, ma l'effetto poteva anche essere svanito, lasciando Lucas - e chiunque altro al quinto piano - in balia della feroce calamità che lui chiamava Satana. Calvin Sanger doveva considerarsi già in lizza per il premio Pulitzer scrivendo dal ventre della bestia, oppure la bestia poteva averlo distrutto. Gli ostaggi rimasti nel reparto, inclusa l'infermiera Vawn, potevano essere vivi e potevano essere morti.

Mi avvicinai ai pulsanti. Respirai a fondo. Lì in piedi da solo, sapevo di stare vivendo le ultime battute della mia esistenza. Ma, se anche fosse stato così, avevo ancora la possibilità - di più, la responsabilità - di decidere le modalità del mio trapasso. Mi costrinsi a barattare tutte le immagini di massacro e disfatta che mi tormentavano la mente con l'immagine dell'uomo sui carboni ardenti, che mi figuravo, stranamente (o forse niente affatto stranamente), come un giovane e allampanato Abraham Lincoln in un sobrio abito grigio con i pantaloni arrotolati sopra lo stinco. Non aveva la barba, ma le mascelle e la fronte sporgenti erano inconfondibili quanto i suoi occhi infossati e azzurri come l'Atlantico. Sorrisi a dispetto della paura, deglutii con grande fatica e premetti il pulsante «salita».

Le porte dell'ascensore si aprirono con una vampata di luce al neon che mi costrinse a schermarmi gli occhi. Feci i pochi passi fino al centro della cabina e guardai i numeri salire sul pannello di acciaio inossidabile davanti a me. Prima ancora che i miei occhi si fossero abituati alla luce, le porte scorrevoli si riaprirono e tornai a camminare nelle tenebre, diretto verso il reparto di contenzione.

Peter Zweig, il diciannovenne che aveva portato in offerta a una chiesa i resti delle sue vittime, muoveva la testa a destra e sinistra nel riquadro di vetro sulla porta d'acciaio, mentre mi avvicinavo, probabilmente per accertare che fossi solo. Quando arrivai alla porta, egli si voltò e urlò qualcosa che non riuscii a capire. Quindici o venti secondi dopo vidi Lucas comparire dalla camera al centro del corridoio... quella che veniva chiamata stan-

za del silenzio.

Zweig schiacciò la faccia contro il vetro. Evidentemente la scorta di metadone del reparto non si era esaurita: le sue pupille erano capocchie di spillo. Scattarono a destra e a sinistra più volte, scrutando lo spazio attorno a me. Poi egli aprì la porta quanto bastava per afferrarmi per un braccio e tirarmi dentro. La porta si richiuse subito alle mie spalle e i chiavistelli scattarono.

Quasi non mi accorsi che Zweig faceva correre le mani sulle mie braccia e gambe, sul petto e sulla schiena, per controllare che non avessi armi. La mia attenzione era concentrata su Trevor Lucas intento a percorrere gli ultimi metri che ci separavano. Il suo braccio sinistro non si muoveva, e questo mi faceva sperare che l'effetto dell'iniezione fosse ancora attivo, ma poi notai quello che sembrava del sangue fresco sparso sul camice da chirurgo. Mi sentii venir meno. Una calda sensazione di nausea si diffuse dallo stomaco alla testa e mi fece barcollare contro la parete vicino allo stipite della porta.

Zweig mi afferrò e mi fece appoggiare la schiena contro la porta.

«Via», urlò Lucas.

Zweig mi lasciò, ma senza scostarsi da me. Il suo alito puzzolente mi faceva girare la testa.

«Unisciti agli altri», gli intimò Lucas. «Subito.»

Zweig si decise infine ad andarsene. Lo guardai entrare nella sala comune e prendere posto in una doppia fila di pazienti e ostaggi inginocchiati davanti alle finestre con le teste rivolte verso il basso. Intonavano che Lucas aveva chiamato la preghiera del guerriero samurai.

Non ho vita. Non ho morte.

Vidi che Calvin Sanger era fra loro. Kathy no. Guardai nella stanza delle infermiere. Carla Vawn non era più lì.

«Sei tornato», disse Lucas.

Mi voltai verso di lui. La sua faccia era lucida per il sudore. Le sue pupille erano piccolissime, come quelle di Zweig. «Avevo promesso.» Scrutai le macchie color rubino sul camice. «Dov'è Kathy?» domandai.

«Sta lavorando al servizio del Signore.» Si prese il labbro inferiore fra i denti e biascicò le parole. «Siamo perdendo terreno. Satana sta prendendo in mano la situazione.»

In mano. Immaginai Lucas bambino, che alza la mano e fa cadere la pa-

della di olio bollente dai fornelli ustionando Michael. «Voglio aiutarti a riprenderei controllo.»

Lui scosse la testa. «Dovresti andartene. Potresti essere posseduto.» Fece una pausa.

«Potresti diventare come me.»

Mi si strinse la gola. Pochi sono i momenti che attestano l'esistenza dello spirito umano in modo più eloquente di quelli in cui i sofferenti si preoccupano del guaritore. Quando studiavo medicina, un mio paziente di nome Max Sands, in fin di vita per un cancro ai polmoni, intubato da un respiratore che gli scorticava la gola, aveva scarabocchiato su un foglio, alle tre di notte, che gli sembravo stanco e bisognoso di riposo. Non avevo mai dimenticato e non dimenticherò mai quell'uomo. E non importa che il sofferente sia afflitto da cancro, lebbra o istinto omicida. Non importa nemmeno che il vettore del male sia un batterio, un virus o quella dinamica psicologica chiamata proiezione. Quando il corpo o la mente di un uomo sono sotto assedio, capita che la magnificenza della sua anima si mostri nuda a un altro. A volte il dono viene accettato, a volte rifiutato. Come insegna Karla Faye Tucker.

Trevor Lucas, mutilato, preda della psicosi, mi aveva commosso. La sua umanità si rivelava ancora dietro la maschera della follia. «Non me ne andrò fino a quando non sarà tutto finito», dissi.

Passarono alcuni secondi. «Non ci vorrà molto», replicò lui. «Siamo quasi pronti a rimetterci nelle mani di Dio.» I suoi occhi scattarono verso la parete alle mie spalle e alla mia sinistra, e qualcosa che poteva essere angoscia o turbamento passò sul suo volto. Poi tornò a posarli su di me, fissandomi con sguardo vacuo.

Sbirciai la parete alle mie spalle che aveva attratto la sua attenzione, ma non notai niente d'insolito. Temetti che soffrisse di allucinazioni. «Ho fatto quello che mi hai chiesto», dissi, sperando di tenerlo ancorato al presente. «Sono andato a Baltimora.»

Lui scosse la testa. «Non ha più importanza. Ormai è troppo tardi.»

Mi parve di sentire l'inconscio di Lucas che si opponeva alle notizie che portavo con me. Mi sforzai di rendere il mio tono più fiducioso possibile e mantenerlo tale. «Ho scoperto come Satana è entrato in te», dissi.

«Com'è entrato è irrilevante. Il cancro si è diffuso.»

«Possiamo ancora curarlo.»

«Ecco perché tu sei psichiatra e io chirurgo.» Cercò di sorridere, ma il suo labbro superiore tremò violentemente facendolo sembrare ancora più

grottesco. «So quando un caso è inoperabile. Tu continui a tendere la mano fino a quando il corpo diventa freddo.» Si voltò e si avviò lungo il corridoio; il braccio gli penzolava mollemente al fianco.

Tendere la mano. Forse stavo attribuendo alle sue parole più senso del dovuto, ma mi sembrava che i muri di rifiuto costruiti da Lucas per arginare il passato stessero facendo trapelare qualcosa della sua verità. Inspirai profondamente. «Non sono io quello che nega la realtà», gridai. «Sei tu.»

Si fermò bruscamente e continuò a darmi la schiena per alcuni secondi prima di voltarsi lentamente. Digrignava i denti e un occhio gli pulsava spasmodicamente.

Ebbi paura di averlo incalzato un po' troppo. Ma ormai non potevo più tirarmi indietro. E non potevo fermarmi. Ero già sui carboni ardenti. «Ho visto Michael», dissi.

Lui mi guardò strizzando le palpebre. «Hai visto Michael? Lo hai visto come vedi me adesso?»

Mi venne la pelle d'oca. «Sì.»

Fece alcuni passi verso di me. I suoi occhi sprizzavano scintille di eccitazione. «Ha detto che ci avrebbe presi sotto la sua ala? Ha detto che ci guiderà, come già fece con gli ebrei?»

Mi ci volle un momento per capire. *Nell'Antico Testamento*, Michele è l'angelo che guidò Mosè e il suo seguito attraverso il deserto. Ricordai di aver pensato alla fuga degli ebrei dall'Egitto mentre contemplavo la statua di Cristo nell'atrio del Johns Hopkins Hospital. Il parallelismo sembrava più di una coincidenza; lo presi come un segno: ero sulla strada giusta.

«Ha detto che ci avrebbe aiutati?» insisté Lucas.

Dovevo percorrere in punta di piedi la linea di demarcazione fra l'allucinazione e la realtà per spingere Lucas verso la verità. «Michael ha detto che è sempre stato con te», risposi. «Mi ha detto che ti sei assentato per troppo tempo.» Mi sforzai di fissarlo dritto negli occhi. «Mi ha detto di chiederti perché hai lasciato la casa.»

I tratti di Lucas si distesero per un momento passando dall'eccitazione alla tristezza, e mi illusi di averlo in pugno, ma poi il suo sguardo scattò di nuovo verso la parete di cemento alle mie spalle. Continuò a fissarla mentre parlava. Mi domandai se la sua mente stesse evocando voci o visioni sataniche come ultimo e disperato tentativo di allontanare i suoi veri demoni... il ricordo di quanto aveva fatto a Michael e di quanto sua madre aveva fatto a lui. «La mia vita precedente è irrilevante», disse infine. «La sola cosa che conta è che il mio gregge raggiunga la Terra Promessa.» Si

voltò e si avviò nuovamente lungo il corridoio, questa volta camminando più in fretta.

Sapevo di doverlo seguire, ma esitavo. Temevo gli orrori che mi aspettavano su entrambi i lati del corridoio e non sapevo se Kathy, appena compiuto un altro omicidio, mi stesse aspettando appostata pochi metri più avanti.

Lucas si fermò accanto alla stanza di Laura Elmonte. Si voltò a guardarmi.

Lo raggiunsi davanti alla porta. Il ronzio delle lampade al neon sopra di noi mi riempì d'un tratto gli orecchi. La calda ondata di nausea tornò a sopraffarmi.

La Elmonte era ancora nuda e legata mani e piedi, il torace diviso in due dalla linea spinosa di punti che Lucas le aveva cucito dal collo all'inguine. Il suo respiro era debole e irregolare. Un catetere le era stato inserito alla base del collo, laddove doveva trovarsi la vena giugulare, proprio sopra la clavicola. Un tubo di plastica convogliava il suo sangue quasi nero in una sacca da urina fissata ai piedi del letto. La sacca era molto capiente ed era quasi piena.

«Atra bile», disse Lucas. «Continua a colare.» Guardò in un angolo della stanza. «Sta cominciando a filtrare dalle pareti.»

Ecco la visione che doveva aver distratto Lucas sulla soglia del reparto. Scelsi con cura le parole. «Forse è meglio lasciare», dissi, «che Satana mostri... tutta la forza della sua mano.» Feci una pausa. «Forse è meglio lasciare che la bile coli.»

«Follia», strepitò lui. «Saremo tutti sommersi.»

«No, tu no. Sei già sfuggito alla catastrofe. Me lo ha detto Michael. Puoi riuscirci ancora.»

Lucas non rispose. Rimase in silenzio a osservare la Elmonte. Poi tornò a fissare l'angolo della stanza. «Stiamo perdendo tempo.»

«Incidere la giugulare non è cosa da poco», dissi, sperando di aiutarlo a concentrarsi. «Come hai fatto a inserirle il catetere con il braccio fuori uso?»

«Io non ho braccia», disse con freddezza. «Se le è prese Satana.»

«Chi è stato, allora?»

«Calvin.»

«È un giornalista», dissi, più a me stesso che a Lucas.

«È venuto qui per la gloria. È diventato un soldato del Signore», cantilenò Lucas. «Si è scoperto che il giovanotto ha abbandonato la facoltà di

medicina di Harvard. Non ha superato l'esame di biochimica del primo semestre, per quel che conta. Stronzetti di Harvard. È un chirurgo come non ne ho mai visti. Ha il dono.» Chiuse le palpebre. «Ciò che ti serve ti sarà dato.» Fece un lungo respiro, poi mi fissò dritto negli occhi. «Ora che è arrivata Kathy, possiamo concludere la nostra opera.» Si voltò bruscamente e continuò a camminare lungo il corridoio.

Lo affiancai. Superammo la sala medicazione dove egli aveva immagazzinato la sua raccolta di reperti anatomici. Ci fermammo di nuovo dopo altre due porte, all'esterno della sala operatoria. Delle chiazze rosso vivo coprivano il pavimento sporco di sangue coagulato.

Lucas notò che guardavo le pozzanghere. «Temo che il signor Kaminsky sia stato posseduto, come gli altri. Come me. Abbiamo dovuto asportargli la milza. Calvin e io.» La sua espressione mi rammentava quella che i medici riservano ai parenti dei pazienti in fase terminale. Non so se sopravviverà», disse.

«Ci sono stati altri interventi da quando me ne sono andato?»

«Naturalmente. Ti aspettavi forse che ce ne stessimo con le mani in mano, rinchiusi come animali, in attesa di essere distrutti?» Si sarebbe detto che aspettasse una risposta.

Non parlai. Ma il riferimento mi riportò nella cantina della casa dell'infanzia di Lucas in Jasper Street. Mi riportò alla gabbia. All'Arpia.

«Devo terminare un'altra operazione prima di fuggire da questo inferno», continuò Lucas. «Intendo salvare tutte le anime che riesco. Se vuoi davvero stare con noi sino alla fine, confido nel tuo aiuto.» Proseguì lungo il corridoio.

Pensai a Richard Tisdale, l'uomo che aveva ucciso il figlio. Ma la stanza di Tisdale, la penultima sulla destra, era vuota, il suo lettino insanguinato. Sulla parete era schizzato del sangue ora parzialmente secco. Il pavimento ne era coperto... una distesa di macchie rosse, impronte di scarpe, scie lasciate da una scopa. I miei occhi si spostarono nel punto in cui convergevano le strisce. Un mucchietto di frammenti ossei, capelli e quelli che sembravano pezzi di gomma grigiastri era proprio dietro il letto, vicino alla parete. Sapevo che quella materia grigiastra era cervello, ma non riuscivo a confessarlo a me stesso.

Lucas era davanti alla porta della stanza del silenzio. «So ciò che provi per lui», disse, guardandomi. «Lo provavo anch'io. Puoi stare certo che abbiamo tentato con ogni mezzo di salvarlo. Abbiamo preso provvedimenti eccezionali.»

«Quali provvedimenti?» domandai flebilmente.

«Sai benissimo che qui dobbiamo lavorare con mezzi inferiori a quelli di un'infermeria da campo. Niente raggi X, niente tomografia, niente MRI, niente lampade alogene, niente aghi per biopsia. Ciononostante, con l'aiuto di Calvin ho raggiunto i tessuti necrotici. L'amigdala. Siamo riusciti ad asportarne buona parte. Oso dire che un patologo ci direbbe che abbiamo dato una bella ripulita.» Strinse le labbra. «Non posso stabilire la causa precisa della morte. So che era ancora vivo quando abbiamo finito.»

Le tempie mi martellavano. Non riuscivo nemmeno a immaginare le sofferenze che doveva aver patito Tisdale prima di soccombere. Pensieri violenti mi saettarono nella mente... pensieri che avevo avuto in precedenza. Forse la sola cosa da fare era uccidere Lucas finché ne avevo la possibilità. Forse stavo colludendo con Satana, lasciando che Lucas vivesse e respirasse. La strategia del chirurgo, non quella dello psichiatra, poteva essere davvero quella più umana. Asportare il cancro.

Limitarne la diffusione. Non sarebbe stato morale eliminare Charles Manson o Andrew Black o Jim Jones prima che potessero uccidere? Chi può dimostrare che così facendo ci saremmo infettati con il loro male? Chi può dire che gli insegnamenti di Gandhi, di san Tommaso d'Aquino, o di Cristo siano giusti? Non esistono dati in proposito. Nondimeno, con tutto ciò che era successo nel reparto di contenzione, con tutto ciò che avevo visto del mondo e della sua tenebra, con i brandelli del cranio e del cervello di un uomo che attestavano la patologia di Lucas, il mio cuore continuava a opporsi all'omicidio. E avevo imparato da molte e dolorose lezioni a lasciare che la voce del mio cuore fosse un dato sufficiente per me.

Sapevo una cosa senza ombra di dubbio: la violenza è una malattia. Come medico - come essere umano -, non avevo il diritto di ignorarla o di specchiarmi in essa. Dovevo curarla. Mi vennero in mente i versi dell'*Inferno* di Dante.

Qui si convien lasciare ogne sospetto;
ogne viltà convien che qui sia morta.

«Puoi vedere con i tuoi occhi che cosa abbiamo di fronte», disse Lucas. «Puoi vedere perché abbiamo bisogno del tuo aiuto.» Volse il capo e indicò qualcosa da sopra la spalla destra. «C'è ancora una possibilità di salvare questa.»

Feci alcuni respiri profondi e lo raggiunsi alla porta della stanza del si-

lenzio. Mi sentii mancare.

Kathy, in camice ospedaliero, era accanto all'infermiera Vawn, che giaceva nuda su un letto, polsi e caviglie imprigionati da lacci di cuoio. Il suo ventre era gonfio di quello che quasi sicuramente era il figlio di Lucas. Un bisturi e una serie di strumenti metallici di fortuna - un cacciavite lungo una trentina di centimetri, una chiave ricurva da idraulico, una mezza forbice da barbiere - erano posati su un vassoio accanto al letto, assieme a pacchetti di filo da sutura azzurro.

La Vawn si dimenava per liberarsi. «Per favore.» Cominciò a piangere, implorando: «Lasciatemi stare. Lasciatemi stare».

Lucas mi precedette, tormentandosi il labbro inferiore. «Appena starai bene», disse.

Mentre entravo, Kathy si voltò. Sul suo viso passarono lampi di rabbia esplosiva che mi raggelarono.

Lucas andò accanto al letto, di fronte a Kathy. «Stavamo giusto per cominciare.»

«Con che cosa?» riuscii a domandare.

«Dilatazione e raschiamento», rispose lui. «Ha ricominciato a sanguinare. Abbiamo deciso per il raschiamento.»

Allontanai lo sguardo dagli occhi penetranti di Kathy. «È incinta. Il bambino ha bisogno di aiuto.»

«È posseduta!» urlò Lucas. «Può esserci Satana rannicchiato nel suo utero, intento a succhiarsi lo zoccolo, ma niente di umano che sonnecchia.» Fece una pausa, continuando a digrignare i denti. «Prima uccidilo e poi rimuovilo», ordinò Lucas a Kathy.

La Vawn urlò.

Kathy prese il cacciavite. «Puttana», disse con voce stridula, posando la punta metallica contro l'interno della coscia della Vawn ma guardando me. «È tutta colpa tua. Hai tentato di separarci.» Il suo tono era omicida. «Pensavi davvero di avere Trevor tutto per te?»

L'infermiera Vawn era diventata la corda di un tiro alla fune psicosessuale. E avevo la sensazione che, se non l'avessi lasciata andare, la corda si sarebbe spezzata. «No. Non mi sarei mai dovuto mettere fra di voi. Non spettava a me rinchiudere l'uno o l'altro.»

«Troppo tardi. Non saresti mai dovuto tornare qui. Ciò di cui Trevor ha bisogno, può averlo da me.»

Kathy amava Lucas, per distorto che potesse essere il suo amore. E il bambino della Vawn era parte di lui, nato dalla sua carne, dalla sua anima.

Questo poteva essere il solo fatto in grado di impedire a Kathy di uccidere il bambino. Ma avrebbe potuto anche alimentare la sua gelosia originaria. Deglutii a fatica. «Il bambino è di Trevor», dissi.

«Bugiardo!» ruggì lei.

I suoi occhi si colmarono di dolore. Strinse così forte il cacciavite che il metallo punse la coscia della Vawn.

«No!» urlò l'infermiera, dimenandosi spasmodicamente. «Per favore.»

Kathy si avvicinò alla testa del letto. Afferrò una manciata di capelli della Vawn. «È suo il bambino?» domandò.

Gli occhi della Vawn si riempirono di lacrime che le corsero sulle guance.

Kathy puntò il cacciavite alla gola della donna. «Rispondi.»

«Sì», disse la Vawn con un filo di voce.

Kathy la fissò per qualche secondo, poi tornò a mettersi all'altezza del suo addome. Guardò Trevor.

«Ti amo», disse Trevor. «Onora il Signore.»

Kathy posò il cacciavite sul vassoio e prese il bisturi.

«Il bambino non è figlio di Satana.» Mi misi a piangere a mia volta. Mi rivolsi a Lucas. «Avevi otto anni quando colpisti quella padella di olio bollente sui fornelli. Con il braccio destro.»

Il volto di Lucas si torse per il dolore, come se gli avessi urlato negli orecchi. L'espressione dei suoi occhi cambiò, passando dalla rabbia al panico.

Lo afferrai. «Non lo hai fatto apposta. Capisci?» Mi fissò per qualche istante, poi serrò le palpebre. Continuava a digrignare i denti.

«Non meritavi d'essere rinchiuso in una gabbia.»

Inaspettatamente, Lucas usò tutto il corpo per spingermi contro la parete. La sua faccia era a pochi centimetri dalla mia. Il suo sguardo era feroce.

Mi costrinsi a fissarlo negli occhi. «Nessun bambino è malvagio», dissi.

Un nuovo suono colmò la stanza. Lucas si voltò a guardare la lettiga. Poi il suono si ripeté. E stavolta riconobbi il pianto di un bimbo.

Kathy aveva in braccio un neonato. Il bisturi, con la lama insanguinata, era posato sul vassoio.

L'infermiera Vawn aveva perso i sensi.

«Non è umano», disse debolmente Lucas. «Ti prego, Katherine. Uccidilo.»

Kathy guardò Lucas con un misto di complicità e di struggimento. «È tuo figlio», disse sottovoce. «È parte di noi. Come lei.» Posò delicatamente

il bambino sul petto della Vawn.

Improvvisamente, il reparto venne inondato di luce dall'esterno. Penetrava da ogni finestra.

Mi si contorse lo stomaco. Rice mi aveva mentito. L'attacco era in corso, scatenato ore prima della mezzanotte, il termine concessomi. Aveva ragione North Anderson: mi avevano incastrato. Scossi Lucas. «Se muori qui, non saprai mai la verità sulla tua vita», dissi.

Lucas guardò gli angoli della stanza, poi alle mie spalle, nel corridoio. «Il diavolo viene per il suo principino», disse, senza alcuna emozione. «È il giorno del giudizio.»

Ero inerme. Mi appoggiai allo stipite della porta. «Spareranno dalle finestre. Come hanno fatto l'altra volta. Salva più vite che puoi. Di' a tutti di buttarsi a terra. Ordina loro di sdraiarsi e di stare immobili.»

Lucas non rispose. Uscì lentamente dalla stanza. La voce di Jack Rice tuonò nel megafono: «Trevor Lucas, sono il capitano Rice. Vieni alla finestra. Nessuno ti farà del male».

Lucas si fermò, guardando verso il prato.

Rice gli stava facilitando le cose. Lucas poteva prendersi una pallottola e morire credendosi un martire di una guerra santa. «Hai la mia parola», continuò Rice. «Dio mi è testimone. Nessuno sparerà.»

Lucas piegò la testa a sinistra. Mi guardò. S'incamminò verso la sala comune.

Andai verso il bambino e l'infermiera Vawn, ma vidi che erano sani e salvi, non a dispetto della malattia di Kathy, ma grazie a essa. La sua patologia li aveva salvati. Mi voltai e corsi in corridoio.

Capitolo 15

Riuscii ad arrivare alla porta della sala comune appena in tempo per vedere Lucas attraversare le file dei pazienti inginocchiati e degli ostaggi per raggiungere le finestre. Il canto continuo, assieme alle luci che inondavano l'edificio, poteva soltanto alimentare la sua fissazione di dover guidare il suo gregge nell'Aldilà. Guardava il prato, anche se dubitavo che riuscisse a scorgere qualcosa nel bagliore accecante.

«C'è qui tuo fratello Michael che vuole parlarti», mugghiò Rice.

Il mio cuore si mise a correre. Respirare divenne un atto di volontà. Come molti testimoni di un miracolo, dissi a me stesso che non poteva essere vero, anche se la possibilità mi riempiva di speranza e di stupore. Oltre-

passai i pazienti e gli ostaggi fino a una finestra distante da Lucas. Dovetti schermarmi gli occhi con la mano.

«Trevor, sono Michael», cominciò il fratello di Lucas. Nonostante l'amplificazione, il suo tono era esitante, quasi fievole. «Sono venuto da casa per vederti.»

Lucas spalancò gli occhi, puntandoli direttamente sul bagliore. Cominciò a respirare a fondo, arcuando la schiena per riempirsi i polmoni.

«Vorrei che tu uscissi da quell'edificio», continuò Michael.

Lucas si sporse fin quasi a sfiorare le lastre di vetro rotto. Si alzò sulle punte dei piedi.

Non potevo dire se stesse cercando di scorgere Michael o di trovare il coraggio per buttarsi giù. E non potevo sapere se la sua mente avesse cominciato ad accettare suo fratello come un essere umano o se fosse sempre intrappolata nelle maglie del diniego e pensasse all'omonimo angelo custode biblico. Temevo che dire qualcosa potesse fargli perdere la testa del tutto. Feci qualche cauto passo verso di lui e tesi la mano.

Lucas rimase immobile per alcuni secondi prima di voltarsi a guardare pazienti e ostaggi. Loro si erano zittiti. Guardò me e sorrise, ma era il sorriso vacuo di un automa. «La pace sia con voi», disse al gruppo. «È arrivato per noi il momento di prendere congedo.»

I pazienti si alzarono e costrinsero gli ostaggi a fare altrettanto. Zweig e gli altri due uomini presero posto fra di loro.

«Ti prego, Trevor, vieni a parlare con me», implorava Michael.

«Satana non erediterà la terra», continuò Lucas. «Il Signore è Dio.»

«Il Signore è Dio», gli fecero eco i pazienti.

La voce di Lucas divenne un grido. «Mi ha fatto giacere nei verdi pascoli. Ha sanato la mia anima. Sì, anche se percorro la valle ombrosa della morte...»

La voce di Michael amplificata sovrastò quella di Lucas: «Siamo stati feriti entrambi abbastanza. Ti prego».

La rabbia s'impossessò di me. Non tentai nemmeno di frenarla. Ero a corto di tempo e di strategie. «Andrai dritto all'inferno!» urlai.

Lucas fece scattare la testa nella mia direzione. La sua faccia era puro furore, ma mi guardò di traverso, quasi evitando il contatto visivo.

Quella minima resa della volontà bastò a indurmi a rilanciare i dadi. Mi avvicinai. «Questo è il momento che hai tanto atteso... la battaglia finale per la tua anima. Se non affronti il tuo dolore, se lo proietti su tuo fratello, allora sarai Satana in persona. Michael dovrà pagare tutta la vita per la tua

malvagità. E, se esiste una giustizia, pagherai per questo nell'Aldilà. Come ogni codardo e impostore.»

Lucas cercò rifugio nella *Bibbia.* «Gesù era forse un codardo perché portava la sua croce?» domandò con voce che saliva e scendeva di tono, come se recitasse una poesia. «Lo metteresti alla gogna come fai con me? Chi di voi è senza peccato scagli la prima...»

Continuai l'attacco. «Tu non sei Cristo», sbottai. «Non vuoi affrontare nemmeno i tuoi peccati, figuriamoci morire per quelli di un altro. Tu vuoi che tuo fratello si addossi la tua colpa mentre ti guarda cadere dal quinto piano. Non ti è bastato ustionarlo con l'olio bollente e trasformarlo in un mostro?»

«Basta!» urlò Lucas.

Zweig e altri due pazienti uscirono dalla fila e vennero verso di me. Allungai la mano all'indietro e strappai una scheggia di vetro dalla finestra alle mie spalle, tenendola al fianco come un coltello. Sentii gli orli che mi tagliavano il palmo. La spostai nell'altra mano. Mi tagliò ancora. I miei pugni diventarono caldi e umidi.

Zweig smise di avanzare e cominciò a spostarsi a destra e a sinistra, come un leone affamato che bracca la preda. Tirò fuori un coltello. Gli altri due uomini rimasero dietro di lui.

«Non hai torturato Michael abbastanza?» investii Lucas. «Non sei nemmeno mai tornato a vedere se fosse vivo o morto in quella miserabile topaia di Jasper Street. Lo odiavi perché era il tesoruccio di tua madre.» Guardavo Zweig mentre davo alle parole il tempo di far presa su Lucas, poi aumentai di un altro po' la pressione. «Ricordi? Tesoruccio. Lo chiamava così, mentre tu eri rinchiuso in quella gabbia in cantina. Rinchiuso come un animale.»

«Non...», cominciò Lucas.

«Te lo sei lasciato alle spalle perché lei lo divorasse.»

Zweig smise di muoversi e guardò Lucas.

«Non lo ricordo», disse flebilmente Lucas.

Lo guardai e mi mancò il respiro. Le lacrime gli rigavano le guance, e andavano a unirsi alle macchie di sangue sul suo camice rendendole rosa. Sembrava sconcertato dalla sua angoscia.

I pazienti e gli ostaggi erano immobili e lo guardavano.

Lucas chiuse gli occhi e scosse la testa, poi fissò il pavimento stringendo le palpebre. Le lacrime non si fermavano. «Ricordo quella gabbia.» Finalmente alzò gli occhi su di me. «Hai detto che mio fratello è qui per veder-

mi?»

Non sapevo se Lucas stesse usando la parola «fratello» in senso biologico oppure spirituale. Ma non ero certo che avesse importanza. «Michael. Non ti ha mai dimenticato. È venuto da Baltimora.» Sentii di potermi spingere oltre. Indicai gli ostaggi. «Anche queste persone hanno una famiglia.»

Lo sguardo di Lucas scrutò le file di pazienti e di ostaggi.

«Guidale a casa», dissi.

Lui si voltò di nuovo verso le finestre.

In cuor mio sapevo che Lucas stava decidendo fra la vita e la morte, tra l'affrontare la realtà e tuffarsi letteralmente nel vuoto. Per strano che potesse sembrare, sapevo che l'avrei giustificato se il resto della verità gli fosse parso eccessivo, se egli non avesse sopportato di guardare Michael in faccia. Perché la mente seppellisce così profondamente certi traumi che la tortura dello scavo è più di quanto un essere umano possa tollerare. «Non volevi fargli del male», dissi, nel caso fosse l'ultima cosa che sentiva. «È stato un incidente.»

Passarono alcuni secondi. «Signor Zweig», ordinò Lucas senza voltarsi. «Dia la sua chiave al dottor Clevenger.» Aspettò ancora un momento. «Portami da lui, Frank», disse poi. «Portami da quell'uomo che chiami mio fratello.»

Lucas rilasciò i quattro ostaggi che erano in grado di camminare, assieme a Calvin Sanger. Lasciò Laura Elmonte dov'era. Nonostante le mie proteste, insistette perché Kathy e suo figlio restassero nella stanza del silenzio con l'infermiera Vawn. Poi lasciò che medicassi i pazienti e li chiudessi nelle loro stanze.

Nessuno ci ostacolò, nemmeno Zweig. Nessuno fece domande. Forse il metadone, dose dopo dose, li aveva resi indifferenti a tutto. Forse lo stato febbrile di violenza nel reparto li aveva stremati. Forse né l'uno né l'altro. Lucas aveva dalla sua parte una forza irresistibile. Aveva trasformato un reparto di casi disperati in una schiera di soldati impegnati in una grande guerra contro il diavolo. Invischiati nel dramma della psicosi di Lucas, si erano liberati delle loro menti tormentate, potevano per un breve istante fronteggiare i loro demoni, così come Don Chisciotte ritto in sella aveva combattuto contro i mulini a vento. Sono certo che, pur di sentire ancora per un istante il vento nei capelli, pur di continuare a negare che i mostri erano dentro di loro, sarebbero arrivati sino in fondo, per Lucas, al suicidio, al delitto o alla resa.

Alle venti e ventiquattro Lucas e io eravamo dietro le porte scorrevoli dell'ospedale, all'interno. Il prato era illuminato come un campo di calcio. Nel bagliore, Lucas sembrava cadaverico. Il moncherino giallognolo del braccio destro gli penzolava al fianco come un'ala morta. Le sue labbra si torcevano febbrilmente mentre osservava la scena... il carro armato M-1, dozzine di macchine della polizia, i furgoni muniti di cannoncini, le barriere che proteggevano a dir poco cinquanta poliziotti che imbracciavano fucili micidiali, legioni di cronisti che si accalcavano nella strada perimetrale. Le pale dell'elicottero d'assalto ruotavano lentamente, in attesa di librarsi.

«Guarda l'esercito di Satana», disse Lucas. Scosse la testa. «Muore dalla voglia di distruggerci. Non ci lasceranno avanzare di due metri.»

Ci. Se avessi avuto ancora dei dubbi su quanto profondamente mi ero insinuato nel mondo di Lucas, quel pronome li cancellava. Sapevo che la sua orrenda predizione poteva essere giusta, lo sapevo fin da quando North Anderson mi aveva messo in guardia sulle «armi degli amici». Con la maggior parte degli ostaggi liberati, Patterson e Rice erano già eroi. Non serviva che riportassero Lucas in galera o che io uscissi vivo dall'ospedale. Se fossi rimasto ucciso nel reparto di contenzione o mi fossi preso una pallottola lì sul prato, potevo sempre essere liquidato come una disgraziata vittima dell'assalto all'edificio. Il telegiornale non avrebbe speso più di due parole per me. «Tornare su non li fermerebbe», dissi. «La nostra sola speranza è continuare a procedere verso la verità, verso Michael.»

Lucas abbassò gli occhi sul suo braccio sinistro.

Vidi che la sua mano aveva cominciato a tremare. Mi sentii lo stomaco in gola. La marcaina aveva esaurito il suo effetto.

Guardò di nuovo fuori dalla porta. «Michael», sussurrò, non tanto a me quanto a se stesso. Avanzò.

Mi affiancai a lui. Le porte si aprirono. Fummo investiti da una folata di vento gelido. Procedemmo nella luce. I poliziotti puntarono i fucili. I tiratori scelti sulla roulotte della polizia di Stato si inginocchiarono. Chiusi gli occhi per un momento, ma mi costrinsi a riaprirli e mi concentrai per far muovere le gambe... prima un piede, poi l'altro, avanti verso il passato.

Scorsi il tenente Patterson accanto a uno dei furgoni. Se avesse voluto farmi fuori, ero un ottimo bersaglio.

Dopo aver percorso una decina di metri, Michael, con indosso una giacca da cacciatore marrone e i jeans, uscì dalla roulotte e venne verso di noi. Jack Rice comparve sulla soglia. Poi si spostò di lato per far uscire North

Anderson.

Brividi mi corsero lungo la schiena e sul collo. Anderson, a sua volta un menomato, aveva portato Michael da Baltimora fino a Lynn. Era riuscito a convincere Lucas a superare il suo dolore e a cercare di guarire il fratello.

Lucas accelerò il passo. Guardai la sua mano, chiusa a pugno.

Trenta secondi dopo, Michael e Trevor Lucas erano al centro del prato, separati da un paio di metri di distanza, che si fissavano a vicenda. Le carni ustionate di Michael e i pochi ciuffi di capelli continuavano a turbarmi. Vidi i suoi occhi abbassarsi sul braccio amputato di Trevor. Nessuno dei due disse una parola. Feci alcuni passi indietro, per dar loro agio di fondere passato e presente.

Il braccio di Trevor si alzò lentamente, ricadde, poi tornò ad alzarsi. Il pugno si sciolse. La sua mano aperta tremò a mezz'aria. Le lacrime gli solcarono le guance. Allungò le dita verso il volto di Michael.

Questi arretrò leggermente e le dita di Trevor sfiorarono appena la pelle straziata. Nessuno, tranne la vittima di un'ustione, conosce davvero gli orrori della carne disfatta, ma forse un chirurgo plastico, forse un fratello può cominciare a capire.

«Mi dispiace», disse Trevor. «Ti prego, perdona...»

Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Quando un uomo finisce col riconciliarsi col suo dolore nobilita tutti noi.

Il labbro deforme di Michael tremò. «Ci ho provato», disse con voce rotta. «Voglio che tu lo sappia.»

Trevor chinò la testa.

Il resto accadde così in fretta che la mia mente lo rivive al rallentatore, di continuo, a volte nel sonno.

Michael piegò il braccio dietro la schiena. Quando la mano ricomparve, impugnava una 44 Magnum. La puntò e fece fuoco.

Il proiettile fece saltare la parte destra della faccia di Trevor e la calotta cranica. Il sangue mi schizzò addosso. Caddi in ginocchio accanto a lui.

«Mollala!» urlò Patterson.

Michael rimase immobile, ma non lasciò l'arma. Un altro sparo risuonò. Lui crollò sul terreno gelato con un buco alla base del collo.

Alzai gli occhi e vidi un filo di fumo salire dalla bocca del fucile di Patterson, ancora appoggiato alla sua spalla. L'uomo allontanò per un istante la fronte dal mirino telescopico, mi sorrise, poi riaccostò la testa al cannocchiale. Sparò di nuovo. Il proiettile colpì Michael alla schiena. Patterson abbassò il fucile. Alzò la mano in aria e poi la lasciò cadere, dando il

segnale agli altri di avanzare.

Si scatenò l'inferno. I furgoni invasero il prato e la strada perimetrale. Le pale dell'elicottero frustarono l'aria. Il carro armato avanzò, con il cannone puntato al cielo. Centinaia di sagome nere assaltarono l'edificio, alcune calandosi con funi dal tetto, sfondando ciò che era rimasto delle finestre.

Jack Rice e io eravamo vicini alle porte scorrevoli dell'ospedale e aspettavamo che il resto degli ostaggi fosse portato in salvo. Dal walkie-talkie il capitano aveva saputo che i pazienti erano stati trovati chiusi nelle loro stanze. A nessuno di loro era stato fatto del male.

«Sei il grande eroe di questa faccenda», disse Rice. «Ti sommergeranno di casi. Da tutto il Paese.»

«Non voglio altri casi», dissi. «Ho chiuso.»

Lui mi guardò preoccupato. «Lo dici adesso, ma ci ripenserai. Il telefono suonerà e tu risponderai. Succede sempre così.»

Non dissi niente.

Laura Elmonte, con il torace che si alzava e abbassava in modo quasi impercettibile, fu portata in barella verso un'ambulanza in attesa. La successiva fu l'infermiera Vawn. Poi vidi quattro soldati scortare Kathy nel corridoio verso l'atrio col figlio della Vawn in braccio.

Rice aveva permesso a una dozzina di fotografi e ad alcune emittenti televisive di immortalare il momento. I loro obbiettivi ruotarono all'unisono per mettere a fuoco la scena. Sapevo che tutto l'orrore delle ultime settantadue ore sarebbe stato compresso in poche immagini. La ginecologa e il bambino erano sicuramente una di quelle, in parte perché la scena evocava la vita che nasce in mezzo alla morte, in parte perché ci sarebbe stata bene sulla prima pagina del «Boston Globe» o alle spalle del noto anchorman Tom Brokaw nel telegiornale della sera.

Non appena Kathy uscì all'aria fredda della sera, mi cercò con lo sguardo, per un istante si soffermò con gli occhi nei miei, poi li distolse, come autorizzandomi a fingere di non conoscerla e dunque a farla sgusciare di nuovo dalle braccia della legge.

«Ecco il tuo killer "imitatore"», dissi a Rice.

Lui girò la testa a destra e a sinistra. «Come? Che cosa stai dicendo?»

«La Singleton. Troverai le sue impronte sulla pistola che ha ucciso la Hancock e Trembley.»

Mi guardò socchiudendo gli occhi. «Come fai a saperlo?»

«La Hancock e io stavamo lavorando al caso», risposi. «È stata lei a ri-

solverlo.»

Rice mi studiò per qualche secondo, poi fece un cenno a un militare. Indicò Kathy e si afferrò il polso per fargli capire che doveva ammanettarla.

Mi voltai e andai via. Guardai il prato affollato in cerca di North Anderson, ma non lo vidi da nessuna parte. M'infilai nel pick-up. I giornalisti erano tutti intenti a carpire notizie sull'arresto di Kathy, sicché uscii indisturbato dall'ospedale, percorsi Jessup Lane e la Lynnway.

Superando la svolta a destra verso l'Y, pensai fugacemente a Cynthia... con la parte di me che desiderava ancora vederla, che doveva cercare di perdonarla. Ma non mi fermai.

Ero appena arrivato nel mio loft di Chelsea quando il mio corpo cominciò a disintossicarsi, tremando e sudando nel rivendicare la sua naturale fisiologia. Mi sdraiai sulla trapunta verde e chiusi gli occhi. Dopo un'ora i sintomi dell'astinenza si erano duplicati. A mezzanotte avevo il corpo appallottolato, i pugni stretti, le nocche esangui, le viscere che urlavano.

Il dolore crebbe a dismisura, come se una bestia rabbiosa mi azzannasse con denti a rasoio anima e corpo al contempo, ma l'accolsi benevolmente, sapendo che era purificatrice, che se ne sarebbe andata e, alla fine, sarei stato risanato.

Alle quattro del mattino il mio corpo era pesto, la mia mente stordita. Avevo dormito a pause di dieci minuti fra un crampo violento e un conato di vomito. E adesso non riuscivo più a prendere sonno. L'immagine di Trevor Lucas morto ai miei piedi mi ossessionava non appena chiudevo gli occhi.

Mi alzai di scatto, errore tremendo. La stanza mi girò attorno così velocemente che persi l'equilibrio e ricaddi sul materasso. Mi rimisi in piedi, stavolta molto lentamente. La stanza girava ancora, ma non andava alla deriva.

Feci una doccia e cercai di asciugarmi, sfregandomi fino a diventare rosso, ma senza riuscirci. Continuavo a sudare.

Chiamai un taxi e lo aspettai fuori al buio.

Un uomo grinzoso sulla settantina che aveva guidato tutta la notte mi disse che ero il suo ultimo viaggio, si corresse borbottando la parola «cliente», poi mi chiese la destinazione.

«Mass. General Clinic.»

«Pronto soccorso?»

Ora sapevo con certezza d'essere proprio malmesso. «Entrata principa-

le.»

Percorremmo il Summer Tunnel fino a Boston, l'autista mugugnando una canzoncina con voce che si alzava e abbassava, io abbracciandomi per non tremare.

Attraversai l'atrio del Mass. General Clinic e presi l'ascensore fino al tredicesimo piano del Blake Building. Dovetti mostrare la tessera di medico all'ingresso del reparto maternità per provare che non ero lì per rapire qualche bambino.

Andai al bancone. L'impiegata mi aveva visto in televisione. «Lei è il dottor Clevenger», disse in quel modo sorpreso con cui la gente reagisce quando vita reale e televisiva s'intersecano.

Annuii. Ero in preda agli spasimi e dovevo lottare per non piegarmi.

«È qui per vedere il bambino.»

«Sì», riuscii a dire.

Mi scortò lungo il corridoio, fermandosi a una parete vetrata che dava sulla nursery. Una mezza dozzina di infermiere accudivano una dozzina o più di neonati, alcuni in lettini, altri in culle che si alzavano leggermente verso i vetri, per poi ricadere.

«È quello», disse indicando una culla che ospitava un bimbo minuto avvolto in una coperta bianca a strisce azzurre. Aveva gli occhi chiusi. Respirava tranquillo. La manina stringeva il bordo della coperta proprio sotto il mento.

«Ha un nome?»

«Isaac.» Passarono alcuni secondi. «Devo tornare al banco. Può fermarsi quanto vuole.»

La ringraziai e lei se ne andò. Rimasi lì a guardare Isaac, a sbirciare ogni tanto l'immagine della mia faccia stanca, sfregiata, non rasata, riflessa dal vetro. Scossi la testa al pensiero delle tante cose che possono spezzare un uomo che cresce e si allontana dal puro potenziale dell'infanzia, di tutte le cose che si erano rotte dentro di me. E pregai in silenzio che quel bambino, nato nel caos, potesse andare incontro alla bontà, conoscere la gioia e appassionarsi alla vita.

Ognuno di noi dovrebbe poter contare almeno su questo.

Ringraziamenti

Pat Hass, Dan Frank e Sonny Menta hanno infuso nel mio manoscritto e nella mia tecnica narrativa il loro straordinario ingegno. Sarò loro eterna-

mente grato. I miei più sentiti ringraziamenti a Beth Vesel, mio agente letterario, che continua a vegliare sul mio lavoro con mano ferma e cuore caldo.

Infine, grazie a mia moglie Deborah per il miracolo di nostra figlia Devin Blake, nata mentre questa storia prendeva forma.

FINE